OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZO
FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

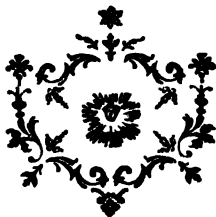
DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO IX.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

POESIE FAMIGLIARI.

Bates
Boghallen
1-12-28
15862

ALLA SIGNORA
MARCHESA PAVERI FONTANA.

I SOGNI.

Al bel capo avete ſotto
Meſſo forſe un Bigliettino,
Che de' Numeri del Lotto
A voi faccia l'indovino?

Queſta notte, deh! che mai
Vi ſognaſte, o Dama bella?
Il diluvio io mi ſognai
D'una fiera cacarella.

Mi parea, ch'ella ſcappaſſe
In un modo maledetto;
Mi parea, che m'innondaſſe,
Come un fiume, tutto il letto;

Mi parea, che aveſſi appreſſo
La Maria tutta arrabbiata,
Per vederſi con ecceſſo
Tutta quanta ſconcacata.

Mi ſon deſto, e sbigottito
Le coperte ho via gettato:
Ma trovandomi pulito,
Mi ſon tutto conſolato.

Dite or voi, Dama vezzofa,
Che bel sogno fatto avete?
Vi fognafte, che una rofa
Vi donava chi fapete?

O fognafte, che diceva
Mille cofe le più tenere;
O che avanti voi metteva
L'alma in foco, e il core in cenere?

O fognafte, che ful grugno,
Pur moftrando di dormire,
D'un gran fchiaffo, e d'un gran pugno
Mi tornafte a favorire?

Dio fa quel che vi fognafte:
Io nol cerco, io non vel chiedo:
Io vorrei, che guadagnafte;
Ma difficile lo credo.

Quefti Verfi, che vi fcrivo,
Sono gli ultimi, che mando:
Mi ritiro, ed a me vivo,
Ed a voi mi raccomando.

ALLA MEDESIMA.

ISTRUZIONE
PER FARE UN PIENO.

Burro, pan, cacio grattato,
Ova fresche, o Dama bella,
Poca polver di cannella;
Tutto sia ben mescolato,
E il sal sia di tutto il meno:
Ecco il Recipe del Pieno.

Ve lo mando: or tocca al Cuoco
Farlo cuocere a dovere:
Tutto quel, che dà piacere,
E stagiona, e guasta il fuoco:
Nuoce il poco e il troppo ardore:
Così avviene anche in amore.

Mi dispiace, che son cotto,
E per voi sono omai morto;
Nè mi serve di conforto
Il veder più d'un ridotto
A languir per voi, com'io;
Ch'io non penso che al mal mio.

AL SIGNOR ABATE

D. GIAMBATTISTA PEDANA

PERCHÈ TRASCRIVA E CONSEGNI

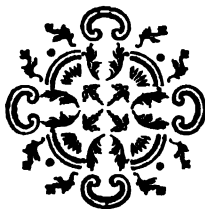
ALCUNI SUOI COMPONIMENTI

AI SIGNORI

FRATELLI BESOZZI.

Ai Besozzi, esempio eterno
Del sì raro amor fraterno,
Che alternando van lor luce,
Come Castore, e Polluce,
Puoi concedere, puoi dare,
Se non grávati il copiare,
Mio Pedana, qualche parte
Delle armoniche mie carte;
Mio Pedana, tu, che vivo
Vuoi che resti quant'io scrivo.
Chi non sa, che cosa sia
La divina Poesía,
Stima degno quanto sa
Della bella Eternità.
Io, che son logoro e lasso
Di salir l'erto Parnasso,
E che ancor tanto son lunge
Dalle cime, a cui sol giunge

Chi fra i Numi erger si può,
Morir lascio quanto io so.
Per un Pindaro si noma,
Per un Flacco Grecia e Roma;
Per un Ligure CHIABRERA
Pur va in Pindo Etruria altera:
Si confronti con costoro
Chi pretende il sacro Alloro.
Da' fedeli fogli tuoi
Copia pur quello che vuoi;
Ai BESOZZI, coppia illustre,
Fa servir la penna industre.
I BESOZZI ancor Corona
Meritaro in Elicona.
Piacque l'ottimo Oboè
De' Poeti al biondo Re;
Delle Muse al Coro dotto
Piacque l'ottimo Fagotto.
Con che studio, con che ingegno
L'uno e l'altro cavo legno
Fa, sentito, ognor le ciglia
Inarcar per maraviglia!
Come mai ben regolato
Armonía diviene il fiato!
Come in sen d'un bosso informe
Dolci grazie, e dolci forme
Dalla man, dal labbro prende,
E incantando al cor discende!

Basti dir, che su la Dora
L'uno e l'altro può talora
Serenar le cure in mente
All'invitto Re possente,
Del par grande su la terra
Regni in pace, o tuoni in guerra.

AD UNA MONACA
DI
SAN NICCOLO' DI GENOVA
CHE AVEVA CANTATO
LE LODI DELL' AUTORE
IN UN
MADRIGALE.

Questo alzato Monte altero,
Vostro illustre Monistero,
Madri mie, non si dèe, no,
Più chiamar San-Niccolò.
Come Apollo ha decretato
Dèe, di novo battezzato,
Esser detto nelle Cronache
Il Parnasso delle Monache.
Non è strano, nè segreto
Il perchè di tal Decreto.
Dal bel luogo, che abitate,
Prigioniere fortunate,
Certi vezzi assai leggiadri
Fuori uscendo, o sagge Madri,
Non so quando, non so come,
Son cagion del novo nome.
Ma non sia tra voi fracasso,
Sagge Madri, se Parnasso

Si dovrà chiamare il voſtro
Conſacrato antico Chioſtro.
Il Parnaſſo ſo, che vanto
Non può darſi d'eſſer ſanto;
So, che credeſi profano
Dall'ignaro volgo inſano;
Nè che troppo, a vero dire,
Poſſa a un Chioſtro convenire.
Io non ſo per lo contrario
Qual vi corra gran divario.
Voi, che in Chioſtro vi chiudete,
Suore egregie, coſa ſiete?
Siete tutte Caſtità,
Ubbidienza, e Povertà.
E le Dee di Pindo iſteſſe
Forſe tai non ſono anch'eſſe?
Sono Vergini pudiche,
D'ogni macchia sì nemiche,
Che ſe avvien ch'uno degli uomini
Lor ſi moſtri, e lor ſi nomini,
Piene il cuor di ritrosía
Vengon roſſe, e fuggon via.
Sono ſempre riverenti,
Sempre a Febo ubbidſenti.
Da chi poi mai non ſi ſa
La lor vera povertà?
Altro ha forſe il Monte loro
Che acqua ſchietta, e verde alloro,

Patrimonio mal gradito
Da chi ha ſete , ed appetito .
Se ſon dunque caſte anch'eſſe ,
Se al lor Nume ſottomeſſe ,
Se ſincere ſprezzatrici
Di ricchezze ſeduttrici ,
Madri ſagge , non ſon poi
Quel che ſiete qui tra noi ?
La Poeteſſa qui lodata
Lor compagna ſia acclamata
In virtù di un Madrigale
Tra voi nato , ed immortale :
Se potrà , fuor delle celle
Volerà fino alle stelle .
Sia Parnaſſo dunque detto
Queſto Chioſtro benedetto ,
Dove ſta con voi rinchiuſa
La gentil decima Muſa .

LA FOLLIA
DELLE DONNE.

Non v'è in bosco Paſtorella,
Che non creda d'eſſer bella;
Anzi ognuna giurería
Che l'uguale non vi ſia.
Di sè altera va la bionda;
Vuol che ogn'altra ſi naſconda:
Tener crede incatenati
Tutti i cor ne' crin dorati.
Col crin nero un'altra al fonte
A ſpecchiarſi vien la fronte;
E in quel nero crede poi,
Che Amor tenda i lacci ſuoi.
Vuol la grande, e ben creſciuta
La più bella eſſer tenuta,
Perchè a lei ſu l'altre pare
Ritta in piè poter regnare.
Vuol la picciola in oppoſto
Fra le Belle il primo poſto;
E in compenſo dell'altezza
Fa giuocar la gentilezza.
Vien la bella ben nudrita,
Larga in buſto, e ſtretta in vita,
E ſi ſtima quella ſola,
Che per gli occhi il cor conſola:

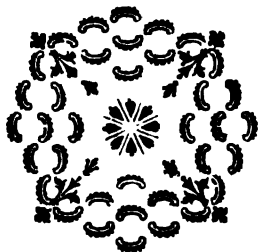
La magretta se ne ride,
Ed in suo favor decide,
Chè si crede un picciol fusto
Tutta grazie, e tutta gusto.
Vuol la Ninfa Dottoressa
Adorata essere anch'essa:
Vuol di sè, perchè ha studiato,
Tutto il Mondo innamorato.
Baldanzosa l'ignorante
Pompa fa d'un bel sembiante.
Vien la bella, che si vanta
D'esser bella oltre i quaranta;
E ancor vuole, e ancora crede
Tutti i cuori far sue prede;
Ma una bella in fresca età
Viene, e grida: Chi va là?
E in virtù d'anni diciotto
Ai quaranta dà capotto.
Ogni bianca senz'ajuto,
Di sospiri vuol tributo:
Vuol col vivo suo candore
Fra le Belle il primo onore;
Ma superba vien la bruna,
Nè vuol cedere ad alcuna,
Piena il cor d'ardite voglie,
Perchè il bruno il bel non toglie.

A BELLA DAMA

ESORTAZIONE

PERCHÈ VADA A CONFESSARSI.

O bella Marchefina,
La Pafqua è affai vicina:
Il Confeffor vi afpetta,
Che la fua cameretta
Divide con i ragni
Fedeli fuoi compagni.
Andate a inginocchiarvi,
O cara, e a confeffarvi,
E a dirgli tutte tutte
Le cofe belle, o brutte,
Le cofe più fecrete,
Che nel facchetto avete.
Andate, o bella Dama,
Dove il Signor vi chiama:
A Dio tutta vi unite:
Dal voftro cor sbandite
Dentino, e Pelliccione,
Crefpin, Gobbo, e Fiorone.
Me fol nel voftro cuore
Ritenga il faggio amore,
Quel faggio amore, ond'io
Nulla da voi desío.

O Marchesina amabile,
Ecco il tempo accettabile,
Ecco il solenne giorno
Di Pasqual luce adorno.
Col volto rosso e fresco
Assiso in San Francesco
Già sta in confessionario
Il Padre del Lunario;
E aspetta impaziente
Voi, bella Penitente.

AL SIGNOR

CONTE ROSSETTI.

APOLOGIA IN PARNASSO.

Mio Rossetti, v'è in Parnasso
Per tua colpa un gran fracasso.
Farti prender per il collo
Pien di sdegno vuole Apollo:
Contro te tutte ancor elle
Son le dotte sue Sorelle:
Contro te son le bell'Arti:
Dove mai potrai salvarti?
Dagli Dei non si perdona.
Sei perduto. In Elicona
Scritti son nel Criminale
Tanti versi, che fai male.
Passi già per l'assassino
Dello stil Tosco e Latino.
Sentenziò già il dotto Coro:
Sia legato a un vecchio alloro,
E a brachesse giù cadenti
Sia dai Satiri ridenti
Il Rossetti *staffilato;*
Ma non manchi un Avvocato,

Che, presente il Nume Ascreo,
Pria, se può, difenda il Reo.
Mio Rossetti, quel son io,
Che davanti al biondo Dio,
Non ignobile Oratore,
Così parlo in tuo favore.
Dotto Dio, Muse immortali,
Che de' Versi dozzinali
A ragion nemiche siete,
L'ire vostre sospendete.
Troppo, ah! troppo il mio Colpevole
Di perdono è meritevole.
Parliam corto: Veramente
Il Rossetti non sa niente.
Dirgli un verso di Marone,
Dargli un colpo di bastone
È per lui la cosa istessa.
Mai non lesse, ei lo confessa,
Nè il divino antico Dante,
Nè il Cantor di Laura amante;
E non sa, per quanto io credo,
Chi fu Orlando, e chi Goffredo.
È un Poeta, che a suo modo
Cucinar vuol nel suo brodo.
Questo amabile Rossetti
Non vuol leggi, nè precetti:
Non ha studio, nè natura:
Versi fa senza misura:

Come dettagli il capriccio
Fa un poetico paſticcio;
Così ſtrano e irregolare,
Ch'egli arriva a ſuperare
In Latino, ed in Toſcano
Giovannin da Capugnano.
Se il meſchin fa quel che ſà,
Sarà reo ſe più non fa?
Ma ſe queſto nol difende,
Se punirlo ſi pretende,
Padre Apollo, Muſe amate,
Meno rigide aſcoltate
Quel, che alfin con mio rammarico
Prendo a dirvi in ſuo diſcarico.
Sta ROSSETTI eternamente
Mal di corpo, e mal di mente:
Ha una febbre non díurna,
Ma ſecreta, ma notturna,
Da cui viene il poveretto
Attaccato ſempre in letto.
Per sì fatto febbril foco
Veglia molto, e dorme poco;
Finchè torni il nuovo lume
Suda e ſmania ſu le piume;
E talor forſe vaneggia,
E talor forſe verſeggia,
E accompagna i ſuoi bei verſi
Con romori da tacerſi.

Certo io nulla tacer deggio.
Questo è poco; v'è di peggio.
Ha una gamba di mal piena,
Che gli dà continua pena.
Padre Apollo, io dir non posso
Se il mal sia fuori, o nell'osso,
E se credergli si deggia,
Perchè veggo che passeggia,
E che, a dirla in due parole,
Passeggiando non si duole.
Ma per ultimo venendo
Al mal massimo e tremendo,
Che lo fa cose non belle
Porre in verso in due favelle,
Io vi dico, o Febo, o Muse,
Che dèe farvi le sue scuse
Il buon Dio della cantina,
Ch'ogni giorno lo assassina.
Il Rossetti non mai stanco
Beve nero, e beve bianco,
Beve caldo, e beve fresco,
Trinca meglio d'un Tedesco.
Pien di vino poi le vene
Mette giù quello che viene;
Dice quel, che gli consiglia
Il furor della bottiglia.
Giova a' Vati il vino, è vero:
Bevve Orazio, bevve Omero;

E ſi ſa ſe bravi e buoni
Ambo fur due Poetoni.
Ma il Rossetti non ſi pone
Con tai teſte al paragone;
E già franco confeſsò,
Che comuni aver ſol può
Con sì nobili Cantori
Le buttiglie, e non gli allori.
Non ſia dunque, no, punito
D'ogni verſo mal tornito,
D'ogni rima mal inteſa,
Perchè Bacco è in ſua difeſa.
Per finire, per decidere,
Reo non è perchè fa ridere
Co' ſpropoſiti che dice
Quella eccelſa Dea felice,
Che ammirabile ognor più
Creſce in grazia ed in virtù,
Fra le patrie auguſte Idee
Educata, come dèe
Educarſi un regal Pegno,
Che ai deſtin nacque d'un Regno.
Febo, Muſe, a che tardate?
L'ire voſtre, ſu, placate.
Il Rossetti in ſalde tempre
Sempre trinchi, e canti ſempre;
Rider faccia, e ſia deciſo,
Che lo aſſolve un sì bel riſo.

AL MEDESIMO.

Torno in campo, e il nuovo ardire
Viene in me dall'ubbidire.
Belle Muſe, voi non ſiete,
Che in me l'eſtro raccendete;
Regal Dea, splendor del Mondo,
Fa ch'io canto, e ch'io riſpondo
All'Autor de' rei verſetti.
Trema, o povero ROSSETTI.
Chi ſei tu, che morder vuoi
Me co i denti, ma non puoi?
Zucca vota d'ogni ſale,
Io ſon quel, che parlo male?
Io ſon penna feritrice?
Se ne mente chi lo dice;
Se ne mente, ed è un maligno:
Egli è un Corbo, io ſono un Cigno.
Sai, ser Talpa, che ſia ſtile,
Stil feſtevole, e gentile?
E che ſia poi ſtil mordace,
Stil, che aggrava, e che diſpiace?
Penſa tu ſe tu ſai queſto!
Stil, che deſta un riſo oneſto
È lo ſtile, in cui ti ſcriſſi.
L'onor tuo forſ'io trafiſſi?

Ti fei forse qualche aggravio?
Scrissi giusto, e scrissi savio;
Scrissi come si conviene.
Mal capisti: io scrissi bene.
Ma che mai capir puoi tu?
Grande errore il mio ben fu
A te scrivere, e mandare
Rime elette, e rime rare.
Chi mai getta le brillanti
Rare gemme ai porci avanti?
L'immortal Dio della lira
A ragion teco s'adira
In veder sì strappazzati
I Latini e i Toschi Vati
Dalle insulse, e dalle sciocche
Tue canore filastrocche.
Lascia stare il gran Merlino,
Lascia stare il gran Stoppino,
Ambo cari al Nume armonico
Nello stile maccaronico.
Hai veduto, ser Mellone,
Da lor come si compone?
Fra i lor versi ad arte matti,
E con grazia contraffatti,
Scappa fuori sempre terso,
Sempre giusto qualche verso,
Come in ciel di nubi pieno
Scappa fuor qualche baleno.

Se gli leggi intendi tosto
Un Virgilio in lor nascosto,
Un Ovidio mascherato,
Ed un genio ai versi nato.
Chi fu mai quel Poetastro,
Che per tuo fatal disastro
Per te volle a me rispondere?
Pur si volle un giorno ascondere
Sotto il cuojo d'un Leone,
Mio Rossetti, un Asinone;
E credè sì travestito,
E temuto, e riverito
Passeggiare per le selve
Qual sovrano delle belve:
Ma pur sotto tai divise
Lo conobbe, lo derise
Una Volpe, che passò,
Ed in Asino il tornò.
Apri ben le orecchie tue.
Volle ancora come il Bue,
Per superbia ingiusta e strana,
Farsi grande un dì la Rana.
Su la riva del suo fosso
Tese il ventre a più non posso:
Tanto il tese, e lo gonfiò,
Mio Rossetti, che crepò.
Studia, studia; ah! n'hai grand'uopo;
Mio Rossetti, studia Esopo:

Al tuo mal ſaran ricette
Le ſue ſagge Favolette.
Non ſi sa come tu ſcriva,
E t'indrizzi al Conte RIVA:
Non ſi sa come ancor altri
Tu feriſca in modi ſcaltri;
Come tu pazzo e maledico
Cerchi il male come il Medico;
Quando devi la riſpoſta
All'autor della propoſta,
Al GONZALEZ, quel sì degno
D'alta lode illuſtre Ingegno,
Che alla gloria ſi fa ſtrada
Con la penna, e con la ſpada.
Eh ROSSETTI, fa giudizio:
Torci il piè dal precipizio!
Al ſuo ſegno i dardi ſcocca:
Laſcia ſtar chi non ti tocca.
Dagli Dei non s'abbandonano
Quegl'Ingegni, che coronano
Delle frondi Apollinari
I lor Nomi e i loro altari,
Reſpirando aure felici
Sotto i loro auguſti auſpici.

SUPPLICA
ALLA SACRA R. MAESTA'
DI
ELISABETTA FARNESE
REGINA VEDOVA DELLE SPAGNE
EC. EC. EC.

Regal Donna, non si vieta
La sua lingua ad un Poeta.
Ben con essa i prieghi suoi
Porge ai Numi, ed agli Eroi.
Sino i guai ben raccontati
Volentier sono ascoltati
Da chi nacque in regia cuna
A dar leggi alla Fortuna.
Tutto in Cielo si destina.
Io, magnanima Regina,
Vantar posso il grande onore
D'esser vecchio Servidore
De' Farnesi Semidei,
Di cui sangue, e gloria sei.
Dal tuo Nome, che sì grande
Il suo grido ovunque spande,
A' miei Versi io grazia ottenni;
Col tuo Nome in fronte io venni,

Regal Donna, in luce messo,
Regal Donna, in carte impresso.
Un favor così sublime
Fe' superbe le mie Rime:
Fui d'Apollo nel bel regno
Bella invidia d'ogni Ingegno.
E qual altro, augusta Dea,
Maggior Nome mai potea
Onorar d'immortal vanto
Il tributo del mio canto?
Degli Eroi nel Tempio scritta
Non sei tu, Regina invitta,
A caratteri lucenti?
Non sei tu, che Regni, e Genti
Tremar festi su la terra,
Grande in pace, grande in guerra?
Mal sicura, e mal divisa
Forse Italia, o grand'Elisa,
Non dev'ella a' tuoi consigli
Se regnar vede i tuoi Figli
Ambo Augusti, ed ambo degni
Di dividerla in due Regni?
Non sei tu per cuor, per mente
L'Eroina, che vivente
Col tuo Nome i nostri giorni
Sola illustri, e sola adorni?
L'Eroina, in cui si mostra,
Che non anco Italia nostra

Terminò d'esser felice
D'alme eccelse produttrice?
Bell'avanzo, che ancor resti,
Del gran Sangue, onde nascesti;
Del gran Sangue avventuroso,
Se finir sì glorioso
Deve in te, che tutto il puoi
Coronar co' pregi tuoi.
Tanto onor dato a que' Versi,
Che in omaggio umil t'offersi,
Regal Donna, perchè mai
Nol rispettano i miei guai?
Perchè cieca ne' suoi sdegni
La nemica degl'Ingegni,
La Fortuna, come pria
È crudel nemica mia?
Ah! s'io t'era ricordato,
Ben mi avrebbe ritrovato,
Regal Donna, ancor lontano
Quella splendida tua mano,
Che in sollievo degli oppressi
Emular fa i Numi stessi.
Come a me pensar potevi,
Donna invitta, che dovevi
Ogni tuo regal pensiero
Ai destin del Mondo intero?
Dunque fausto, e non mai tardo,
Fa, gran Donna, che un tuo sguardo

Su la Parma mi ritrovi,
E pietoſo alfin mi giovi.
Per tua grazia io reſpirando,
Grand'Elisa, andrò cantando
Come ancor ne' tuoi ritiri
A te ſteſſa ugual t'ammiri
Sempre Europa, e ancora adori
I naſcoſti tuoi ſplendori,
E ad un Sole ti pareggi,
Che ſeguendo l'alte Leggi,
Or ſu noi luce diffonde,
Or col giorno a noi s'aſconde:
Ma ſe in mar co' rai diſcende,
Sempr'è Sole, e ſempre ſplende.
Fa, che alfine, o Regal Diva,
Fra le anguſtie io più non viva,
E non muora fra gli affanni,
Che mi dan debiti ed anni.

SUPPLICA
ALLA SACRA R. MAESTA'
DI
MARIA MADDALENA
REGINA DELLE SPAGNE
EC. EC. EC.

Gran Regina, in cui discese
L'alto Sangue Portughese,
Sangue eroico vetusto,
Sempre sacro, e sempre augusto,
Pien di santo invitto zelo,
Grande in terra, e grande in Cielo,
Dall'Italia a te s'inchina,
Augustissima Regina,
De' divin tuoi pregi amante
Un Poeta supplicante.
Tu, gran Dea, tu gloriosa
Del gran Re Compagna e Sposa,
Da quel trono, ove risplendi,
Tutto vedi, e tutto intendi.
Erran squallide e confuse,
Più favor non han le Muse;
In rovina sono i Vati,
Son perduti i Mecenati:
Solo han vita ove tu regni
Le bell'Arti, e i chiari Ingegni.

Io, gran Donna, pur ſon Vate;
Scrivo muſiche Cantate,
Dico quelle, in cui col canto
Ad Euterpe togli il vanto,
Quando al cembalo ſedendo
Talor godi, diſciogliendo
Voci armoniche ſoavi,
Serenar le cure gravi.

Deh! magnanima Signora,
Il cui Nome il Mondo adora,
Degno amor de' forti Iberi,
Bella invidia de' stranieri,
Deh! mi eleggi, deh! mi fa,
Donna auguſta, per pietà
Di mia ſorte poco lieta
Tuo di Camera Poeta.

Son vecchietto; ma ſon vivo:
Molto penſo, e molto ſcrivo:
So l'ingegno mio dividere,
So lodare, e ſo far ridere;
Ma dintorno, oimè! mi ſta
La nemica Povertà,
Che finir per me qui ſente
Tutto in lodi, e tutto in niente.
Poche dobble ciaſcun anno,
Donna auguſta, a te che fanno?
E per me, che ſon diſtrutto,
Sarían vita, e ſarían tutto.

Gran Regina, il priego accetta,
E un tuo ſguardo ſu me getta;
Chè ſe un raggio tuo ſovrano
Mi verrà dal Cielo Iſpano,
Io rinaſco in quel momento,
Io rivivo, ed io divento
Per virtù de' ſavor tui
Più Poeta che non fui.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SIGNOR INFANTE

DON FILIPPO

DUCA DI PARMA EC.

RICORRENDO IL GIORNO
DEL SUO

GLORIOSISSIMO NOME.

Gran Filippo, nel gran giorno
Che il tuo Nome fa ritorno,
Discendendo al real piede,
Un Poeta espone, e chiede.
Ei fra mille Seccatori
Fa coraggio ai suoi timori,
Perchè un Foglio supplicante
Pare in versi men seccante.
Nacqui in Genova: perdei
Di tre lustri i dritti miei;
Gli perdei pria di sapere
Che bisogna al Mondo avere.
Io meschin che mai sapea
Quando al laccio il piè porgea?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'eran ben desti.
Non sapea che voglia dire
Esser ricco, e impoverire;

Esser libero, e legarsi,
E infelice da sè farsi.
Fui disciolto dalla rete:
Di Claustral divenni Prete;
Ma ragion mi si negò,
E la roba non tornò.
Lunga età mi fe' le spese
L'immortal Sangue FARNESE:
Poi con atti d'Eroe degni,
Signor fatto de' due Regni,
CARLO invitto pur mi diede
Qui in sua Corte stabil sede,
Pieno d'anima sovrana;
Ma dall'Aquila Germana
Fui scacciato, e fui costretto
Pagar anche un po' di tetto.
Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
M'han talor sedotto un poco
Due vizietti, Amore, e Gioco;
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall'età.
Non mi manca genio e sale;
So dir bene, e so dir male:
Provocato so far stridere
Pochi incauti, e molti ridere:
Provocato, chi può a segno
Mai tener penna ed ingegno?

Buono infin per qualche cosa,
Scrivo in versi, e scrivo in prosa.
Ma, Signor, com'io più scrivere,
Se non so più come vivere?
Un augusto tuo sussidio
Vieti il mio totale eccidio.
Sotto il regno tuo felice.
Troppo, oimè! troppo disdice
Un Poeta mal nudrito,
Un Poeta mal vestito;
E sarebbe gran peccato,
Che morisse disperato.
Fa, Signor, che il tuo favore
De' suoi dì muti il tenore.
Boileau forse potrei
Rinnovar co' versi miei.
Io so ben perchè egli solo
Sopra tutti stese il volo,
E toccò sì nobil meta.
Un gran Re fe' un gran Poeta.

ISTORIA ATENIESE

TRADOTTA

DAL GRECO.

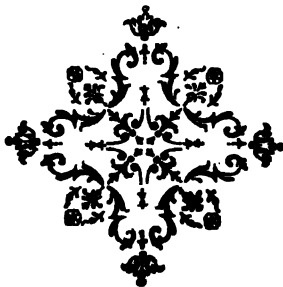
In Atene, in quella parte
Dov'è un Tempio ſacro a Marte,
I ſeveri Areopagiti
Ad udir ſtavano uniti,
Degni d'eſſer aſcoltati,
Quattro celebri Avvocati.
Si cercava in quel Congreſſo
Se un fatal Fedecommeſſo
Dopo un ultimo chiamato,
Che era morto *ab inteſtato*,
Foſſe libero, e repente
Se dal più ſtretto Parente
Tutto invader ſi doveſſe,
Poſſeder ben ſi poteſſe;
O ſe pur legato ancora
Finchè tutto il sangue mora
Del ſuo primo Inſtitutore,
Aver debba anche l'onore
Di paſſar nelle viventi
Donne, anch'eſſe diſcendenti

Del ſuo sangue in loro vivo,
Nè di vera ragion privo;
O ſe eſpreſſe, e non eſpreſſe,
Perchè ſon di ſangue anch'eſſe,
D'ogni maſchio nell'eccidio
Venir debbano in ſuſſidio.
Colà dunque s'era acceſa
L'implacabile conteſa;
Quinci e quindi ſi parlava,
S'aſſeriva, s'impugnava.

L'uno all'altro ſempre infeſti
S'opponevan teſti a teſti,
E facevanſi giuocare
Tutte l'arti del parlare.
Incorrotti, maeſtoſi
Stavan gli Arbitri penſoſi
Tutto udendo, e naſcondeano
Quel che in core e'n mente aveano.
Oh che ſtrano caſo avvenne!
Maſcherata colà venne
Dell'eſtraneo Poſſedente
La gentil Moglie dolente.

Fra la turba aſcoltatrice,
Quaſi tacita Oratrice,
S'ingegnò piantarſi avanti
Agli auſteri Giudicanti.
Per celarſi aveva involto
In un manto il nobil volto.

Tal del manto era il concerto,
Ch'ora chiuſo, or mezzo aperto.
Naſcondea, non naſcondea
Il sembiante della Dea
Mezzo nota, e mezzo aſcoſa,
Seduttrice grazíoſa.
Fea talor ſcappar dal petto
Qualche ſcaltro ſoſpiretto;
E ſi crede, e ſi ſoſpetta,
Che ancor qualche lagrimetta
(Se la Storia il vero ſcriſſe)
Su i ſuoi lumi compariſſe.
De' pericoli preſago,
Parve allor l'Areopago
Sdegno prenderne, e s'udío
Una voce allor d'un Dio,
Di quel Dio di Giove figlio,
Nominato il Buon Conſiglio,
Che il conflitto interrompendo
Stava a lor così dicendo:
O miei Saggi, fermi ſtate;
La ragion ſola aſcoltate.
So, che queſta voi ſolete
Guardar ſola, nè vedete
Chi ſi lagna, chi s'adira,
O chi ſupplica, o ſoſpira.
Sempre è rea quella pietà,
Che mal toglie, e che mal dà.

Sempre santo è quel rigore,
Che vuol quello Possessore,
Che ha ragion di possedere.
Qui fe' il Dio pria di tacere
Balenar mille suoi raggi;
E illustrando di que' Saggi
Sempre più l'animo invitto,
Proseguir fe' il gran conflitto.

INFORMAZIONE.

Per maggiore intelligenza della seguente Allegazione in versi si premette, che il punto di ragione ora dibattuto consiste in vedere = Se una Femmina nata d'una Primogenita del Testatore, e restata sola del suo Sangue, si debba preferire ad un Estraneo, che morto ab inteftato *l'ultimo Maschio senza prole, ultimo de' Maschj chiamato al Fedecommesso, si disciolga, e diventi libero, e debba, e possa come un Bene libero usurparsi, e possedersi da lui come il Parente più prossimo del morto senza Testamento; o se questo debba possedersi dalla Femmina Cognata. = L'Estraneo vuole, che il Fedecommesso sia tutto mascolino, ed esclude anche la sussidiaria delle Femmine. Falsa asserzione; perchè sebbene il Testatore non ha espressamente, o specialmente in difetto de' Maschj chiamate le Femmine, le ha tuttavía abbastanza chiamate in sussidio, mancando tutte le predilette linee mascoline, quando ha detto, che intende, e vuole, e comanda, che i suoi Beni in perpetuo restino nella sua Casa, Famiglia, Discendenti; termini comuni comprensivi anche delle Femmine. E più chiaro poi tale sussidiaria ha espresso, quando dice, che esclude una sua Figlia Novizia anche pel tempo del suo Noviziato, semprecchè faccia Professione: segno, che non la esclude secolare; e per conseguente non esclude tutte le altre Femmine Cognate.*

SUPPLICA
AI PRESTANTISSIMI
SIGNORI GIUDICI
DELLA
ROTA CIVILE.

Prestantissimi, io del Foro
Il Legal linguaggio ignoro.
Non son Piaggio (*a*), che sincero
La ragion difende e il vero,
E veder fa in quanto scrive,
Che il gran Tullio in lui rivive.
Non son Nervi (*b*), ch'eloquente
Parla il giusto, e mai non mente,
E lasciar fa le imposture
Alle Cause mal sicure.
Non son Megler (*c*), che bel bello
Tutto mette a buon crivello,
E che sa con dotta mano
Separar dal loglio il grano.
Son di Pindo abitatore;
Son Poeta, e non Dottore:

(a) *Nomina l'Autore gli Avvocati, che hanno scritto e parlato nella Causa di sua signora Nipote. L'Avvocato* Piaggio, *che ha pubblicato diverse dottissime Allegazioni.*

(b) *L'Avvocato* Nervi, *eloquentissimo e profondo in dottrina Legale, che ha parlato al Tribunale in diversi contraditorj.*

(c) *L'Avvocato* Megler, *che rileva ottimamente e ponderatissimamente in quanto afferma, a sommo credito nelle Legali contese.*

Ma Poeta qual mi ſono
Io del Ciel per raro dono
Or mi veggo trasformato
Di Poeta in Avvocato:
Avvocato, sì, ſon io
Dell'oppreſſo sangue mio.
Preſtantiſſimi, io citarvi
Non vo' libri (*a*), nè ſtancarvi.
Il mio libro è ſolo quella
Di Dio figlia antica e bella,
Quell'eterna ed imperante,
Infallibile e coſtante,
Venerata dalle colte
Genti tutte e dalle incolte,
Quella ſacra ognor felice,
Immortal legislatrice,
Quella, dico, onde ſon nate
Quante Leggi ſi ſon date,
Onde tutte naſceranno
Quante Leggi ſi daranno,
Quella infin, che quaggiù in terra
Mai non tace, e mai non erra,
Che in decidere ſicura
Nominata vien Natura,

(a) *Ne' contraditorj, che ſi fanno avanti i Tribunali di Genova, ogni Avvocato delle Parti porta due o tre ceſte di libri Legali, ed in eſſi legge a' Giudici le dottrine confermative di quanto impugna, o difende; e per lo più ogni Avvocato parla quattro o cinque ore continue ſenza che al parlar di ciaſcuno ſia poſto un oneſto limite; onde ne viene ſomma ſtanchezza ai Giudici, ed agli Aſcoltanti.*

E che dèe ſola aſcoltarſi
Nel Giudizio, che dèe farſi.
Preſtantiſſimi, che ſiete
Tutti luce, nol vedete
Quel buon Padre, ond'io ſon nato,
Dalla tomba richiamato?
Non è, no, tutto ancor morto;
Vive, e parla in me riſorto.
I ſuoi Beni non ſon miei?
Il ſuo Erede io non ſarei?
Ma non vuol ch'io lo ſia più
Un error di gioventù;
Error forſe anco emendabile,
Quando mai per deplorabile
Fatal caſo gli vedeſſi
A ſtranier nome conceſſi.
Ma chi toglierli mai puote
Alla viva mia Nipote?
Chi ſpogliarne può mai queſto
Del mio sangue unico reſto?
Un Eſtraneo? Un non veduto,
Non compreſo, non voluto
Dal paterno Teſtamento?
Preſtantiſſimi, io contento
Finirei prima di vivere,
Che in mia Patria ſopravvivere
Alla pena di vedere
Stranamente in man straniere

I miei Beni trasportati,
E al sangue mio negati.
Son di guai, son d'anni carico;
E per colmo di rammarico
Non sol dunque finch'io vivo
Dovrò nudo, dovrò privo
Io vedermi, ma vederne
Dovrò priva chi goderne
A gran diritto dèe, perchè
Sola resta dopo me,
Del mio sangue in lei vivente
Vera e degna Discendente?
Qual per me funesto orrore
Rimirarne possessore
Un, che appiglio in verità
Al mio sangue alcun non ha?
Un, che dèe lasciar da saggio
Questo patrio mio retaggio
A una Figlia, ch'ebbe in Madre
Una Figlia di mio Padre;
A una Figlia, che si vede
Acclamar la giusta Erede
Dal diritto naturale
Della voce universale;
Da me, Figlio ed Oratore
Del defonto Testatore,
Testator, che quando espresse
Solo quei, che predilesse

Figli maſchi, in lor difetto
Non eſcluſe anche il diletto
Sangue in Femmine reſtato,
E in ſuſſidio lor chiamato;
Teſtator, che ſe tornaſſe
Vivo al Mondo, e rimiraſſe
La Nipote, e me ſuo Figlio,
Grideria: Nè mio conſiglio,
Nè mia mente fu, nè fia,
Che la roba, ch'era mia,
Reſtar poſſa in libertà
Finchè goccia vi ſarà
Di quel tutto, che chiamai
Sangue mio, che ſempre amai.
A che invan tante parole
Di chi cerca, di chi vuole
Le sì dotte voſtre menti
A sè ſteſſe ognor preſenti,
Sempre invitte, e ſempre chiare,
Preſtantiſſimi, offuſcare?
A che tante citazioni
Di conſulti, e deciſioni
Di dottrine, ſe nel noſtro
Grave punto, ch'ora al voſtro
Saper ſommo ſi commiſe,
La Natura già deciſe?
Oh beata quell'età,
Che la fede e la bontà

Consigliere al Mondo intero
Fur del giusto, e fur del vero!
Tanti e tanti libri ancora
Sconosciuti erano allora;
Tanti libri, ove s'apprende
L'arte rea, che il giusto offende,
L'arte rea di soperchiare,
L'arte in fine di negare
Con orribile delitto
A ciascuno il suo diritto.
In que' dì molto, nè poco
Rea pietà non ebbe loco.
La ragion sola ascoltata
Regnò in terra rispettata;
Nè sofferse alcun ostacolo
Di Natura il santo oracolo.
Prestantissimi, per voi
Quell'età ritorni a noi.
Questa Patria augusta pende,
E il giudizio vostro attende.
Brama intenderlo gran parte
Pur d'Italia, ove le carte
Su tal punto pubblicate
Per mio mezzo son volate.
Il giudizio vostro sia
Gloria vostra, e gloria mia,
Chè Poeta ed Avvocato
Senza libri ho perorato.

SUPPLICA
AI SENATORI
DELL' ECCELLENTISSIMA
GIUNTA ECCLESIASTICA
PER LA BADIA DI SAN REMIGIO
ALLA QUALE SUCCEDEVA L'AUTORE

PER TESTAMENTO DELL'AVO MATERNO

INSTITUTORE DELLA MEDESIMA.

Senatori eccellentiſſimi,
Che gli oracoli santiſſimi
Con quel dritto rivedete,
Che Sovrani in terra avete;
Voglio dire, con quel dritto
Da Natura impreſſo e ſcritto
Nell'auguſto Principato,
Che al ben veglia del ſuo Stato,
Mi è toccata una Badía,
Che non ſo che coſa ſia.
Sento dir, che ai monti in vetta
Se ne ſta la poveretta,
A me affatto ſconoſciuta,
Così logora, e ſparuta, (*)
Così ai lupi data in preda,
Che ha vergogna ch'io la veda:
Sento dir, che ritta in piè
Per miracolo ancor v'è

(*) *I Poſſeſſori antecedenti avevano affatto negletti i Beni di tale Badía, laſciandogli in peſſimo ſtato. I Parenti dell'ultimo Poſſeſſore avevano nudata di tutto la Caſa Badiale.*

Per l'Abate preparata
Una caſa ſvaligiata:
Sento dir, che vi ſon fondi,
Già fruttiferi e fecondi,
Che venendo al mio dominio
Or ſon tutti in eſterminio:
V'è la terra, perchè queſta
Sempre dura, e ſempre reſta;
Ma sì vedova, e mancante
Qui di vigne, e là di piante,
Sì negletta, sì fallita,
Che non baſta la mia vita,
Benchè ancor robuſta d'anni,
A rifarla de' ſuoi danni.
Tal Badía sì diſadatta,
Sì ſpolpata, sì disfatta
In Parodi ſituata,
San Remigio vien nomata.
Perdonate, Avoli miei,
Io per me la chiamerei,
Ben penſando a mente ſeria,
La Badía della Miſeria.
Come alfin diſpoſe Iddio,
Il chiamato oggi ſon io:
Io ſon quel, che ſano e vivo
Il gius utile, e l'attivo,
Che dall'Avo mio ricevo,
Goder voglio, e goder devo.

Padri eccelſi, io mai non mento:
Non v'è alcuno impedimento.
Delle Bolle ho il pronto oracolo
Diſtruttore d'ogni oſtacolo.
Ma perchè non manca mai
Chi ripeſca il ben fra i guai,
V'è chi oppone, v'è chi vuole
Sin negar la luce al Sole,
V'è chi ſpera, come parmi,
Minacciando ſpaventarmi.
Grazie al Cielo, io per natura
Non patiſco di paura.
Un Dottor, CHIAPPE chiamato, (*)
Salta fuor di larve armato,
Mette in campo ben lontani
Due Fantaſmi Americani,
Che di me chiamati prima
Vuol, che ancor vivano in Lima.
Padri auguſti, ſon defunti,
Son ſepolti, ſon conſunti;
Ed il CHIAPPE col ſuo ſogno
Mal s'oppone al mio biſogno.
Più di lui vuol contraddirmi,
Vuol, ſe può, DORIA atterrirmi. (**)

(*) *Queſto Dottor CHIAPPE diceva eſſervi ancor vivi in Lima due di Caſa BADARACCO, chiamati al Beneſizio prima della Linea FRUGONI.*

(**) *La Linea di NICCOLO DORIA è chiamata dopo la FRUGONI. Il Padre del chiamato preteſe provare incapace l'Autore di ſuccedere.*

Il ſuo Figlio a me ſuccede,
Dopo me chiamato Erede.
Gli ſia pure il Ciel propizio.
Avrà queſto Benefizio,
Padri auguſti, ſenza fallo
Dopo me, ſe vive, avrallo:
Tardi il poſſa conſeguire;
Non ho voglia di morire.
Ma che vuol mai DORIA adeſſo?
Quel, che ancor non gli è conceſſo.
Vuol, che il Figlio ſuo diventi
Quel ch'io ſono, e mi preſenti,
E mi nomini, e ſi metta
In poſſeſſo troppo in fretta,
E con nuovi e ſtrani eſempi
Le ragion turbi de' tempi,
Turbi il dritto naturale,
Che ognun ſa quanto ſia male.
Le ragioni ſue però,
Padri eccelſi, io vi dirò.
Sebben Prete eſſer mi pare,
Vuol che ancor ſia Regolare:
Coſa affè, che non mi piace;
E pretende, che, incapace,
Io ſia morto a tutto il bene,
Che dal ſangue mio mi viene.
Doti, e vincoli a far guerra
Opportuni diſſotterra:

Fa ſpuntar da ben rimote
Vecchie età ragioni ignote,
Nè probabili, nè vere,
Che mi fan poco temere (*).
Vuol che il Papa onnipoſſente
Per me ſol non poſſa niente;
Vuol che quella, ch'ei mi dà,
Succeſſiva abilità,
Sia ſurretta e mal inteſa,
Reſti inutile, e ſoſpeſa.

Mi vien detto, che un Dottore,
Un egregio trovatore
D'artifizj da ſtancare,
Per lui debba perorare.
Parli pur: faccia vederſi:
Parleranno anche i miei verſi.

Padri auguſti, Padri degni,
Soli in terra miei ſoſtegni,
Voi, che il giuſto conoſcete,
Sollevate, proteggete
Un Poeta, un Cittadino,
Che per miſero deſtino
Ebbe ſempre fra i ſuoi pari
Più biſogno, che danari.

(*) *Minacciava il* DORIA *anche ſuſſiſtendo le Bolle provare, che non ſuſſiſteva la Badia, perchè feudata in Beni fedecommeſſi, ſuggetti a doti e debiti anteriori.*

SUPPLICHE
AL SERENISSIMO
SENATO DI GENOVA.

SUPPLICA I.

Il Fratello dell'Autore nel suo Testamento lasciò al Fratello unico della Casa, che sopravviveva, lire sei mila da impiegarsi in Vitalizio nelle Tontine di Francia. Lasciò molto più ad un suo Cameriere favorito, che lo aveva allontanato sempre da lui per profittar egli solo. Pose al suddetto Vitalizio la pena della caducità, se il Fratello avesse fatto alcun ricorso contro la sua Eredità. Deve notarsi, che l'Autore d'anni 16. fu indotto a professar la vita Claustrale, ed a rinunziare alla ricca Eredità Paterna, della quale, giusta la consuetudine di Genova, era Erede ugualmente con i Fratelli. Gli Esecutori Testamentarj non volevano accordare all'Autore, che potesse far il suddetto Vitalizio in persona del Nipote in Genova, volendo, che nelle Tontine, o in altro Luogo pubblico si facesse a norma del Testamento. Il Serenissimo SENATO *derogò a questo con suo sovrano Decreto.*

Serenissimo Senato,
Solo in vita son restato
D'ogni Germe dal finito
Frugon sangue in terra uscito.
Mia nemica dalla cuna
Mi portò lunge Fortuna
Giovanetto in terre strane,
Senza tetto, e senza pane.
Il Ciel sa quanto m'afflisse
Mio Fratello insin che visse,

Che ancor vuol ſu queſta terra
Fuor di tomba farmi guerra
Con un odio non mai morto,
Che al ſuo cenere fa torto.
Non aggravo, e non invento:
Chiaro il moſtra un Teſtamento,
Dove a ſcarico ed a ſcuſa
Si premette ingiuſta accuſa,
Monumento di rancore
Sin nel punto, che ſi muore,
Dove a me, nato padrone,
Sino un Servo ſi antepone;
Nè ſi attende, nè ſi cura
La ragione di Natura:
Dove in fine a me per tutto
Si deſtina un uſufrutto
Sopra un magro Vitalizio,
Che d'alcuno a pregiudizio
Col perir non può perire,
Perchè muore al mio morire.
Ma qual dura Legge indegna
Anche a queſto non ſi aſſegna?
Non contento il Diſponente
Di laſciar preſſochè niente,
Vuol di più che ſia caduco,
Se a ricorrere m'induco,
Ed a movere pietà
La Suprema Autorità,

In cui tutto ſi ripoſe
L'alto arbitrio delle coſe.
Per non ſo qual mio delitto
Così oppreſſo, e così afflitto
Neppur poſſo queſto avere
Impiegato a mio piacere,
Impiegato in un Nipote,
Che in mio pro fa quanto puote.
Mel ritarda, mel contende,
Impoſſibil me lo rende
L'implacabile rigore
D'un mio santo Eſecutore,
Che per mio maggior aggravio
Notte e dì conſulta un Savio,
E vuol legge a me preſcrivere,
Che il Defunto non fe' ſcrivere.
Deh! pietoſo e inſieme giuſto
Immortal Senato auguſto,
A voi piaccia, a cui conviene
Trarmi fuor di tante pene;
Prence e Padre a tutti ſiete,
I rimedj pronti avete,
I rimedj onnipotenti
Per le anguſtie de' viventi;
I litigj odio del Foro,
Figlio e suddito v'imploro.
Nell'età di quindici anni
Io ſui meſſo in fieri affanni:

Inesperto Convittore,
Non chiamato dal Signore,
Con lusinghe fui vestito,
Fui sedotto, fui tradito,
Fui privato, ed ancor privo
D'ogni cosa taccio e vivo:
Per la grazia del sovrano
Vice-Dio del Vaticano
Fuor del giogo Regolare
Vivo Prete Secolare,
E da' Chiostri interamente
Finch'io vivi indipendente.
Vissi, e vivo in altro cielo;
Ma in cuor porto amore e zelo,
E immutabile rispetto
Pel mio patrio ciel diletto,
Cielo invitto, ciel guerriero,
Che del suo difeso Impero
I diritti vincitori
Coronò d'eterni allori.

Gran Senato, a voi mi prostro;
L'alto attendo oracol vostro,
Perchè sia da tutti i guai,
Sua mercè, prosciolto ormai,
Ed a Parma rimandato
Un Poeta consolato.

SUPPLICA II.

Dopo la prima Supplica, non potendo l'Autore per la minacciata caducità più aprir bocca contro l'Eredità del Fratello, lasciò correre la seguente, per impetrare dal Sereniſſimo SENATO la libertà di parlare, e di ricorrere, e con nuova Deroga l'ottenne.

Sereniſſimo Senato,
Umilmente a voi proſtrato
Nel fatal mio caſo eſtremo
Parlerei; ma gelo, e tremo,
Mi confondo, impallidiſco,
E parlarvi non ardiſco.
Deh! Coſcritti Padri auguſti,
Ai cui ſacri voler giuſti
Tutto è forza che ſoggiaccia,
Strana coſa udir vi piaccia.
Parlo a Dio dove mi pare,
E non poſſo a voi parlare,
Che Sovrani ci reggete,
E che in terra altro non ſiete
Che del Nume Onnipotente
Un'immagine vivente?
Ma chi mai ſi può dar vanto,
Padri eccelſi, d'oſar tanto?
Lo pretende un indiſcreto
Crudeliſſimo divieto,
Che mi toglie, che m'invola
Sino il fiato e la parola,

E veder pronta mi fa
Un'oſtil caducità
Con in man l'empio flagello,
Se mi movo, e ſe favello:
Dunque un uom, che in fredda foſſa
Non è più che polve ed oſſa,
Che per legge naturale
Nel ſilenzio ſepolcrale
Col vital tempo preſcritto
Ha perduto ogni ſuo dritto,
Perchè muto dèe giacere
Vuol chi parla far tacere,
Vuol fin dar legge inſolente
Alla voſtra indipendente
E diſpotica ragione,
Che la Legge a tutti impone?
Voi, che l'Angelo e la tromba
Aſpettate chiuſi in tomba,
Come mai di vita privi
Comandar volete ai vivi?
Morti miei, nel Mondo noſtro
Comandaſte il tempo voſtro;
Comandare il ſuo pur vuole
Chi ancor reſta ſotto il Sole,
E goder dopo di voi
Vuol del ben degli Avi ſuoi;
E goderne a ragion deve,
Perchè mangia, e perchè beve.

Mal contenti d'esser morti,
Voi ci fate mille torti;
Con la penna de' Notai
Eternar vorreste i guai;
Dar, non dare, proibire,
E i privati per punire
Comandar anche alla Legge,
Che sovrana vi corregge,
Vi riforma, e in un momento
Fa morire un Testamento,
Che vorrebbe sin portare
Il piacer di tormentare
Pieno d'odio e pien di vizio
Oltre il giorno del Giudizio.
Padri augusti, che vedete
I miei danni, ah! disciogliete
Quel Legale ingiusto laccio,
Per cui peno, e per cui taccio.
Deh! tal grazia in accordarmi
Dal dolor di castigarmi
Liberate i degni cuori
De' miei savj Esecutori.
Sciolto il vincolo nemico,
Dirò poi quel ch'or non dico.
Padri eccelsi, allor dirò,
Ch'esser mai per me non può
Convenevole alimento
Delle lire sol seicento

L'anguſtiſſimo uſufrutto,
Che per vivere è il mio tutto:
Dirò allor, che vilipeſo
Da un Fratel, che non ho offeſo,
Da un Fratel beneficato
Dal mio ben mal rinunciato,
Molti debiti ho contratto,
Che a pagare io non ſon atto.
Non ſo fare il collo torto;
Ma nell'alma impreſſo porto
Il Timor santo di Dio,
E vorrei ſalvarmi anch'io.
Pur ſe mai, Padri sovrani,
Dalle voſtre auguſte mani
Non ottengo quel che imploro,
Che ſarà di me ſe moro?
Sempre sante e benedette
A Dio ſempre, e al Mondo accette
Son le Deroghe, e il ſaranno
Fin che vita i Regni avranno.
Sono queſte una felice
Parte ognor beneſattrice
Del sovran voſtro potere;
Son del patrio provedere
A giovar pronto in più modi
Giuſti effetti, ed alte lodi.
Se quell'una, che conviene,
Da me Deroga s'ottiene,

Come mai dovunque andrò
Questo ciel benedirò,
Dove assai felice nacqui,
Padri eccelsi, se a voi piacqui!
Come mai dovunque io sia
Sacrerò la cetra mia
All'augusto invitto Trono,
Dove in guardia di noi sono
Equità, che tutto vede,
Regal Grazia, che concede,
E Valore, che dal viso
Or si terge all'ombra assiso
Degli ulivi e degli allori
I magnanimi sudori!

SUPPLICA III.

Chiede l'Autore un Sussidio dalla Eredità Fraterna per pagare i suoi debiti. Questa Eredità tutta consistente in mobili preziosi è destinata dal Testatore ad essere venduta all'Incanto, ed aveva già prodotti dodici mila zecchini, che dovevano distribuirsi in Legati diversi a persone private, e in gran parte a Poveri in generale.

Serenissimo Senato,
Un Poeta indebitato,
Trattenuto dai timori
Degli attenti Creditori,
Se ne viene al vostro Trono,
E ben degno è di perdono.
Se il cammin mi fosse aperto,
Padri eccelsi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In persona a voi prostrarmi.
So, che sempre meglio chiede
Quell'ossequio, che si vede,
Che si move, parla, espone,
E risponde a chi s'oppone,
Profittando de' momenti
Favorevoli ai presenti;
Ed in vero, o saggi, o prodi
Del ben pubblico Custodi,
Padri eccelsi quand'io venni,
E pregai, qual non ottenni,

Supplichevole Oratore,
Clementissimo favore.
Sono in Parma, ov'ho la sorte
Di servire in regal Corte,
Che in due Principi rinserra
Quanto v'ha di grande in terra.
Passo giorni tristi e neri
Carco d'anni e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi,
Parte novi, e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti,
E non ho mai soddisfatti:
Al mio cuor son tante spine
Mille intiere Genovine,
Che fur prestiti cortesi,
Ch'eran d'altri, e ch'io già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire:
Ma a far questo e come mai,
Come uscir di tanti guai,
Se non ho per mio sostegno
Che la penna, e che l'ingegno?
Sono, oimè! per ogni lato
Dalle angustie circondato.
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere:
Che se mai con piè dubbioso
Fuor la testa metter oso,

Invan ſtudio gir lontano
Da chi cercami, ed invano
Per fuggir queſto pericolo
Muto calle, e muto vicolo,
Chè per tutto a mio roſſore
Sempre trovo un Creditore;
Nè mi giova a volto baſſo
Toccar via, chè ad ogni paſſo
Son tirato per i panni:
Chi mi dice ſon vent'anni,
Chi ſon dieci, e chi ſon ſei,
Che non veggo i denar miei.
Per non eſſer sì confuſo
Neppur valmi lo ſtar chiuſo;
L'uſcio mio, ſe in caſa ſto,
Aver bene mai non può,
Chè chi deve aver da me
Vi ſta fermo ſu due piè,
Batte, picchia, e all'uſcio muto,
Che battuto e ribattuto
Non riſponde, nel partire
Dice coſe da non dire.

Padri eccelſi, un Uom, che è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate,
Come quello, ove regnate,
Viver deve ſempre carico
Di vergogna e di rammarico,

Senza ſpeme di riſcatto
Di que' debiti, che ha fatto,
Dovrà eterno prigioniero
Viver ſempre in ciel ſtraniero?
Uom, che ſempre per affetto,
Per dovere fu ſoggetto
Alla Ligure immortale
Nobil ſua Patria regale;
Un, che amolla ovunque ei foſſe,
Che di gioja ſi commoſſe,
E innalzò la fronte altera
Quando videla guerriera
Col valore de' ſuoi Figli
Trionfare de' perigli?
Uom, che ignoto alfin non è,
E che a Genova non fe',
Non fe' al Sangue ed a' Parenti
Diſonor co' ſuoi talenti,
Niun ſollievo a lui darà
La Fraterna Eredità
Mal diſpoſta, mal diviſa,
Ed in parte anco indeciſa?
So, che appena riverenti
Le mie Suppliche innocenti,
Padri eccelſi, a voi verranno,
Che concordi ſi opporranno
Gl'infleſſibili rigori
De' miei santi Eſecutori,

E con grave autorità
Da lor forſe ſi dirà,
Che adempiuto ogni Legato,
Ogni debito pagato,
Deve il reſto eſſer aſſunto
In ſuffragio del Defunto;
E che ſon gli altri danari
Di que' tanto a Criſto cari
Poverelli del Vangelo,
Che ſon degni del lor zelo.
Ma ſe a' poveri laſciò
Il Fratello, che teſtò,
Ignorar come potea,
Traſcurar come dovea,
Che il maggiore poverello
Era appunto ſuo Fratello?
Quaſi sacre, e chi nol ſa?
Son l'eſtreme voluntà.
Del ſuo faccia quel che vuole
Chi per ſempre perde il Sole;
Faccia quel, che più gli piace,
Faccia il giuſto, e vada in pace:
Ma chi muor, perchè in buon'ora
Non provede ai vivi ancora?
Perchè laſcia in tomba eſangue
In miſerie il proprio sangue?
Perchè, oh dio! ſente, e non cura
Il gran dritto di Natura,

Che Dio ſteſſo d'alto regge,
D'alto modera, e protegge?
Dritto santo, eterno dritto,
Più che in carte impreſſo e ſcritto
Dentro il cuore delle genti
Dal Signore de' viventi.
Oh ſraterno Teſtamento,
Con qual pena io ti rammento!
Perchè in te leggo, e ravviſo
Quel, che forſe in Paradiſo
Può tardare al Fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri auguſti, che il potete,
Al ſuo meglio provedete:
Abbia omai dall'alta mano
Del poter voſtro sovrano
Con reciproco conſorto
Bene il vivo, e pace il morto.

SUPPLICA IV.

Si presentò dagli Esecutori uno Stritto Legale al Serenissimo SENATO, *nel quale si supponevano cose non vere, ed insussistenti. L'Autore distrugge questo co' seguenti Versi.*

Serenissimo Senato,
Io non so quale Avvocato
A favor costì perori
De' miei santi Esecutori.
Fosse almeno il lor Causidico
Nel rispondere veridico!
Come mai senza vergogna
Colorita una menzogna
Di Legal venale inchiostro
Recar osa al Trono vostro?
Poveretto! E che? non sa,
Che la sola verità
Nuda, schietta, riverente
Deve farsi a voi presente,
Padri augusti, ove s'asside,
Ove pondera, e decide
In voi troppo rispettabile
Un Potere inappellabile?
Io son povero; e però
Avvocato alcun non ho,
Che costì dir voglia sola
Per mio scampo una parola.

Tutti questi Eroi del Foro
Idolatri son dell'oro:
Solo il ricco gli fa dire,
E talor gli fa mentire
Con sì fina maestría,
Che par vero la bugía.
Il mio Bartolo, il mio Baldo
È un ingegno vivo, e caldo,
Che mi diè Domeneddio,
Perch'io dica il fatto mio.
Padri eccelsi, a voi s'espone,
Che una falsa compassione
Io vo' farvi del mio stato
Con nascondervi un Legato,
Per cui sembra, ch'io stia bene
Quanto al mio grado conviene.
Quattrocento lire, è vero,
Di Livello a me si diero,
Quando ignaro, e malcontento
Fui rinchiuso in un Convento,
E in età, che mal conosce,
Non previdi quelle angosce,
Che poi sente chi si spoglia
Del suo ben contro sua voglia.
Tal Livello, morto il Padre,
Fu accresciuto dalla Madre,
Che nel punto di morire
Vi attaccò dugento lire:

Madre amante del ſuo Figlio,
Che penſando in qual periglio,
In qual fiera orribil guerra
Lo laſciava vivo in terra,
Su le luci agonizzanti
Non potea frenare i pianti.
Queſto è vero, e lo conſente,
Lo conferma il Ricorrente:
Ma perchè poi non ſi dice
Dalla coppia Eſecutrice
De' voleri del Fratello,
Che morì queſto Livello?
Anni ſono dieci e dieci,
Padri auguſti, ch'io ne feci
Una vendita totale,
Che in altrui fin che il vitale
Corſo duri de' miei dì
Il dominio trasferì;
E il dominio ne comprò
Il Fratello, e profittò
Con occulta convenzione
Sin di queſta alienazione.
Oltre il ben Patrio, e Materno,
Mi ſi nomina il Fraterno
Vitalizio, che egualmente
È ridotto anch'eſſo a niente.
Si dovría ciò forſe aſcondere;
Ma dovendoſi riſpondere

A due Genj fempre avverfi,
Qual mai cofa dèe tacerfi?
Padri eccelfi, io fono amico
D'oneftate, e il ver vi dico.
Io che fol fo i fatti miei,
A neffun pregar vorrei
Quel che poffo in quefto Mondo
Più ritrar da fimil Fondo.
Ma qui parmi di vedere
Con lo ftitico parere
De' difficili Dottori
I fraterni Difenfori
Fra disdegno e meraviglia
Inarcar le auftere ciglia,
Padri augufti, ed incolpare
Quefto improvido alienare;
Nè penfar, ch'io poveretto
Quel che feci il fei coftretto
Dalla rea neceffità,
Che obbedir da ognun fi fa.
Non accufo d'inumano
Il defunto mio Germano:
Ne rifpetto la memoria,
L'abbia Dio nella fua Gloria.
Vede il Ciel quanto mi pefa
Dover dire a mia difefa,
Dover dire, che profciolto
Dalla rete, ov'era involto,

E prosciolto dal Papale
Santo Oracolo immortale,
Il Fratello, che godea
Quanto pur mi appartenea
D'ogni bene Ereditario,
Il Fratello a me contrario,
Alienato avendo io tutto
Il prefato annuo mio Frutto,
Per lo spazio d'anni venti
Mi lasciò senza alimenti,
Nulla mai mi diè vivendo;
Tutto tolsemi morendo.
Io d'onesta Casa nato,
Con un nobil Parentato
Io nel Mondo conosciuto,
E dai Grandi ben veduto
Fuor del Chiostro Regolare
Potea Prete al Mondo stare,
Star fra i Nobili, e fra loro
Con misure di decoro
Potea vivere, e trattarmi,
Senza molto indebitarmi?
E il privarsi, e tutto vendere
Per pagare, per difendere
La coscienza, e il proprio onore
Mi farà scialaquatore?
Bella gloria di mia Casa
Senza nome ora rimasa,

Senza suoi diritti Eredi,
Ch'io, che ancor son vivo in piedi,
Pien di debiti e pensieri
Debba in lidi forestieri
Fino al giorno di mia morte
Con i doni della sorte,
Non mai certi, non mai fermi,
Del pan d'altri sostenermi!
Che diresti, o Padre mio,
Ch'or riposi in sen di Dio,
Se di tomba uscir potessi,
Se quest'ultimo vedessi
Tuo rampollo messo fuori
Dagli estranei Possessori,
Che te, o Padre, in suo conforto
Chiama invan, perchè sei morto?
Padri augusti, e quale in questa
Positura sì funesta
Altra al Mondo più m'avvanza
Ragionevole speranza,
Che in quell'alta e viva Legge,
Che in voi parla, e che corregge
I privati mancamenti,
E tacer fa gli Opponenti?
Alla tomba ormai vicino
Buon vassallo e cittadino,
Già vecchietto, e bisognoso
Di sussidio e di riposo,

Voi che tutti pietà ſiete,
In miſerie non vorrete
Ch'io finiſca, e ch'io non poſſa,
Fin che reggonmi queſt'oſſa,
Pochi giorni aver felici;
Ma de' voſtri benefici,
Sì, vorrete, che s'adorni
Queſt'avanzo de' miei giorni.

SUPPLICA V.

Dal SENATO Sereniſſimo fu decretato a favore dell'Autore con Sentenza inappellabile e suprema. Dagli Avverſarj ſi voleva ricorrere ancora, e reſiſtere al Decreto.

Sereniſſimo Senato,
Ero morto, e ſon rinato:
In virtù del voſtro oracolo,
Trionſante d'ogni oſtacolo,
Fra i mortali ancor viventi
Più non ſon ſenza alimenti,
E del pan del Padre mio
Bene, o mal vivo ancor io.
Le ragion di tutti udiſte,
Padri auguſti, e proferiſte
La sentenza di mia vita,
Che vuol eſſere ubbidita.
Ma che pro? Se più che mai
Saltan fuor cabale e guai:
Se il magnifico DENTONE (*)
Vuol avere ancor ragione;
Se al Decreto vuol ridire,
Se vuol farmi rimorire!
PIUMA pallido di collera (**)
Mal la ſente, e mal la tollera:

(*) *Avvocato contrario.*
(**) *Eſecutore Teſtamentario.*

Col Denton spesso s'occulta,
E la morte mia consulta;
E perchè questo Legale
Promotor d'ogni mio male,
Sempre più costante e saldo
Trovi in Bartolo ed in Baldo
Nuovi testi impugnatori,
Nuove dobble mette fuori,
Spende e spande, e tutta obblía
La sua stretta economía.
Però queste, a parlar schietto,
Dobble son del poveretto
Già defunto mio Fratello,
Altrimenti andría bel bello.
Padri eccelsi, a me non tocca
Su i Decreti metter bocca;
Su i Decreti d'alto usciti,
Dell'augusta rivestiti
E suprema Maestà,
Che la Legge ad essi dà:
Pur clementi, come siete,
Al Poeta permettete,
Che su l'inclito Decreto,
Per cui torna ad esser lieto,
Per cui tutto si ravviva,
Poche cose esponga e scriva.
Sono in terra i veri Vati
Con i Prenci a parlar nati:

I lor nomi viver fanno
Chiari al Mondo, e meglio ſanno
De' Dottori quel, che in verſi
Deve dirſi, e dèe tacerſi.
Sento dir, che DENTON dice,
Che non puoſſi, che non lice,
Perchè io mangi, dare il guaſto
Del Fratello al Ben rimaſto:
Ch'io non ſono anteriore
Inconcuſſo Creditore;
Ma che il Ben fedecommeſſo
Obbligar ſolo è conceſſo:
Che la Cauſa giudicata
Non fu bene eſaminata:
Che conviene in miglior guiſe
Tutto il Trono, che deciſe,
Con riſpetto illuminarſi,
E il Decreto rivocarſi.
Come mai queſto cariſſimo
Avvocato preſtantiſſimo,
Padri auguſti, oſa dir coſe
Così ſtrane e perglioſe?
Del Fratel confuſo Erede
Sopra il Ben, ſe a me ſi diede
Di che viver parcamente,
Qual ragione nol conſente?
Io non vo' teſti e poſtille
Infilzare a mille a mille,

Che sostengon quel ch'io dico:
Di tal noja io son nemico.
Padri eccelsi, quel che pare
Un coraggio singolare
È quel dir, quel manifesto
Fare al Pubblico, che questo
Rispettabile Giudizio
Si sia fatto a precipizio.
Qual fu mai civil contesa
Più discussa, e meglio intesa?
Fu commessa a due rettissimi
Saggi Padri eccellentissimi,
Che le Parti pria citate
Co' Dottori hanno ascoltate,
E che poi per mesi molti
Fra le tenebre han raccolti
Tutti i lumi, che la Parte
Mia contraria ascose ad arte,
E nel dì, che riferita
Fu da lor la Causa udita,
Fèr le Parti e i Dottor suoi
Riparlare avanti a voi:
Tutto dir, tutto ribattere,
E in campal pugna combattere.
Non è questo quel severo
Ricercare il giusto e il vero,
Che consacra, e che dà legge
A' giudizj di chi regge?

Mio DENTON, caro mio PIUMA,
Se la rabbia vi consuma,
Date luogo al buon consiglio.
Non pagare è gran periglio.
Il GORLERO (*) più non vada
Dietro e avanti per la strada
Muto artefice d'imbrogli
A portar ufficj e fogli.
Contro me men si favelli,
E non si obblighi FRONTELLI, (**)
Difensor di Cause oneste,
A risponder per le feste.
Padri augusti, io pien del vostro
Beneficio a voi mi prostro.
Se per voi vivo ancor sono,
Proteggete il vostro dono.
Verrà meco, e in belle tempre
Vivrà eterno, e sarà sempre,
Se può nulla questo Ingegno,
Vostra gloria, e mio sostegno.

(*) *Un piccolo Procuratore della Parte contraria, molto impegnato contro l'Autore.*

(**) *Avvocato egregio dell'Autore.*

RINGRAZIAMENTO
AL
SERENISSIMO SENATO.

Sereniſſimo Senato,
Finalmente ſi è pagato.
Son venuti i Papalini
Mille amabili zecchini:
Sono alfin di scrigno uſciti,
Dove troppo cuſtoditi
Non potevan giovàr niente
Nè al defunto, nè al vivente.
Fuor di certe man ſevere
Si ſon fatti alfin vedere
Tutti in peſo di buon oro,
Tutti in giuſto mio riſtoro.
Padri auguſti, ancor ſon vivo,
Ancor mangio, ancora ſcrivo
Que' verſetti, che innocenti
Fanno ridere le genti.
Trionfò l'alta Sentenza;
Si ecclisſò quell'evidenza,
Che il magnifico Dentone
Sempre trova, e ſempre oppone.
Piuma tardi alfin s'avvede,
Che chi troppo a Denton crede,

Chi del ſuo parer s'appaga,
Spende, e ſpera, ed alfin paga.
Io nol nìego: Denton certo
È un Dottor di raro merto,
Un inſigne, un prelibato
Formidabil Laureato,
Del de Luca sì applaudito
Su le carte incanutito;
Ma Denton, come noi ſiamo,
Figlio anch'egli è poi d'Adamo,
Che l'error colſe col Pomo;
Come gli altri anch'egli è un uomo.
Scritta in tante ambigue carte,
Padri eccelſi, io non ſo l'arte
Dell'opporre, e del difendere,
Che in eterno fa contendere.
Sento dir, che al gran Decreto
Non vuol ſtarſi Denton cheto,
Quel Denton, che quaſi in terra
Dal Ciel ſceſo, mai non erra;
Nè al favor d'una bugía
Mai ricorre, e vuol che ſia
Evidente verità
Tutto ciò, che per lui fa.
Studia il punto; e a Piuma credere
Fa, che debbano a lui riedere
Que' zecchin ſonanti e veri,
Che pagò mal volentieri.

Nuove dobble accorto uccelli,
Denton ſtudj, e ſi ſcervelli,
Che alfin queſto Legal monte,
Che tropp'oltre alza la fronte,
Se Dio vuol partorirà,
Ed un topo naſcerà.
Io dall'ugne già ſcappato
Di sì celebre Avvocato,
Porto all'ombra auguſta aſſiſo
Trionfante in volto il riſo.
Infelice il noſtro Mondo,
Se un Dottor, che ſputa tondo,
E col teſto e con l'Autore
Tutto giudica a rigore,
Su noi Principe ſedeſſe,
Regolar tutto doveſſe!
Padri invitti, voi, cui diero
L'alte Leggi il ſommo impero,
Menti ſiete a regger nate,
Voi gli oppreſſi ſollevate,
Voi l'inſidie conoſcete,
Voi tranquilli decidete
Come al giuſto meglio quadri
Or da Principi, or da Padri.
Oh felice dalle faſce
Chi per buon deſtin qui naſce!
Io vi nacqui, e vo faſtoſo
Di deſtin sì glorioſo.

Quali omaggi al vostro Trono
Posso offrir, se tutti sono
Troppo all'inclite, immortali
Grazie vostre disuguali?
Padri augusti, i voti miei
Troppo giusti udran gli Dei.
Come diervi illustre gloria
Il Valore, e la Vittoria,
Fra le palme e fra gli ulivi
Sul crin Pace vi ravvivi,
E nel sen di Libertà
Vi ridoni quell'età,
Che dal lusso ancor non doma
Fiorir fe' l'antica Roma,
Quando Marco Cicerone,
Che sapea più di Dentone,
Fu con lingua più discreta
Difensor d'Archía Poeta.

AL SIGNOR ABATE

D. GIAMBATTISTA PEDANA.

Per guarire i mali miei
Non Apollo invocar dèi,
Mio Pedana, bench'ei ſia
Dio dell'alma Poesía,
Dio poſſente, Dio felice,
Dio dell'Arte ſanatrice.
Del bicipite ſuo monte
Laſcial ſtar ſu quella fronte,
Dove ei canta, e i ſuoi Cantori
Cinge d'edere e d'allori;
O ſu l'altra, ov'egli ſa
Qual virtù chiuſa ſi ſta
In metallo, in pietra, in erba,
Divin Medico, che ſerba
Col valor dell'arti mute
L'uomo in florida ſalute.
Non invan così ragiono.
Fui malato: or più nol ſono.
Laſcial ſtar pe' fatti ſui,
Ch'io meſtier non ho di lui.
Il mio ſtomaco ſconvolto
Jer mi fe' cambiar di volto,
Di duol ſemmi impallidire:
Io credea dover morire.

Cagion fu di tal malore
Quella carne, che in sapore
Vince ogni altra, e che in secreto
Di Mosè contro il divieto
Mangia anch'esso lieto in viso
L'empio Popol circonciso.
Non pensando ad altri guai
Con piacer me la pappai.
Maledetta, che mi fece
Poscia un mal, che dir non lece.
Io credea nelle budella
D'aver certo una procella:
Tali uscir sentía torrenti,
Tanti tuoni, e tanti venti,
Che con faccia smorta e mesta
Io temei sì gran tempesta
Dover sol veder finita
Col naufragio della vita.

Mio PEDANA, che sì onesti
Voti amici per me festi,
Sai qual fu l'amico Dio,
Sai qual fu l'Apollo mio?
Fu quel MUZZI, quel diletto (*)
Gentil Genio benedetto,
Vero Re de' Galantuomini,
Stimator de' Valentuomini,

(*) *Il signor Don* GIUSEPP'ANTONIO MUZZI, *in oggi Secretario del R. Consiglio ec.*

Che del ben, che Dio gli diè,
Idolatra empio non è,
Nè lo ſerra, nè lo aſconde,
Ma in buon uſo lo diffonde,
E lo fa col giuſto ſpendere
Qual ſi dèe fra noi riſplendere,
Fido, provvido, ſincero,
Degli amici amico vero.

Poich'ei ſeppe il mio faſtidio,
In conforto ed in ſuſſidio,
Quaſi al tergo aveſſe penne,
Come mai pronta a me venne
Colma d'ottima tintiglia
Una medica buttiglia!
Io ne bevvi; ed in quel nero
Odorato vino Ibero
Ritrovai, PEDANA caro,
Alla barba dell'avaro
Operoſo Speziale
Il rimedio del mio male.
Non mi piovve egli sì toſto
Nello ſtomaco ſcompoſto,
Che del Sol gli zolfi aurati
Da quel vino ſprigionati
Col lor dolce foco occulto
Fèr ceſſare ogni tumulto:
Alle fibre mie s'appreſero,
E al primier tuono le reſero;

E degli acidi rubelli,
Co' lor vivi ſpiritelli
Per le vene mie girando,
In un tratto trionfando,
Nel mio sangue ſi naſcoſero;
Tutto in fin mi ricompoſero.
S'oda dunque in tutti i dì,
Che il mio MUZZI mi guarì;
Ed a lui ſien con ragione
Da me offerte le Corone,
Che ad Apollo, e al ſuo Figliuolo
Si credean dovute ſolo.

AL GENTILISSIMO
SIGNOR
GIUSEPP'ANTONIO MUZZI.

Pien d'errori il Mondo ſogna,
Muzzi mio, che tuttă ſia
Vera ſavola e menzogna
L'immortale Poesía:

Che non meriti ella fede
Ingegnoſa mentitrice:
È un sonaglio chi lo crede:
Se ne mente chi lo dice.

Sa dir bene, e ſa dir male;
Sa colpir nel giuſto ſegno
Un Poeta, ma che tale
Sia per alto è raro ingegno.

Mai dal ver non ſi diſgiunge
O ſe loda chi ſi de',
O ſe biaſima, o ſe punge
Chi d'onor degno non è.

Gentil Muzzi, dunque s'io
Di te in Pindo parlerò,
Credi pur, che al lodar mio
Fede ovunque io troverò.

Chi nol vede? Ricco ſei:
Bello è il tetto, ove ſoggiorni:
Larga verſano gli Dei
Aurea luce ſu i tuoi giorni.

Spender ſai quel, che ſi dèe:
Non fai molto, e non ſai poco:
Cocchi d'or, buone livrèe,
Buona tavola, e buon Coco,

Ben uſando di tua sorte,
Da te s'ama e in un s'onora,
Ben ſi tratta la Conſorte,
Bene i Figli, e ben la Nuora.

Nobilmente tutto fai
Pien di senno e di bontà:
Agli Amici giovar ſai,
Senza ſciocca vanità.

Mi dirai, che pure Invidia
Mai non muore, e mai non tace;
E che ſempre trova inſidia
Chi felice a lei diſpiace.

Fa, mio MUZZI, ch'io la ſenta
Snodar voci al vero infeſte,
Del tuo bene mal contenta;
Vo' conciarla per le feſte.

S'apre bocca, ſe ferire
Oſa mai la tua fortuna;
Fa cervello, io le vo' dire,
Taci, garrula importuna.

Il ſuo ben Muzzi non ebbe
Dal favor di stelle amiche:
Al ſuo spirito lo debbe,
E alle oneſte ſue fatiche.

Nelle Guerre perigliose
Seppe uſcir dai patrj lari,
Abbracciando l'ardue coſe
Ne' ſervigj militari.

Fe' che un Campo riſorgeſſe
Dalle anguſtie più ſevere;
E fedel nelle promeſſe
Piacque a' Duci, ed alle Schiere.

Non temendo sole, o gelo,
Tutto intrepido ſoſtenne:
Il ſuo credito, e il ſuo zelo
Tutto vinſe, e tutto ottenne.

Bieca Invidia, a che t'affanni?
Muzzi è un Genio abile a tutto:
Quel, ch'or gode, è di molt'anni
Di gran cure il giuſto frutto.

La ſua sorte, che tu pigli
A ferir co' tuoi romori,
Fanno illuſtre i ſuoi perigli,
Fanno bella i ſuoi ſudori.

De' tuoi ſcherni ſia materia
Chi poltron ſi giace in piuma,
Degno in ver della miſeria,
Che nell'ozio lo conſuma.

Chiaro in Pindo il Muzzi ſegga
Con l'amico ſuo Poeta;
Chiaro viva, e fiorir vegga
La ſua sorte ognor più lieta.

AL SIGNOR PROPOSTO
D. JACOPO MUZZI.

In Vino veritas.

Chi mai disse, che nascosto
Dentro il Vino il vero stià?
Io lo credo, o mio Proposto,
Solennissima bugía.

Tu, c'hai copia di Vin Santo,
Che ne puoi ber, se ti pare,
Come poi stenti mai tanto
I buon Nomi a indovinare?

Dico i Numeri, che so,
Che tu porti al Prenditore,
Che scrivendo *Pagherò*,
Mai non paga il traditore.

Io per me berò il tuo Vino,
Senza far del Giuoco prova;
Chè de' nomi l'indovino
Anco in terra non si trova.

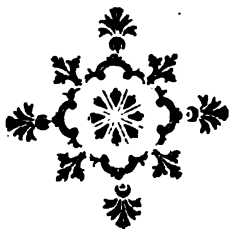
A lasciarci anche più asciutti
Vi mancava il Seminario,
Ed a fare, che alfin tutti
Ci grattiamo il tafanario.

A FAGANDINO
FALEGNAME.

Romper ſempre ſul mattino,
Maladetto FAGANDINO,
Con la sega e col martello
Mi vorrai ſonno e cervello?
Tu non ſei certo parente,
No, di quella antica gente,
Che al meſtier tuo fece onore
Senza far tanto romore.
Di chi parlo tu non ſai,
Perchè, goffo, tu non hai
Letta affè la sacra Iſtoria,
Che di lor ci fa memoria.
Io ti parlo di que' buoni,
Di que' bravi Marangoni,
Di que' rari, e al mondo ſoli
Benedetti Legnaiuoli,
Che adoprando braccio e ſpalla
Or con l'aſcia, or con la pialla
Coſe fèr d'eterno eſempio,
Poichè fèr quel nobil Tempio
Tutto in alto andar dal baſſo,
Senza fare alcun fracaſſo.

Tu dal primo albór del giorno
Finchè facciano ritorno
L'ombre oſcure e i vipiſtrelli
Mi trafiggi, mi martelli,
Mai non ceſſi, mai non reſti,
Mi diſordini, m'infeſti;
Nè laſciandomi chetare
Mi fareſti beſtemmiare.
Non la vuoi tu mai finire?
Vuoi, lo ſo, farmi morire.
Te lo leggo in ſul moſtaccio:
Vuoi così tormi d'impaccio.
Già ſei pronto, e pronte hai l'armi,
Aſſaſſin, per ſabbricarmi
Quella lurida, deforme,
Feral caſſa, ove ſi dorme
Ferreo ſonno eternamente,
Ove nulla più ſi ſente.
Diſgraziato! tu t'inganni:
Sono ancor ſul fior degli anni:
Picchia pur, batti, e ribatti:
Viver voglio a tutti i patti.
Batti pur. Se poi ti viene
Forſe un giorno ſu le ſchiene
Un regalo, come è giuſto,
Vedrem poi, ſe v'avrai guſto.
Ho per te già preparato
Un ordigno ben formato,

Un ordigno ben tornito,
Ben ritondo, e ben pulito,
Che non ſol paſte aſſottiglia,
Ma baſtona a maraviglia.

Siegui pur quanto ti piace,
Turbator della mia pace;
Siegui a rompermi la teſta;
Sega pur, batti, e tempeſta,
Che vedrai, Marangon mio,
Se ſo battere ancor io.

RIMANDANDO
SEI FIASCHE VOTE
A CHI GLIELE AVEVA MANDATE IN DONO
PIENE DI BERZEMINO.

Già di nettare vermiglie,
Ora eſangui, ed ora bianche
A voi torno le Buttiglie
Di più ſtar meco omai ſtanche.

Pur ſe il dono del parlare
Dato fuſſe loro in ſorte,
Vi dovrebber ringraziare:
Nol ſaran, perchè ſon morte.

Poverette! ben venute,
Ben a tavola applaudite,
Se ne parton ben bevute,
E per ſempre ora sbandite:

O sbandite, finchè piene
Cangiar poſſano deſtino,
Ravvivando le lor vene
Di purpureo Berzemino.

Perchè il Mondo da furfante
Ama quello ſol che giova,
E nol cura al primo inſtante,
Che diſutile lo trova.

Mondo indegno! Ma che farvi?
Ha nel male fitto il chiodo.
Chi vorrebbe rimediarvi?
Ei vuol reggersi a suo modo.

Io che passo già i cinquanta,
E lo veggo incorregibile,
Lo compiango, come pianta
Vecchia, torta, ed inflessibile.

Io trovato l'ho così
Quando il viver mio spuntò;
Al finire de' miei dì
Io così lo lascerò.

AL SIGNOR

GIUSEPPE POLDI

BANCHIERE.

Mio gentil signor GIUSEPPE,
Non invano io Versi invío:
Nulla mai negar si seppe
A un Poeta, qual son io.

Vo' doman mi sia pagata,
Senza darmi più tormento,
Quella Polizza accettata,
Già vicina al pagamento.

Non mi state più sul duro:
Già finito è ogni pericolo.
Il pagar, ma non sicuro,
Sol pagare è dà testicolo.

Vostro Padre persuadete
A piegarsi, e a consentire,
Se doman non mi volete
Far di rabbia alfin morire.

Doman deggio verso sera
A Panocchia incamminarmi:
Già d'Amici illustre schiera
È qui pronta ad aspettarmi.

Voſtro Padre è di prudenza,
D'oneſtà ſpecchio lucente:
Pria però della ſcadenza
Non vorrebbe mai dar niente.

Nel mio caſo il ſuo timore
Si ſarebbe deteſtabile,
Puzzerebbe d'un rigore,
Che ſarebbe intollerabile.

Io ſo poi, che volentieri
Quel, che chiedo, accorderà,
E nemica de' Droghieri
La mia penna non ſarà.

Preparatemi i danari,
Preparate i conti miei:
Crepin pur tutti gli Avari,
Che ſon peggio degli Ebrei.

Voi vivete, e i voſtri ſoldi
Sien quai vene del Perù;
E l'oneſta Caſa Poldi
Con voi creſca ogni dì più.

IL FEDELISSIMO
TIBURZIO
ALL'ADORATA SUA
SUSANNA.

Non víola, non nafturzio
Ti prefenta il tuo Tiburzio,
Ma un bocchetto di novelli
Pifciatori ravanelli;
Frammifchiare ancor vi volle
Le diuretiche cipolle.
Del mio cuor dolce tirannà,
Adorabil mia Susanna,
Perchè pifci, e pifci tutto
Il reo mal, che t'ha diftrutto;
E pifciando chiaro e fchietto,
Tutti i guai lafci nel letto;
E Tiburzio torni in vita
Con Susanna ben guarita.
Il Lunarío non m'inganna.
Di Tiburzio e di Susanna
Oggi i Nomi fortunati
Son dal Mondo celebrati.
Oh che Nomi grazíofi!
Sono inver Nomi da Spofi:
Proprio proprio fono fatti
Per volerfi un ben da matti.

Con i Nomi degli Dei
Questi due non cambierei.
Mia Susanna, in ciò persisti:
Siano i giorni lieti, o tristi,
Siano i giorni freschi, o caldi,
Questi Nomi tenghiam saldi.
Saran certo senza fallo
Sculti in marmo, ed in metallo,
Come Pilade, ed Oreste,
Greche Genti, già incideste.
Vuoi saperne le ragioni?
Siamo poi due bei Garzoni,
Due figliuoli di buon cuore,
Tutti grazia, e tutti amore.
Così chiaro ciò si vede,
Che ha gran torto chi nol crede.
Mia Susanna, Idolo mio,
Sì, mia sei, sì, tuo son io.
In un giorno così allegro
Manda al boja l'umor negro.
Esci fuor, scendi la scala,
Mia Susanna, tutta in gala;
Agli amplessi miei t'appresta;
Metti l'abito di festa,
E ti metti avanti il petto
Questo mio gentil Bocchetto.

ALLA GENTILISSIMA

SIGNORA CROSA.

Un amabil Paſſeggiero,
Un corteſe Cavaliero,
Bella Crosa, m'incontrò,
E a far verſi mi pregò:
Ma di fargli il tempo è brieve:
Giunto appena, ei partir deve;
Tornar dèe donde partì,
Perchè il Fato vuol così.
Io non ſo fra' miei Parenti
Chi di me più ſi rammenti.
Men vi penſa, e men ne chiede
Chi il mio patrio Ben poſſiede,
Ed in ſen di bella Moglie
Si fa bello di mie ſpoglie.
Tuttavolta ho molta ſpeme
Nelle grazie alte supreme,
Sempre pronte in mio conforto:
Vivo ancora, e non ſon morto.
Si dirà, che ſempre in guerra
Col mio sangue io ſono in terra;
Ma il mio sangue, poffardio,
Nulla vuol darmi del mio;
Di quel mio, che la ragione
Di Natura a me diſpone;

Di quel mio, ch'io so quaggiù
Come mal tolto mi fu.
Verrò in Genova, e farò
Tutto quel, che far si può
Da chi troppo ormai negletto
Lingua ha 'n bocca, e cuore in petto.
Sì, verrò; nè della vostra
Degna casa io verrò in giostra,
Poichè amarmi ognor mostrò:
Del mio nulla a lei toccò.
Ma direte, o Crosa bella,
Di che meco mai favella,
Di che meco fa lamento
Un Poeta malcontento?
Ma lasciamo, o bella Crosa,
Questa istoria dolorosa,
Che già tutta ho in capo ordita,
Che dovrà, se resto in vita,
E se il Ciel non mel contende,
Coronar le mie vicende.
Ah! si vede, che son nato,
Bella Crosa, sfortunato.
Tutti i vostri a me son noti,
Tutti egregj miei Nipoti.
Vidi il Padre, e l'ho presente,
Pien d'onore e d'alta mente;
Vidi ancora la felice
Vostra egregia Genitrice;

Pur conobbi tutti quelli,
Che il Ciel dievvi almi Fratelli,
Vostro amore, e pregio mio;
La Germana pur vid'io,
Che seconda riconsola
L'alta stirpe Rivàrola.
E per qual avversa stella
Non conosco voi sì bella,
Voi gentile, e amabil tanto,
Voi sì degna del mio canto?
Perchè son da voi lontano,
Immortal Città di Giano,
A vedervi vo' venire:
Muora pur chi vuol morire.
Aspettatemi tra poco
Pien d'orgoglio, e pien di foco,
Ove nacqui già comune
Diè la Patria a noi le cune.
Vo' vedervi, vo' ammirarvi,
Vo' veduta poi cantarvi.
Questi intanto vi sien grati
Pochi versi in fretta nati,
Però tinti d'un inchiostro
Non ignoto al secol nostro.

SCHERZO.

Vi ſu un Pazzo, non so quando,
Che ſomiglia un poco a me,
Che ſul trono eſſer ſognando,
Comandava come un Re.

Nell'inganno ſuo felice
Conducea contento i dì;
Ma per opra degli amici
Medicato egli guarì.

Guarì, è ver; ma sè veggendo
Pover uom qual pria tornato,
Diſſe lor quaſi piangendo:
Voi mi avete aſſaſſinato.

Col tornar della ragione
Da me lungi ſe ne va
Un error, ch'era cagione
Della mia felicità.

PER AVERE SENTITO
UN GRAN PUZZO.

Dai Poeti miei diletti
Riderebbesi in Parnaso,
Se perdendo i fazzoletti
Un dì ancor perdessi il naso.

Vorrei perderlo; e dirò
Schiettamente lo imperchè:
Schiverei quel spesso oibò,
Che quaggiù schivar si de'.

Aver naso è un gran pericolo
Di sentir quel che dispiace:
Ogni casa, ed ogni vicolo
È di tristi odor ferace.

Quel ch'è peggio, fra i viventi
Le persone non son rare,
Che o mal fatte, o negligenti
Hanno il dono di puzzare.

Da per tutto uomini, e donne,
Se a chi ha naso si fan presso,
Dalle brache, e dalle gonne
Peggio ammorbano d'un cesso.

A BELLA DAMA
INFERMA.

Bella Dama, voi giacete,
Siete in letto, inferma ſiete:
Io, che ſempre vi onorai,
Io, che ſempre mi ſtudiai
Ne' miei verſi eterna ſarvi,
Pur non venni a viſitarvi.
Di tal colpa ecco le molte
Cagion vere qui raccolte.
Noto a voi già ſi ſuppone,
Ch'io mi pregio eſſer poltrone.
Troppa ſtrada ne diſgiunge.
Com'io mai venir ſi lunge?
Come avete poi veduto,
Queſti dì ſempre è piovuto;
E a sbrigarmi in due parole
Temo l'acqua, e temo il sole.
Con le Belle uſo mentire.
Altre ſcuſe potrei dire;
E parlando in generale
Inventarmi qualche male,
Come gode inventar ſpeſſo,
Per coprirſi, il voſtro seſſo.
Bella Dama, al voſtro Vate
Queſta colpa perdonate.

Io vi adoro in ſalde tempre,
Pien d'oſſequio anzi ſon ſempre,
Pien per voi di voglie tenere,
Siete ſempre la mia Venere.
Deh! finite di languire,
Affrettatevi a guarire;
Al Teatro Amor vi aſpetta;
È il Teatro una ricetta,
Che può molto, a mio parere;
Si guariſce con piacere.
Via ſcacciate ogni languore,
Ripigliate il buon umore.
Il capriccio è un diavolino,
Che vi ſta ſpeſſo vicino.
Io lo temo, perchè so
Quanto peſa, e quanto può.

A NOBILE SIGNORA

FACENDOSI TRAR SANGUE CONTEMPORANEAMENTE ALLA MEDESIMA.

Marchesina, ben si vede
Cosa può la simpatía:
Io col braccio al vostro piede
Fo col sangue compagnía.

Sono inciso dal Ghidetti,
Tagliator d'illustri vene:
Son finiti i miei sospetti,
E già parmì di star bene.

Il Ghidetti vi dirà
Come il sangue mio saltò:
Segno certo, che l'età
L'estro mio domar non può.

Non son poi tanto vecchietto,
Come dice il volgo stolto:
L'alma ancor mi bolle in petto,
Ho buon fianco, ed ho buon volto.

Il Ghidetti a maraviglia
Mi ferì la gonfia vena:
Nessun altro lo somiglia:
Del suo Nome Italia è piena.

Egli vien questa mattina
Il bel piede a visitare :
Adorabil Marchesina ,
Voi finitel di lodare .

Egli è un uom certo divino ;
Ma la lode più gli garba
Dal bel sesso femminino ,
Che dal sesso che ha la barba .

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONIA

EPISTOLA

CHE ACCOMPAGNA IL SEGUENTE

POEMETTO.

Fu dolce voler tuo, Ninfa, s'iò queſte
Carte vergai di venuſtà coſperſe,
Immaginate appiè d'elce romita,
Dove l'Arcade Dio talor degnommi
Del divin ſuono dell'amata canna.
Chi ſa, CLIMENE eccelſa, allor che udite
Saran da Ninfe e da Paſtor, qual mai
Biaſmo ſevero, o gentil lode avranno?
Piaceran forſe a NISA, a DORI, a FILLE,
Uſe a mentir cò' mentitori Amanti.
Diſpiaceranno ad EGLE, a CLORI, a NICE,
I fidi Amanti uſe ad amar fedeli.
Forſe ſu loro aggrotteranno il ciglio
I duri Vegli, cui l'età rugoſa
Peſa ſul tergo, e ricordar non laſcia
Come corſer pur eſſi i ſentier molli,
Che in mezzo ai mirti, e fra l'Idalie roſe
Ai lor giovani affetti Amore aprío.
Poco calmi di ciò: baſtami, o viva
Luce immortal dell'Eridanie selve,
Servire al tuo piacer, che ſempre fia,
Finchè le belle io ſpiri aure di Pindo,
Arbitro del mio cuor, della mia cetra.

IL TEMPIO DELL' INFEDELTÀ.

Cosa al Mondo più giovevole,
Più soave, più pregevole
Non vi fu, non vi sarà
Della bella Infedeltà.
Fece mal la Scuola Achéa
Se di lei non fe' una Dea:
S'avea senno, dovea farla,
E di rose coronarla
Nel gran Tempio di Citéra,
Dove Amor sovrano impera.
Ecco io pien di fuoco Ascreo
Dea la chiamo, e Dea la creo.
Meco Dea tutti acclamatela,
Meco Dea tutti invocatela,
Voi, che amando ognor mentite,
E l'esempio mio seguite.
Al suo Tempio su diam forma,
E a' suoi riti legge e norma.
Il suo Tempio vo' che sia
Mio disegno, ed opra mia;
Vo', che l'alta sua struttura
Sia di mista architettura.
Là 've dunque d'ombre fosco
Sorge ai furti amico bosco,

E ne' tronchi ancor descritti
D'amor porta i bei delitti,
S'erga un'ara al Taro in riva
Alla nuova amabil Diva.
Vi sia sopra in aria messa
Una cupola convessa
Su colonne triplicate,
Fra cui veggansi locate
Su marmorei piedestalli
Statue in debiti intervalli,
Varie e ricche d'ornamenti,
E il bel Tempio componenti.
Tutto sia marmo elegante;
Però sia marmo cangiante,
Che al mutar de' suoi colori
Colà mostri chi s'adori.

Tal Tempietto sia recinto
D'un industre labirinto:
In più strade sempre incerte,
Sempre libere, e coperte
Per l'immensa turba infida
Nuovo Dedalo il divida.
Con divise, onde veduta
Tosto sia riconosciuta
Dallo stuolo a lei più caro,
Nel più bel sasso di Paro
La Dea sculta in alto ascenda,
La Dea voti ed ostie attenda.

Sia l'instabile suo viso
Pronto al pianto, e pronto al riso.
Abbia a fingere perfette
Molte accorte mascherette,
Qual in aria di timore,
Qual di tenero languore,
Qual in aria di cordoglio,
Qual di gioja, e qual d'orgoglio,
In mentir tutte felici
Le apparenze traditrici.
Presso lei stia sempre attento
Il mendace Giuramento,
E la priva di vergogna
Utilissima Menzogna.
Fra le vittime, che a lei
Offriranno i Cicisbei
Fortunati nelle colpe,
La più accetta sia la Volpe;
Però Volpe più d'ogn'altra
Vecchia, franca, ardita e scaltra.
In sembianza sempre lieta
Abbia al fianco un buon Poeta,
Che la celebri, e la canti:
Abbia i suoi Sacrificanti;
Però scelti, ed acclamati
Fra i più prodi, e rinomati
Nel mentire in nuovo stile
Col bel sesso femminile.

Abbian questi inclite insegne,
Di lor proprie, e di lor degne:
Gli presenti al nuovo altare
Veste serica talare
A più striscie in varie tinte,
Che alternandosi indistinte
Nell'error, che le confonde,
Rassomiglian del mar l'onde.
Fra le genti a lei devote
Sia suo primo Sacerdote,
Del suo Tempio abbia dominio
L'infidissimo Malpinio.
Grande è il sangue, ond'egli è nato;
Sangue illustre, però usato
Fin da' suoi primi ascendenti
Col bel sesso ai tradimenti.
Degno germe egli non sa
Che sia tanta Fedeltà,
Perchè in terra egli dovuto
Crede a tutte il suo tributo.
Subalterno lo secondi
D'occhi azzurri, e di crin biondi,
Vago al par del Teucro Ascanio,
L'indomabile Calcanio:
Timidetto e verecondo
Egli venne nel bel Mondo;
Puro, intatto egli vi venne
Qual colomba: ma che avvenne?

Di MALPINIO in pochi dì
Nella scuola s'erudì;
E nell'arti, che studiò,
Tanto in breve profittò,
Che già celebre, già destro,
Quasi or supera il Maestro.
Del difficile e perplesso
Labirinto al primo ingresso
Di studiati vezzi pieno
Per usciero stia TIRRENO,
Lindo ad arte, e verde d'anni
Guidi tutte, e niuna inganni,
E nel comodo cammino
Mal non usi il suo destino.
Che si tarda? Il Tempio s'orni,
E pel giro di più giorni
Sia dischiuso, sia concesso
A qualunque d'ogni sesso,
Che ricorrere vorrà
Alla nuova Deità.
Ecco il Tempio s'apre, e splende.
Donne amanti, ecco vi attende
La Dea facile ad udire,
La Dea pronta a favorire.
Erro io forse? E chi mai viene?
Vien l'amabile CLIMENE.
Come viene ella a tal Tempio,
Se di fede ell'è un esempio?

No, non erro; è dessa, è dessa:
Più s'innoltra, più s'appressa
Più ravvisola al decoro,
Alle grazie, ai capei d'oro,
All'azzurro occhio pietoso,
Al sembiante maestoso.
Ella osserva il Tempio attenta,
Si sofferma, e si sgomenta
Nelle immagini, onde intorno
D'alme infide è il Tempio adorno.
Quinci espressa, e in marmo viva
Vede Erifile l'Argiva,
Che non seppe far rifiuto
Del monil mal ricevuto.
Quindi vede l'altra Greca,
Che d'orgoglio e d'amor cieca,
Con piè perfido e sicuro
Seguì l'Ospite spergiuro.
Enea vede, che dal lido
Diè le vele, e lasciò Dido,
Nè curò su i flutti rei
La fè rotta, e i conscj Dei,
Dando al mare, dando ai venti
Le promesse e i giuramenti.
Teseo vede, che fuggente
Lasciò pallida e piangente
L'alta figlia di Minosse,
Nè pietà di lei lo mosse,

Che pietoſe di ſue pene
Fea di Naſſo inſin l'arene.
A tal viſta tanto infeſta
In CLIMENE oh qual ſi deſta,
Qual orrore mai diſcende,
Che la lingua e il piè ſoſpende!
Ma la Dea, che l'oſſervò,
Al conforto ſuo pensò.
Cenno fece: e, ſuoi diletti,
Fuori uſcír cento Amoretti,
Come oh! tutti mai feſtoſi,
A diſtrar come ingegnoſi!
Scoton queſti doppie faci,
Quegli errando ſu fugaci
Penne incerte, agili, e ſcarchi
Van mutando ſtrali agli archi;
Vanno attorno altri danzando,
E alla Dea lodi cantando.
Arſe allor quell'aer ſacro,
Arſe l'ara e il ſimulacro:
Scioſſer l'urne arabi odori:
Piovver mirti, e piovver fiori.
Della Diva al voler pronti
Pria curvando a lei le fronti
Giù dall'ara, che abbelliro
Tre marmorei gradi in giro,
I Miniſtri allor diſceſero,
E CLIMENE per man preſero,

Mille piano a lei dicendo
Dolci cose, e sorridendo.
Non sì tosto la ritrosa
Gentil Ninfa timorosa
Alla Dea fu tratta avante,
Che in dolcissimo sembiante
I bei rai la Dea cortese
Ver lei volse, e a parlar prese.

Per qual mai felice fato
Un errore avventurato
Qui ti trasse, o illustre antica
Mia bellissima nemica?
Non è questa, no, quell'ara,
O Climene, a te sì cara,
Dove ottiene a me mal noti
Fedeltate incensi e voti,
Dove fassi un lungo inganno
De' cuor semplici tiranno.
Io qui solo Genj infidi
Al mio piè prostrarsi vidi;
Io qui sol fra le celesti
Deità son Dea di questi.
Qui la frode è mio diritto,
La costanza è qui delitto:
Or tu, ch'essere ti vanti
Senza ugual fra le costanti,
Per qual nuova e sconosciuta
Cagion, Ninfa, sei venuta?

Qual vaghezza in cuor ti nacque?
Qui la Dea sorrise, e tacque.
Il timor allor fugando
Del cor nobile, e girando
Le pupille imperíose
La gentil Ninfa rispose.
Tutto, o Dea degl'Infedeli,
Poichè il chiedi, a te si sveli:
Non fu guida de' miei piedi
Folle error, come tu credi.
Ben sapendo ov'io venissi,
A te venni, e fra me dissi:
Andiam dove han premio e seggio
Que' che fanno in amor peggio,
Que' che in terra han più oltraggiate
Le bell'alme innamorate;
E veggiam come lassù
Dalla Dea distinto fu
L'Infedel, che si distinse,
L'Infedel, che tutti vinse.
Tu il conosci, o Diva, e sai
Quanto infido io lo provai.
Sul finir delle querele
Della celebre Fedele
Pria la Dea sciolse un sogghigno
Grazíoso, e in un maligno;
Poi rivolta disse: Olà,
Miei Ministri, che si fa?

Che s'indugia? Fuori venga,
Si palesi, e il premio ottenga
Il maggior fra i mancatori,
Il terror de' fidi amori.
Si coroni; e coronato,
Dal mio Vate sia cantato,
Dal mio Vate sempre infido,
Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido.
Tacque appena. Ecco di cento
Lieti suoni almo concerto
Si risveglia, si diffonde
Per le chete aure gioconde:
Mille Genj ecco precedono,
Che portare alto si vedono
L'amorose spoglie altere:
Chiome bionde, e chiome nere;
Pinti volti d'invaghite
Ninfe incaute, e poi tradite;
Dolci teneri biglietti;
Nastri a spade intorno stretti,
Bei d'amor pegni, e divise;
Cerchi d'oro, e gemme incise,
Più catene non più avvinte;
Varie faci, e tutte estinte,
Trionfal pompa superba
Di chi amando fè non serba.
A smarrirsi non avvezza
Vien l'intrepida Franchezza,

Che d'ardire calda il ſeno
Per man guida il gran FILENO.
Pien di pace l'alma e'l volto.
Ecco fermo, e diſinvolto
Vien FILENO a franchi paſſi
Dove l'ara amica ſtaſſi:
Chino onora, qual conviene,
Pria la Diva, e poi CLIMENE,
Che in ſuo cor non ferma affatto
Pria riſponde al gentil atto,
Poi turbata torce il ciglio
Dal fatal dolce periglio.
Mal celar, mal può mentire
Le improvviſe ſue bell'ire,
Che dal candido ſuo petto
Deſta il memore diſpetto.
Preſa ai rami d'Elicona
Sta ſu l'ara una corona
Colta, credo, dagli allori
Dei Poeti mentitori,
Che più Belle al cielo alzaro,
Ed a niuna fè ſerbaro.
La Dea preſala, e veggente
L'immortal Ninfa innocente,
Coronar FILENO fe'
Degl'Infidi eterno Re.
Grazie, Amori là preſenti
Sì ne fur lieti, e contenti,

Che a più Cori ognun facea
Risonar: Viva la Dea;
E Filen viva immortale,
L'infedele senza uguale.
Lieta alfin la Dea non tardo
Fe' volar un dolce sguardo
Al suo Vate, che in bei modi
Avea pronte le sue lodi.
Gli fe' cenno: egli ubbidì;
E a cantar prese così.
Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
Per li tanti pregi tuoi
Quanto meriti fra noi?
Chi lodarti mai potrà,
O beata Infedeltà?
Tu se' comoda, perchè
Amar fai, fai serbar fè
Finchè un'altra non si trova,
Che più piaccia, e che più giova.
Tu se' giusta, perchè fai
Volar l'alme ai vaghi rai
Di Beltà, che in varj oggetti
Par, che i nostri omaggi aspetti.
Per te un'alma vagabonda
Vuol la bruna, e vuol la bionda,
Perchè in tutte in tratto breve
Per diritto amar si deve

La Bellezza, che divisa
In più Belle si ravvisa.
Per te, o Dea, nel mortal calle
Siamo instabili farfalle
Sopra tutti i fior leggieri,
Su i piaceri passaggieri.
Chi può mai d'un solo oggetto
Invecchiar nel freddo affetto?
Se sì brieve è il vital dono,
Perchè eterni gli amor sono?
Sol felice è un cuore instabile,
S'ami, o Dea, tutto l'amabile.
Amò Febo, Marte amò,
D'un in altro amor passò:
Giove stesso per più Belle
Visto fu lasciar le stelle,
Ed in cigno, in pioggia, in bue
Mascherar le colpe sue.
Ah siam dunque disleali:
Imitiamo gl'Immortali:
Gloria è farsi in amor rei
Con l'esempio degli Dei.
Lodi dunque a te sian date,
Bella Diva, dal tuo Vate,
Se FILEN come il più degno
Coronasti nel tuo Regno.
Vivi eterna tu, che eterno
Fai de' nostri cuor governo:

Dea nemica delle pene,
Tu la madre d'ogni bene,
Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
De' piacer ſola nudrice,
Sola invitta serbatrice
Della bella Libertà,
O beata Infedeltà.

ALLA MEDESIMA
PER UNA DIMENTICANZA
DI
ARISTOFONTE ENONIO.

Bella Ninfa, che celeſte
Coſa ſiete in mortal velo,
E a far belle le foreſte
Sceſa ſiete giù dal Cielo,

A Mnemoſine mandate
Il diletto Aristofonte,
Che le coſe comandate
Per ridirmi non ha pronte.

È Mnemoſine la Dea,
A cui Grecia per ſua gloria
Deſtinato un Tempio avea
In onor della memoria.

Le memorie ſono varie:
Quali ſono di metallo,
Che più coſe ben contrarie
Si ricordan ſenza fallo:

Quai ſon d'acqua, e quel che in eſſe
Aſcoltando, oppur leggendo
In un attimo s'impreſſe,
Va in un attimo ſparendo:

Altre ſonvi, che ora ometto:
Quella, o amabile Climene,
Acquea è in ver del poveretto,
Cui più nulla or riſovviene.

Dite a lui, che vada all'ara
Della Dea Ricordatrice,
Che, pregata, alfin ripara
La ſcordanza più infelice.

Faccia un nobil sagrifizio;
Canti un inno ben teſſuto,
Finchè il Nume ſuo propizio
Sia corteſe a lui d'ajuto.

Tuttavía, ſe voi volete
Ben guarir lo smemorato,
Un miglior mezzo ſcegliete,
Più efficace ognor provato.

Per coteſta ſmenticanza
Caſtigatel per più giorni
Con la voſtra noncuranza,
Finchè ſano egli ritorni.

Su i più bravi e begl'Ingegni,
Che mai ſcendan dalle stelle,
Co i lor dolci accorti sdegni
Che non poſſono le Belle?

LA PLURALITA' DELLE BELLE
ONESTA, UTILE E NECESSARIA
IN AMORE.

Belle, udite: In Cipro, in Gnido
Vo' nel regno di Cupido,
Che sia tolta, sia proscritta,
Sia distrutta, sia sconfitta
Una Legge, che in amore
È tiranna d'ogni core;
Una Legge, che vi vuole
Far ne' cuori regnar sole,
E soffrire in lor non sa
La gentil Pluralità.
Belle, udite un bell'Ingegno,
Che non teme il vostro sdegno;
Perchè ormai per lui passò
La stagion, che sospirò.
Su la cattedra m'assido:
In tre punti vi divido
I sinceri versi miei,
Orator de' Cicisbei.
Dico dunque, che i Galanti
Aver debbon molte Amanti;
E lo dico perchè questo
Provar voglio esser onesto,
Vantaggioso e necessario,
Checchè dicasi in contrario.

Degli Amanti l'oneſtà,
 Donne belle, in che mai ſta?
 Sta forſ'ella in un affetto
 Sempre ad una ſol ſoggetto,
 Che al giudizio d'ogni saggio
 Fa per una a tutte oltraggio?
 Certo ſta nell'incenſare
 La bellezza ovunque appare,
 Nel ſaper ben compartire
 L'arti dolci del ſervire;
 Dare a tutte in buona fè
 Quel, che a tutte dar ſi de'.
 Vario è il pregio di ciaſcuna:
 Queſta è bionda, e quella è bruna:
 Ricca è ognuna de' ſuoi raggi:
 Voglion tutte i noſtri omaggi.
 Stanti dunque tai premeſſe,
 Belle mie, ſe un cuor voleſſe
 Solo d'una schiavo farſi,
 Solo ad una dedicarſi,
 Come ad Idolo sovrano,
 Non ſarebbe un cuor villano?
 Ah! dai cuor lontana ſtia
 Sì malvagia villanía.
 Non è oneſto dar parola
 Di languir per una ſola:
 Di Bellezza la ragione,
 Donne care, vi ſi oppone;

D'onestà stretta parente
Gentilezza nol consente.
Oltrechè, Belle, ascoltate,
E le collere frenate:
A che tanto lusingarvi?
Oso dirvi, oso provarvi,
Ch'ella è cosa utile affatto
Quattro, o cinque averne a un tratto.
Veggiam come vien trattato
Un fedele spasimato,
Un costante, che non osa
La sua Bella far gelosa.
Poverin! da' voi si tiene
Come un misero in catene:
Troppo preso, men vi prende;
Troppo acceso, men vi accende.
Sotto leggi da non dire
Soffre cose da morire;
Tanto male è a fare avvezza
In amor la sicurezza.
Che vantaggio mai non ha
Una franca infedeltà?
Non è forse una fortuna
Non lasciarne andar alcuna?
Non è forse una delizia
Con giovevole ingiustizia
Del cor arbitra e regina
Sempre far la più vicina?

Giurar ſolo amore e fede
Sempre a quella, che ſi vede;
Perchè in fine è ſempre quella
La più comoda e più bella?
Chi non ſa, che buon effetto
Fa col ſeſſo a noi diletto
Il carattere piccante
D'un amabil incoſtante?
Quante ſon ſu la ſua liſta,
Far ne voglion la conquiſta.
Infiammata di bell'ire
L'una all'altra il vuol rapire;
Eſſer vuole in concluſione
Trionfante al paragone.
L'infedel tranquillo intanto
Gode a tutte ſtarſi accanto,
Profittando de' momenti,
E de' falſi giuramenti:
Veder gode con orgoglio
Lacerarſi or qualche foglio,
Or ſtrapparſi qualche fiore,
Dolce inſegna d'altro ardore.
Caſo alcuno egli non fa
Se un tantin di vanità
È alla fin tutto l'affetto,
Che alle Belle accende in petto;
Baſta a lui con util arte
Una averne in ogni parte,

Nè ridursi al mal partito
D'un Amante alfin fallito.
Ma lasciando, o Donne care,
Le ragioni del giovare,
Senza punto di menzogna
Io vi dico, che bisogna
Molte averne; e come sia
Ascoltate in cortesia.
Molte averne egli è un confondere
Ben gl'indizj, e ben nascondere
Alla vista universale
Qual sia quello, che prevale.
Voi sapete se sia vero,
Che talor come un mistero
Un amore dèe guardarsi,
Un amor dèe mascherarsi.
Donne mie, mi negherete,
Che un Galante, che vedete
Caro a molte, a molte dedito
Non si metta in maggior credito?
È così; datevi pace:
Spicca un uom, che a molte piace;
Nome acquista fra di voi,
E fa meglio i fatti suoi.
Non vo' poi, Donne, tacere,
Che languir suole il piacere
Quando in cento oggetti e cento
Non è vario il nudrimento:

Quando languido e ſvogliato
Dal mutar non è ſvegliato.
Non è ſogno, non è favola;
È l'amor come la tavola.
Come mai ſecca e diſdice
Sempre in cibo una Pernice?
Come uſata fuor del giuſto
Perde il pregio, e perde il guſto?
Chiaro dunque ſi diſcerne,
Che biſogna molte averne.
Or laſciando ogn'altra prova,
Belle mie, finir mi giova
Con Platon, che in eccellenza
Fa valer la mia ſentenza,
E qual dotto invitto Achille
Solo baſta, e val per mille:
Egli chiara veder fa
La fatal neceſſità,
Che fa naſcere ne' cuori
Senza colpa molti amori.
D'Amor madre egli s'avanza
Dunque a por la Somiglianza;
Fa gli Amanti, e fa le Belle
Tutti uſcir dalle lor stelle;
Vuol in terra riuniti
Quanti ſon da un Aſtro uſciti,
E da un Aſtro in uman velo
Quanti mai ſcappan dal Cielo;

Indi vuol, che ſomiglianti
Ora i genj, ora i sembianti,
Or gli studj, o Donne mie,
Sien cagion di ſimpatíe.
Perciò vuole, che coſtretti
In noi naſcan molti affetti,
Che al cuor noſtro, aſſai ſenſibile,
Impedir non è poſſibile.
Che più dunque? Eh riſolvete
Ancor voi, come dovete.
O mie Belle, il ſeſſo voſtro
Non ſi ſuperi dal noſtro.
I miei verſi faccian frutto:
Uno abbiatene per tutto.
Vuol gran paſcolo un gran foco:
Uno averne è troppo poco.

EDITTO DI AMORE
PER
VEDOVE GIOVANI E BELLE.

Se non è mendace il grido,
Promulgare Amore in Gnido
Poche fe' Leggi novelle
Per alcune Vedovelle,
Che ancor belle e giovanette
Reſtan libere e ſolette.
A caratteri d'or ſcritto
Il ſeguente fu l'Editto.
Che qualunque in vedovile
Stato venga ancor gentile,
Ancor bella in freſchi giorni,
A marito più non torni:
Che un'oneſta Libertà
Guardia ſia di ſua beltà:
Ch'ella penſi quanti mai
Paſsò giorni in mille guai;
E che uſcita fuor di pena
Più non cerchi altra catena.
Che in commercio aſſai pudico
Aver poſſa un fido amico,
Che ne' caſi e ne' perigli
La conforti, e la conſigli:

Che gli affari ſuoi privati
Tenga ancor ben regolati,
E far goda in buona fè
Ciò che Donna far non de'.
Tuttavía ſe a poco a poco
S'accendeſſe al ſuo bel foco,
E d'amico in un iſtante
Diventaſſe egli un amante,
Ch'ella toſto ſu duè piedi
Lo allontani, lo congedi;
Perchè ſolo lontananza
Guardar può la ſua coſtanza
Da un domeſtico demonio,
Da un ſecondo Matrimonio.
Pur amor così riſtrette
Le leggiadre Vedovette
Non volendo poi tenere,
Penſar volle al ſuo piacere,
E vietar lor non potèo,
Ch'abbia ognuna un Cicisbèo;
Ma però ſe queſti avrà
Le infraſcritte qualità.
Che il Galante ſuo gradito
Non divenga mai marito;
Chè ſe mai diverrà spoſo,
Quanto mai ſarà geloſo!
Oltrechè viene oſſervato,
Che un Galante il più garbato

Se Galante amabil fu,
Sposo poi, tal non è più.
Che il Galante sia discreto,
Sia fedele, sia secreto,
Sempre mascheri l'affetto
Col contegno, e col rispetto;
Tolga tutte le apparenze
Alle pronte maldicenze,
Sebben queste han fitto il chiodo
Di pensar sempre a lor modo;
Nè le indegne si vergognano
D'affermar fin quel, che sognano.
Che il Galante non sia come
Quell'augel, che Falco ha nome,
Che una Tortora adocchiando
Le va intorno in ciel girando,
Finchè avendola ghermita,
Le fa perder volo e vita,
E implacabile in brev'ora
La spennacchia e la divora.
Che una Bella non s'adori
In virtù de' suoi tesori:
Che un Galante la vagheggi,
Non la spogli, e la saccheggi.
Che i Poeti tutti quanti
Sien preposti fra gli Amanti,
Come i soli in Ippocrene
Educati ad amar bene,

Tutti amabile vivezza,
Tutti ſede e tenerezza,
Tutti genio nel convivere,
Tutti grazia nello ſcrivere;
Soli inſin d'Amor nel regno
Tutti ſoco, e tutti ingegno,
Che più ch'altri ſan le care
Vedovette conſolare,
Diſſuadendole dal pianto,
E invitandole col canto
A paſſare ſenz'affanni
Il bel reſto dei lor anni.

AL SIGNOR CONTE

ANTON-GIOSEFFO DELLA TORRE DI REZZONICO

CHIEDENDOGLI

UN MAZZETTO DI FIORI.

Rezzonico, l'Aurora
Lieta vien ſul mattino,
Ed il crine s'infiora
Nel tuo gentil Giardino.

Diſcendervi ancor uſe
Son dal Caſtalio Monte,
E di Fiori le Muſe
Coronarvi la fronte.

Or io di queſti Fiori
Ti chieggo un bel mazzetto,
Che la vezzoſa Dori
Deſtina al ſuo bel petto.

Scordati di que' stecchi,
Di que' nomi ſognati,
Nomi infecondi e ſecchi,
E per rider trovati.

Non mel negar, che poi
Della Fama ſu l'ale
Il Giardin co' Fior ſuoi
Volar farò immortale.

ALLO STESSO.

Tu Greco, tu Latino,
Tu Scrittore Toſcano,
REZZONICO divino,
Speri i miei verſi invano.

L'umil mia Muſa oſcura
Teme d'uomo sì prode
La rigida cenſura,
E la difficil lode.

Pindaro non ſon io.
Pindaro immenſo ſuona;
E della lira il Dio
In Pindo ſi corona.

Rari oltremodo e belli
Sono i Fior, che mi mandi,
Degni, che i bei capelli
Flora ſe ne inghirlandi.

Al tuo Giardin dar nome,
Dar potrei vita e luce,
Verſi ſcrivendo come
I Fiori, che produce.

Ma i versi miei fiorire
 Di tai grazie non sanno:
 Tutti col mio morire
 Sconosciuti morranno.

Tu non tutto morrai.
 Di te la miglior parte
 Viver chiara vedrai
 Nelle tue dotte carte;

In quelle, che dal domo
 Squallid'obblío secure
 Vedrà l'illustre Como
 Ir per l'età venture;

E al tuo Plinio novella
 Gloria in loro acquistarsi;
 E la fatica bella
 Seco eterna ancor farsi.

ALLA SIGNORA

CONTESSA ANTINI.

Bella Antini, un Amoretto
M'ha rubato il mio Sonetto.
Il ribaldo lieto in volto
Dalle mani me l'ha tolto,
E m'ha detto: Io vo' l'onore
Di partirne portatore;
E in sì dir spiegò le penne,
Bella Antini, ed a voi venne,
Nè più a me farà ritorno,
Chè con voi vuol far soggiorno,
E cercando ove in voi farsi
Più fatale, alfin celarsi
Tutto foco lo vedrete
Ne' bei rai, che in fronte avete.

A CERTO

SIGNOR PROCURATORE

CHE CHIAMATO DALL' AUTORE
SI SCUSO' DI NON POTERE
PER DEBOLEZZA NELLE GINOCCHIA E NE' PIEDI.

Pieno d'anni, e pien d'onore
La cagione ancor non vedi,
O mio buon Procuratore,
Perchè ſtai sì mal ſu i piedi?

Io, che ſo le cauſe ignote
Veſtigar con fedel occhio,
So perchè regger non puote
L'uno e l'altro tuo ginocchio.

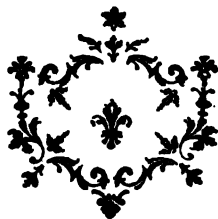
A ciaſcuno in modo ſtabile
Trenta annetti intorno ſtanno,
Che d'un peſo inſopportabile
Ai tuoi popliti ſi fanno;

E vi ſtanno così fitti,
Così fermi ed arroganti,
Che ſi ridono da invitti
Degl'inutili tuoi pianti.

Non ſon poi molto lontani
Altri annetti, che vorranno
Alloggiar nelle tue mani,
Che ancor eſſe tremeranno.

Altri annetti per locanda
Prenderanno la tua testa,
La tua testa veneranda,
Che non esce mai di sesta,

La qual fatta tremolante
Sarà in ballo notte e dì,
Ed al Mondo circostante
Parrà sempre dir di sì.

Questi versi di paura
Non t'ingombrino l'orecchia:
Questo è l'ordin di Natura:
Così avviene all'uom che invecchia.

AL SIGNOR MARCHESE

COMANDANTE BERTHOLON

MANDANDOGLI LIRE QUARANTA

PERDUTE AL GIUOCO.

Il Poeta amico Abate
Le quaranta guadagnate
Manda alfine in buon contante
All'invitto Comandante.
Gli era uſcita di memoria
Così picciola vittoria:
Ecco il povero tributo
Da più giorni a lui dovuto.
Pien di speme egli s'inchina
All'amabile Mammina,
Che portando il sen fecondo
Mette in gioja tutto il Mondo.
Chi non ſpera veder nato
Un Puttino ben fòrmato,
Che in onore ed in bontà
Raſſomigli il ſuo Papà?

AL SIGNOR

MARCHESE BONVISI.

Perchè Monſieur Rochette
In carta mai non mette,
Eſſendo un uom galante,
Ma un po' troppo ignorante,
Mi fa per grand'onore
Per lui voſtro Scrittore.
La Dama eccelſa e bella
Riſponde in ſua favella:
E dice un no, un sì.
Un no per Giovedì,
Giorno ſevero e bruno
Per rigido digiuno;
Per Venerdì conſente
A pranzo, che ridente
E amabile ſarà
Dove quel Genio ſta,
A cui nel ſuo ſoggiorno
Stanno le Grazie intorno.
Non è novella in aria:
Madama Ereditaria
Sicuramente ha pieno
Di un bell'Erede il ſeno.
Io ſon divino Vate.
Oh Nozze fortunate!

A MONSIEUR

LA ROCHETTE

MANDANDOGLI IN DONO

QUATTRO PIPPE.

La Rochette, uomo divino
O se bevi le buttiglie,
O se in lazzi d'Arlecchino
Divertendo vai le Figlie;

Bravo quando prendi l'aria
D'importante, e il saggio fai,
E in materia letteraria
Metti lingua, e nulla sai:

Ma più bravo quando inviti
Brochier nostro fra i bicchieri,
E ti rendi ne' conviti
Il Solone de' piaceri.

Vero re de' buon viventi,
Grazioso, piccioletto,
Tristo solo quando i venti
Fan battaglia nel tuo petto,

Un mio dono stimeresti,
Conoscendo onde discese;
Ma tu Pindo non vedesti,
Nè conosci quel paese.

Sappi dunque, che lassù
Presso il Fonte d'Aganippe
Per me solo aperta fu
Una Fabbrica di Pippe.

Pippe son di bianco gesso
Di mirabile lavoro:
Usar queste sol concesso
A me vien dal Dio canoro.

Quattro in dono a te ne mando:
Ma sapendo il gran divieto,
Mio ROCHETTE, tu fumando
Dèi servirtene in secreto;

Perchè Apollo, che mel vieta,
Mi diría torvo in sembiante:
Pippe sacre ad un Poeta
Le profana un ignorante?

E compiuto perchè parta
Il regalo, e sia gradito,
Io ti mando anche una carta
Di Tabacco il più squisito.

Fuma pur, ROCHETTE amato:
Bevi, godi; e se vuoi vivere,
Vivi sempre spensierato,
Senza mai legger, nè scrivere.

A MONSIEUR

ANTOINE

SOPRA LA VOCE QUISTIONATA

CHIERICATURA.

Dotto Antoine, per me s'oppone
Al parere tuo contrario
L'infallibile ragione
Del Tofcan Vocabulario:

Delle voci la regina,
Del parlar la norma efatta
È la Crufca Fiorentina,
Tutta fior di lingua intatta.

Ho cercato, e ricercato
Quella tua *Chiericatura*,
Ch'io t'ho fempre contraftato,
Che tu tieni per ficura;

Ma non poffo in niuna parte
Quefta voce ritrovare
Regiftrata a quelle carte,
Che fon legge del parlare.

La mia lingua fon molt'anni
Ch'io la ftudio, e pur ritrovo
Come facile c'inganni
Qualche cofa ognor di novo.

Il lung'uſo m'erudì,
Che fidare non ſi può:
Periglioſo è il dir di sì,
Periglioſo è il dir di no.

Non è dunque maraviglia
Se in ſtraniero ampio linguaggio
Affermando, un granchio piglia
Un Franzeſe ancorchè saggio.

Io ti ſcrivo ov'è preſente
Una bella amabil Bionda,
Che ognor ride, e amor non ſente,
E il mio spirito ſeconda.

Chi ſia queſta ſconoſciuta,
Dotto ANTOINE, non ti vo' dire.
Pur ti ſtima, e ti ſaluta;
Ma non vuol per te morire.

CONTRO CHI
GLI AVEA FATTA UNA BURLA,
CHE INTERESSAVA
LA RELIGIONE.

O lunghiſſima Figura,
Vero eccesſo di Natura,
In un'aria signorile
Ambulante Campanile,
Se tu credi in quel che crede
Chi di Criſto ha in cor la Fede,
Perchè i santi Confeſſori
Così inganni, e diſonori?
Io ſon vivo, io ſon nel Mondo.
No, non ſono moribondo;
Anzi ſpero ſeppellirti,
E anche morto maladirti.
Pare a te, che i piviali,
E le stole de' Clauſtrali,
E l'*aſperges* d'un Paſtore,
Tutti ajuti di chi more,
Tutti infin ſacri e divini,
Debban far da Burattini?
Ti ſo dir, che qui venuti,
Da me ſano ricevuti,

A ragione han deteſtata
La tua burla mal penſata,
Con orror dai Saggi udita,
Da te ſol forſe applaudita.
Io per me, meſſer gran Naſo,
Non ne ho fatto verun caſo.
Io conoſco il tuo cervello,
Se pur n'hai ſotto il cappello.
So, che in far caricature
Tu non ſai guardar miſure.
Non conoſci quel, che lice;
Non ſai quello, che disdice;
Quel, che in fine mal ſi prende
Dagli amici, perchè offende.
Per inſolita ſorpreſa,
Co' Miniſtri della Chieſa
Hai creduto contriſtarmi,
Mentre a pranzo io godea ſtarmi.
Il tuo colpo mal drizzato
Giunſe a pranzo terminato;
E ſe a pranzo mi giungea,
Far ſeder meco io volea,
Meco bere i Preti e i Frati
Da te a torto incomodati,
Per far lor così ſcordare
Il tuo paſſo irregolare,
Il tuo paſſo irreligioſo,
Il tuo paſſo ſcandaloſo.

S'io voleſſi tutti i dì
Meco a pranzo la MIMI',
La MIMI', come un'antica
Mia gentile oneſta amica,
Che importar dovrebbe a te,
Se lo ſpender tocca a me?
In mia Caſa padron io
Voglio farvi il piacer mio.
Chi a ragion può criticarlo?
Chi a me puote mai vietarlo?
Nacqui libero, Non fui
Vago mai de' fatti altrui.
Cerco io forſe quel che fai?
Con chi tratti? e dove vai?
Io nol cerco; e così fanno
Que' che al Mondo viver ſanno.
Fra gli amici, chi diceſſe,
Che le burle ſon permeſſe;
Io lo ſo, riſponderei,
Son permeſſe; ma direi,
Quelle burle ſi concedono,
Che l'oneſto non eccedono.
Una burla troppo audace,
Ser Longone, troppo ſpiace,
Mal ſi prende, e mal ſi tollera,
E a ragione mette in collera
Un Ingegno, che irritabile,
Quando ſcrive è formidabile.

Eh non dir: Chiuder la bocca
Io ſo preſto a chi mi tocca.
Con giuſtizia io malcontento,
Credil pur, non ti pavento;
So riſponder, ſo rifarmi
Di chi vuol favola farmi,
E per vie non ben inteſe
Vuol far ridere a mie ſpeſe.
Deh! placato il Ciel ti dia,
Che già poſto in agonía
Venga a te quel santo ajuto
Fuor di tempo a me venuto,
Se a ſalvarti fia che baſti,
Perchè troppo il profanaſti.

ALL' INCLITO SIGNOR

NICCOLAO MONTECATINO

A CUI SI PORTA IN LUCCA

IN UNA CASSETTA DI LEGNO

IL BUSTO IN CRETA COTTA DELL' AUTORE.

Eris alter Apollo.

Un Mulo vincitore
Vien giù-dall'arduo monte,
Sicuro portatore
Erto l'ardita fronte.

Porta, o Montecatino,
Di legno un ripoſtiglio,
Che per sì gran cammino
Non ſofferſe periglio.

Tu di gran mente pieno
Indovina che mai
Si racchiuda nel ſeno,
E Febo a me ſarai.

Io tel voglio accennare
In armoniche note,
Che non potranno chiare
Farti le coſe ignote.

In quel carcer di legno
Evvi cosa dotata
Di non vulgare ingegno;
Ma là dentro insensata:

Evvi cosa iraconda,
Là fredda divenuta:
Evvi cosa faconda,
Che colà dentro è muta:

Evvi cosa, che teme
Per gli anni ormai finire;
Ma che là dentro ha speme
Di non mai più morire:

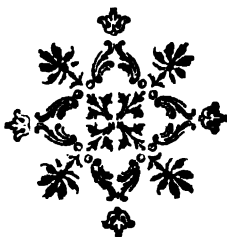
Evvi cosa, ch'è fatta
Già floscia per natura;
Ma che là dentro intatta
Si mantien sempre dura:

Evvi cosa, che t'ama,
E colà amor non sente;
Cosa, che farti brama
Morta un vivo presente.

Evvi un dono gentile
D'un Genio, che immortale
Oggi non ha il simile,
Nè poscia avrà l'uguale.

Se indovinar non puoi,
    Apri, e nel nobil dono
    Appaga gli occhi tuoi.
    MONTECATINO, io ſono:

Io ſon, che al Serchio in riva,
    Oſpite del tuo tetto,
    Vengo in sembianza viva,
    Vengo in ben preſo aſpetto:

Io ſono, in cotta creta
    Da BOUDARD modellato,
    Un cattivo Poeta
    In buon marmo eternato.

A CRATINO
VILLEGGIANTE IN CASALPÒ.

Ah! Cratino, non reggesti
 Di tornar richiesto a Dori;
 E ne risero gli Amori,
 Che osservarti non vedesti.

Invisibili in mia stanza
 Facean festa nel vedere
 Mal combattere, e cadere
 La tua vinta ripugnanza.

Sì di Dori eri tentato
 Dal gentil sembiante adorno,
 Che accettasti un bel ritorno,
 Benchè allor di là tornato.

Chi sa come il core in petto,
 Saggio mio Cratin, ti sta:
 Troppo può su i cuor beltà;
 Troppo amore è un dolce affetto.

Nulla val, che in sacre spoglie
 Uom s'avvolga, e sia severo:
 Una Bella ha troppo impero
 Su le umane inferme voglie.

Dori piace o ſe favella,
O ſe guarda, o ſe ſorride:
Dolcemente Dori uccide,
Sempre amabil, ſempre bella.

Due vezzoſi diavoletti
Ha negli occhi luminoſi,
A far guerra colà aſcoſi
A' più ſchivi auſteri petti.

Se poi canta, ella incatena
Con l'argenteo ſuon del labbro,
Con quel canto induſtre fabbro
Di piacere, e in un di pena;

Perchè mentre un'alma bea,
Tali inſidie le prepara,
Che fa perderle la cara
Libertà, che prima avea.

Cratin, quando laſcerai
Caſalpò, che t'invaghì,
Soſpirar per sì bei dì
Quanto, oh quanto non dovrai!

Ti verran ſempre in memoria
Pranzi, cene, e bei paſſeggi
Con la Ninfa, le cui leggi
Ubbidire a tutti è gloria.

Tu lo ſai, ſe fuor del nido
Augell'eſce, ſpeſſo muore,
Chè lo coglie il feritore
Cacciator ſul ramo infido.

Peſce tratto fuor dell'onda,
Corſo all'eſca che lo invita,
Poverel perde la vita
Palpitando ſu la ſponda.

Di più dir Febo mi vieta,
E all'orecchio mi ricorda,
Che a te pur da lui s'accorda
Il gran nome di Poeta.

Perchè accorti intendan molto
Ai Poeti baſta poco.
Godi, e ſtruggiti al bel foco,
Che di Dori eſce dal volto.

RISPOSTA
DI CRATINO
A COMANTE.

Fur ben altro, o gran Comante,
I miei ſcaltri tentatori
Che due lumi feritori,
Un bel labbro, un bel ſembiante.

Troppo armato ho il viril petto
Di Moral Filoſofia
Per contenderne la via
A ogni baſſo e molle affetto.

Per più nobili ſentieri
Desír rapido mi porta:
Sol Ragione è lume e ſcorta
A' miei docili penſieri.

Sol con l'armi di Ragione
L'alma Dori a me fe' guerra;
Dori amabile, che in terra
Non paventa paragone.

Con queſt'armi i ſenſi frali
In me doma ed imprigiona,
E a ſeguir Virtù mi ſprona
Con più franche e fervid'ali.

Da quest'armi punto il core,
Pien di nobile alterezza
Fugge quanto il vulgo apprezza,
E divien di sè maggiore.

Dietro al core il destro ingegno
Vie novelle ardito tenta,
Nè si stanca, o si sgomenta
A cercar di Gloria il regno.

Folle è ben chi dietro un raggio
Di bellezza si disvía,
Talchè l'orme auguste obblía
Del magnanimo víaggio.

Io con Dori il ciel passeggio,
De' Pianeti il curvo moto
Seco ammiro, e il Sol, che immoto
Fra lor tiene impero e seggio.

Con lei poscia al suol discendo,
E del mare ondisonante,
De' ruscelli, e delle piante
I miracoli comprendo.

A noi l'Algebra fedele
Per sentieri ignoti e strani
A spíar mill'altri arcani
D'aura amica empie le vele.

Spesso attenti in noi studiamo
 Quali il Ciel formò noi stessi,
 E i mirabili recessi
 Del cor nostro penetriamo.

Spesso ancor l'Ascrea pendíce
 Tuoi discepoli ci accoglie;
 Scote ogni arbore le foglie
 Con presagio a noi felice.

Da noi Febo le tue rime
 Con le nostre udir non sdegna:
 Risonarle ai boschi insegna,
 E ne' platani le imprime.

Questi obbietti a me in tua stanza
 Rinnovár gl'incanti suoi.
 Tu condanna ora, se puoi,
 La mia vinta ripugnanza.

REPLICA
DI COMANTE
A CRATINO.

Questo tuo filosofare,
Questo tuo tenerti saldo
Dove Amor fa più provare
Quanto in noi possa il suo caldo;

Questo farti sì securo,
Sì insensibile, e sì schivo,
Come fussi un uom di muro,
Come fussi un uom mal vivo,

Sono fole, son novelle
Da contarsi, o mio Cratino,
Alle sciocche vecchierelle
Presso il foco del camino.

Come un libero Poeta
Un Filosofo severo
Fatto fu di fragil creta
Dal superno Magistero.

La Ragione in amendue
Meno ratto al più s'oscura;
Ma le cieche ecclissi sue
Soffre in ambo per natura.

Il Piacere è un Cacciatore,
Che più reti adopra e tende,
Ed accorto Uccellatore
Tardi, o tosto tutto prende.

Un Senòcrate, un Catone,
No, non dèe da noi tenersi
Quei, che ad arte tutta pone
La Moral più saggia in versi.

Mio CRATIN, molti san dire
Cose piene di consiglio;
Ma le san pochi eseguire
Se gli tenta un bel periglio.

Tu sai come il Romitello,
Che descrisse il Certaldese,
Si fidò d'un volto bello,
E tu sai come s'accese.

Un oggetto, ch'è lontano,
Di Ragion la santa luce
In noi spegner tenta invano:
Un vicin presto seduce.

Quali mai dolci carote,
Mio CRATINO, s'io vi stessi,
Vuoi piantarmi in auree note,
Che con sommo piacer lessi.

Son Copernico, e Newtono
Nomi ignoti ad ogni Bella,
E fur sempre ingrati, e sono
Delle Grazie alla favella.

Se un sentier di rose meco
Correr suol col piè leggiero,
Come Dori amar può teco
L'aspro algebrico sentiero?

Eh, Cratin, mal mi rispondi,
Mal le mie ragion disarmi.
Tu sei preso: mal t'ascondi,
Mal t'ingegni d'ingannarmi.

È l'Amore un fanciul folle:
Quando vuole, co' suoi strali
Passa ancora le cocolle,
Le pianete, e i piviali.

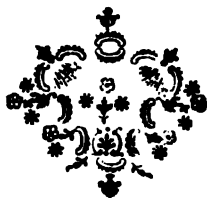
Casalpò, che a Dori or piace,
Or è Paso, or è Citera:
Or colà l'arco e la face
Portò il Dio, che a' cuori impera.

E vuoi dirmi, o Cratin mio,
Che sei sol di gloria amico,
Che non temi il fiero Dio
Di virtù fatal nemico?

Qual chi credulo s'appaga
Forſe forſe il crederei,
Se fra noi Dori men vaga
Fatta aveſſero gli Dei.

Ma il ſuo ciglio dei cuor ladro,
Di cui pur tu fuſti preda,
Ma il ſuo volto sì leggiadro,
No, non voglion, ch'io tel creda.

Torna, torna, o poveretto,
All'albergo tuo romito,
Ma d'Amor col dardo in petto,
Che per Dori t'ha ferito.

Così Cervo, ſe dal foſco
Sen di selva, ove ſoggiorna,
Eſce fuor, ſpeſſo al ſuo boſco
Con lo ſtral nel fianco torna.

RISPOSTA
DI CRATINO
A COMANTE.

Troppo errante è uman giudizio;
Nè tien regola ſicura
In fiſſar virtude o vizio
Chi da sè gli altri miſura.

L'alto Fabbro onnipotente
Me di fral creta formò;
Nè ſu ſtampa differente
Me dagli altri architettò.

Poſe in me quel vivo inſtinto,
Che ha ſu l'alme eterno impero,
E con ſtimol non mai vinto
Le ſoſpinge al Buono, e al Vero.

Veder godo a larga mano
L'uno e l'altro ben diſperſo
Dall'Artefice sovrano
Su i lavor dell'Univerſo.

Ma pur anco a me riſplende
Su la mente agile e deſtra
Raggio tal, che in guardia prende
Le mie voglie, e le ammaeſtra.

Sempre al raggio, che già in parte
  Oſcurato ereditai,
  Col favor di ſtudio e d'arte
  Luce accreſcere tentai.

Ben da quello a me ſi ſcopre
  Fra l'attento meditare,
  Che ſe pari in tutte l'opre
  Volle il Ver diſſeminare,

Non già lor con ugual libra
  Fu l'eterno Creatore,
  Che a ſua voglia il tutto cribra,
  Di Bontà diſpenſatore;

Ma con peſo multiforme,
  Cui ſol legge è Libertà,
  Fe' ſtupenda in mille forme
  La creata varietà.

Del Ciel dono è ancor Bellezza,
  Che dal buon ſi forma e crea,
  Di cui ſta l'immenſa ampiezza
  Nell'eterna auguſta Idea.

Con miſure differenti
  Da quel fonte il Bello emerge,
  Che fra i corpi e fra le menti
  Saggiamente ſi diſperge.

Di là ſceſo è il nero ſoco
Delle vivide pupille,
Onde Dori in ogni loco
Vibra lampi a mille a mille:

Di là ſceſo il bel cinabro
Per miracolo ſi moſtra,
Onde a lei la gota e il labro
Soaviſſimo s'inoſtra:

Di là mille altri colori
Novi al Mondo, di là il canto,
Che ben ſa le vie de' cuori,
E ne fa rapina e incanto.

Ma col guardo acuto ſcerno
Altro Bel, di cui fe' dono
A lei l'Arbitro superno,
Vero Bel, cui l'alma è trono.

Ah che tutto a sè m'invola
Quel di nobile intelletto,
D'oneſtate al mondo ſola
Vivo e ſplendido Ricetto.

Sul mio core alto s'indonna
Suo cor grande e liberale,
Che in Virtute non s'aſſonna.
Oh beltà, cui nulla è uguale!

Dietro a questa io lascio il suolo.
 Come ancor, divino Ingegno,
 Tu, COMANTE, il franco volo
 Non spiegasti a sì gran segno?

Poco val Beltà, che sfiora,
 Preda fragile degli anni:
 Quella sola m'innamora,
 Che d'età non sente i danni.

Quella al Ciel le nostre voglie
 Leva ognor, perchè a noi fede
 Fa del Bel, che in Dio s'accoglie,
 E in Lui sol tutto risiede.

Come vuole ognun l'intenda:
 Se tu credermi non vuoi,
 Finirò questa leggenda
 Col far eco a' detti tuoi.

A BELLA E GENTIL
NINFA.

Un Poeta ambaſciadore
Vi è ſpedito a rompicollo,
Perchè vuol far dirvi Apollo,
Che facciate men l'amore.

In Parnaſſo è aſſai famoſa
La gentil voſtra beltà,
Perchè chiara, e gloríoſa
D'un'eterna infedeltà.

Poveretto chi vi crede,
E ſi vanta voſtro Amante.
Se poteſte ſerbar fede,
Voi morreſte in quell'iſtante.

PER UNA CAGNOLETTA
DELLA SIGNORA MARCHESA
ELEONORA COCCASTELLI
ANDREASI
MANTOVANA.

Cagnoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero ſtile,
Vo', cantando, celebrarti,
Vo', ſe poſſo, eterna farti.
Tu cantata eſſer non vuoi
Nello ſtile degli Eroi.
Alle palme, ai riſchi uſato
Vuol d'allori coronato
Un Eroe figlio di Marte
Lo ſplendor tutto dell'arte.
Una vaga Cagnoletta
È un'amabile coſetta,
Che de' pregi ſuoi diverſi
Vuol le lodi in altri verſi.
Io che ſono un bell'umore
Fo in Parnaſſo da Sartore:
Taglio gli abiti a miſura
Della varia altrui figura;
E qual far ſuol qualche matto
Il veſtir mai non adatto

D'un gigante a chi dal piano
Pochi palmi s'erge in nano.
Tu ſe' adunque, o Cagnoletta,
Quella nobil macchinetta,
Che di ſuſte portentoſe
L'alto Artefice compoſe,
Quel prodigio di bellezza,
Che sì in Mantova s'apprezza,
Quella ſei sì linda e ſnella,
Che la Nobil COCCASTELLA
Per gran merto al Mondo chiara
Qual teſoro ſi tien cara?
Vieni, vieni, t'avvicina,
O leggiadra Cagnolina:
Il tuo nome io tacerò;
Sai perchè? perchè nol so.
Ecco viene ſaltellando,
E per vezzo va latrando;
Ma con voce, che mi pare
Di dolcezza ſingolare,
La qual fere con diletto
L'uditivo timpanetto.
Ecco a darmi ambe le mani
Su i duo piedi deretani
Pronta s'alza, e ritta ſta,
E veder tutta ſi fa.
Oh che muſo luſinghiero
Tutto tinto in sì bel nero,

Che al confronto ſuo venuto
Perde il Ligure velluto!
Oh che vivi e ſcintillanti
Tondi occhietti nereggianti,
Che dolciſſimi aſſaſſini
Cento e cento Cagnolini
Avran meſſo in fieri ardori,
Bruni occhietti traditori!
Oh che piccioli lucenti
Più che avorio acuti denti,
Che non hanno mai toccato
Pane aſciutto, oſſo ſpolpato,
Per ſuperbia ormai ridotti
A sdegnar ſino i biſcotti.
Grazie, a voi, che mi dettate
Queſti Verſi, deh! mirate
Come par che gli capiſca,
Come par che gli gradiſca
Queſta amabile beſtiola,
Cui ſol manca la parola.
Deh! mirate come lieta,
Come viſpa, ed inquíeta,
Ben vibrando il corpo in alto,
Vienmi in grembo con un ſalto.
Su le ſpalle ecco mi mette
Le ſottili ſue zampette,
E ſcotendo la codetta
Con la rapida linguetta

Serpeggiando in mille modi,
Il mio canto e le ſue lodi,
Darſi pace non potendo,
Va co i baci interrompendo.
Ferma, fermati, o faſtoſa
Cagnoletta graziſoſa.
Poverina! e perchè mai
Tanti baci? Ah tu non ſai,
Che a baciar in me t'affanni
Poco men di ſettant'anni?
La tua gioja tempra alquanto,
Proſeguir laſciami il canto.

D'un colore, che s'appella,
Se non erro, d'Iſabella,
Sempre liſcia, e ripulita
Tu ſei tutta riveſtita.
Oh tre volte fortunata,
Che la veſte, in cui ſei nata,
Mai non logori, e non frangi,
E mai d'abito non cangi!
Con le mode Parigine
Non ha il luſſo più confine;
E nemico di ragione
Nuove ſpeſe ogn'anno impone.
Queſta veſte teco nacque,
Teco crebbe, e ognor ti piacque,
Ed in queſta, in cui naſceſti,
Sempre a tutti pur piaceſti.

Sento dir, che accarezzante
Senza ugual tu ſei fra quante
Furo al mondo Cagnolette
Al gentil seſſo dilette.
Chi di te non s'innamora,
Quando all'alta tua Signora
Di tua fede mille pegni,
Mille prove dar t'ingegni,
Lei più che altri conoſcendo,
Lei fra tutti diſtinguendo,
Fida vai dietro il ſuo piede,
Seco poſi s'ella ſiede,
S'ella è in letto, o ſe pur è
Sul dorato canapè.
Di tue brame ſon l'oggetto
Il ſuo grembo, ed il ſuo letto;
E tu ſcaltra sì ſai l'arti
Di girar, di lamentarti,
Ch'ella vinta incontanente
Letto e grembo ti conſente.
Tutte allor chi dir può mai
Le allegrezze, che tu fai?
Chi può dir come feſteggi,
Come tenera vezzeggi
La pietoſa tua Padrona,
Che talor teco ragiona,
E ti crede sì felice
Di capir quel che ti dice.

Su, venite in vaga ſchiera
O da Gnido, o da Citera,
Pargoletti alati Amori,
Coronatela di fiori.
Voi ſapete come è ſtata
Ben da picciola educata.
Guarda il Ciel, che un ſputo lecchi,
Guarda il Ciel, che in altro pecchi,
In cui peccan lorde, e brutte
Cagnoline mal inſtrutte!
Degna in ver, che n'abbia fatto
Pennel celebre un ritratto
Per comando di Colei,
Che pur volle i verſi miei.

ALLA CELEBRE
IMPROVVISATRICE
CORILLA OLIMPICA
CHE SI DUOLE
DELLA CONTRARIA FORTUNA.

Sogni ſon Deſtino, e Stelle,
Sogni ſon, cui d'alma imbelle
Cieca e rea credulità
Su noi forza, e ragion dà.
Mia Corilla, nel tuo core
Non allìgni inſano errore:
Immutabile e ſincero
Sul tuo cor riſplenda il Vero.
Immortal; provvida legge
Siede in alto, e il Mondo regge,
E dall'urna verſa uguali
Su la terra i beni e i mali.
Van quaggiù diviſi e miſti:
Non v'ha ben, che nol contriſti
Qualche male; e un mal non viene,
Che nol tempri qualche bene.
Infelice perchè mai
Da te ſteſſa tu ti fai?
Infelice è chi mal vede,
Infelice è chi ſel crede.

Ragioniam come ſon uſe
Ragionar le dotte Muſe,
Qualor vaghe d'inſtruire
Fanno in Pindo ſcaturire
Dalle lor labbra divine
Le Socratiche dottrine.
Non ti diede amico il Cielo
Alma bella in gentil velo?
Non ti diè, Corilla mia,
Viva e calda fantasía?
Non ti die' fecondo ingegno,
Che il tuo seſſo prende a ſdegno?
Non ſe' quella avventurata
Ninfa illuſtre a parlar nata
Con Euterpe ai Fonti Aſcrei
Il linguaggio degli Dei?
Ah! ſi porti in mare il vento
Ogni ingiuſto tuo lamento.
Non ne rida l'importuna
Implacabil tua fortuna.
Se la dura povertà
Indiviſa da te va,
Aſſai ricca non ſe' tu
De' teſori di virtù?
Penſi forſe, che ſereno
Viva il Ricco agli agi in ſeno?
Taciturno in aureo tetto
Vola il pallido Soſpetto.

Dalle coltri d'or cosperse
Torce il Sonno l'ali avverse,
Chè vegliar vi vede ascosa
L'atra Cura insidíosa.
Dove mai, CORILLA, credi
Quaggiù pace in quanto vedi?
Chi più in gradi e in poter crebbe,
Ir più alto ancor vorrebbe.
Non ha l'arche d'oro gravi
Chi vantar può stemmi ed Avi.
Non uscì da nobil pianta
Chi d'or gravide le vanta.
Non si diè spirto vivace
Cui si diè beltà, che piace:
Si negò di bella il pregio
Cui si diè spirito egregio.
Ma soverchio omai mi pare
Questo mio filosofare.
Figlia amabile d'Apollo,
O CORILLA, il veggo, e sollo.
Finirò; ma con pregarti
Ch'io non oda più lagnarti.
Perchè mai tante querele,
Se a te Febo empie le vele
Di seconda aura felice?
Se del Tempo vincitrice
Tutta piena il sen d'un Dio
Di là vai dal nero oblío?

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE DI FELINO
MINISTRO E SEGRETARIO DI STATO EC.
DEL SIGNOR
INFANTE DUCA DI PARMA EC.

IL RACCONTO INTERROTTO.

Or che a voi non è preſente,
Turbator del mio narrare,
Quell'Abate interrompente,
Ve la voglio raccontare;

Raccontarvi il caſo mio,
Caſo in vero sfortunato.
Eh! Signor, no, non ſon io
Per gran bene al Mondo nato.

Evvi un Giuoco detto *il Lotto*,
Ch'è di Numeri novanta,
Dove ognor più d'un merlotto
Vi ſi attrappa, e vi ſi ſpianta.

Uom, che mai non indovina,
Venne meco ad incontrarſi
Giuſto l'ultima mattina,
Che doveva il Lotto eſtrarſi.

Una Liſta preſentommi,
  Dove i Numeri ſon meſſi,
  E pregommi e ripregommi,
  Che tentare anch'io voleſſi.

Vidi un muto, ſordo e nano:
  Una ſpilla mi cavai:
  Gliela poſi nella mano,
  Ed a punger l'obbligai.

Dalla ſpilla feritrice
  Il Quaranta al cinque unito
  Fu quel Numero felice,
  Che il primiero fu colpito.

Poi nel mezzo punto fue
  Trentacinque, e Trentaſei.
  Di dovergli tutti e due
  Porre a giuoco io ben credei.

Foſſe ſtato cieco e muto
  Un cattivo Conſigliero,
  Che in mal punto là venuto
  Mal mi fe' cangiar penſiero!

Diſſe a me: Con poco ſvario
  Trentaſei più ſegna l'ago.
  Gli credei. Pure il contrario
  Mi diceva il cor preſago.

Trentacinque più non presi.
Altro Numero fêi pungere.
Stolto, oimè! che non compresi
Quel, che poi poteva giungere.

Che successe? I primi tre
Nomi punti tutti usciro.
Ed ancor mi reggo in piè?
Ancor vivo? ancor respiro?

In tre Numeri beati,
Ahi! mi avevano i Destini
Nella Ferma preparati
Quattrocento bei zecchini.

Guadagnato aveva un Terno;
Nè più vincerlo potrò,
Se campassi il tempo eterno,
Che Noè quaggiù campò.

Folle, ahi! folle, io posi mente
A consiglio non richiesto,
Che mi fe' sì pazzamente
Dare in scoglio sì funesto.

So, che fino dalla cuna
Mia nemica in fiere guise,
Ciò vedendo, la Fortuna
Sen compiacque, e se ne rise.

Eccellenza, io ſon rimaſo
Con le man piene di vento.
Raccontato eccovi il caſo,
Che con pena ognor rammento.

Scriſſi quello, che non diſſi
Interrotto per diſpetto.
Interrompa quel ch'io ſcriſſi
Or l'Abate benedetto.

Ma non ſa, che chi interrompe
Un Poeta pronto all'ire,
Deggio dirvelo? gli rompe
Alfin quel, che non vo' dire.

AL NOBILISSIMO
SIGNOR CONTE DI BOBBIO
GENERALE DELL'ARMI DI S. A. R.
E CAPITANO
DELLE SUE GUARDIE DEL CORPO.

Tempio alzossi alla Memoria:
Dea dai Greci si adorò,
Che la vita della gloria
Agli Eroi sola dar può.

Ella è madre delle Muse:
Ella dunque è cara a me,
Se i suoi doni in me diffuse
Delle Muse il biondo Re.

Però dico ad alta fronte,
Che non fui, nè son balordo.
Quel che debbo, o signor Conte,
Ricordarmi, mai non scordo.

Mi scordai quel Poemetto,
Che potea sempre scordarsi,
Perchè infine, a parlar schietto,
V'era poco da lodarsi.

Tuttavolta impaziente
Con un foglio il consegnai
Al Corrier nel dì seguente,
E di scusa vi pregai.

Che giovò? Colpevol farmi
Pur voleste d'un delitto.
Un Poeta dèe fra l'armi
Rispettare un Duce invitto.

Da ragazzo mai non ebbi
In me punto di bravura:
Ugualmente, come crebbi,
In me crebbe la paura.

Tuttavía non vo' tacere,
Chè in me ognor reminiscenza,
Qual tesoro del sapere,
Si mantiene in eccellenza.

Nel mio cerebro perfette
Ancor serbansi le ascose
E moltiplici cellette,
Che contengon varie cose;

Le quai tutte sbucan fuore,
Quando vengono eccitate,
E a me spesso fanno onore
A suo tempo sviluppate;

Come a selce onor pur fanno
Le scintille in essa ignote,
Qualor lucide fuor vanno
Se un acciaro la percote.

Signor Conte, altro non dico;
E vi basti quel che dissi.
Non vi voglio mio nemico:
Però in versi ecco vi scrissi.

In voi tutto è rispettabile;
Dico ancora l'età vostra,
Età in vero venerabile,
Al cui piè la mia si prostra.

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI

CHE LO MOTTEGGIAVA

SU LA SUA AVANZATA ETÀ.

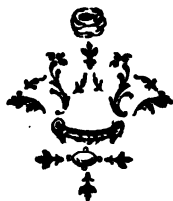
Io non ho la gran virtute,
Per cui bella Gioventute
Fa, che giuochi e si conservi
Il valor de' nostri nervi.
Col fior primo giovanile
Per me, o Conte, passò Aprile,
E per me pur si è nascosto
Il viril focoso Agosto;
Ma di nevi orrido e bianco
Non mi sta Decembre al fianco.
Mi sostiene quell'età,
Che il suo merito ancor ha;
Quell'età, cui non disdice
In amore esser felice.
Voi ridendo nol credete,
E cantando persistete
A volermi appo le care
Ninfe belle screditare.
Ma facciamo, se vi piace,
Triegua ai versi, e stiamo in pace.

Deh! prendete il buon configlio,
Che alfin oggi per me piglio:
Lafciam ire, *excepta nemine*,
Tutte al diavolo le Femine.
Mertan forfe, che un uom bravo
In catene fia lor fchiavo,
E fi maceri, e fi fdegni
Sotto i lor capricci indegni?
Uomo infin l'uom fi moftri:
Attendiamo ai fatti noftri.
Sia noftr'unico piacere
Divertirci, mangiar, bere,
Dar del tempo qualche parte
Alle dotte illuftri carte;
Parte darne a tutto quanto
Ci dà gloria, e ci dà vanto.
Eh, che al Mondo non fiam nati
Per far fol gl'innamorati.
Così, o Conte, io canto, e predico,
E a me fteffo faccio il Medico,
Che niun peggio, e di me più
Delle Donne amico fu.

ALLO STESSO
SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Dunque ſempre in campo ſiete?
Sempre l'armi in mano avete,
Nè ceſſate d'irritarmi
Col furor de' voſtri carmi?
Siate un poco più diſcreto:
Paſtor caro, ſtate cheto.
La mia faccia è buona e bella:
Non è in lei nembo o procella:
È una faccia, in voſtra pace,
Ch'è piaciuta, ed ancor piace.
Conſultato il mio buon specchio,
Non mi fa poi tanto vecchio,
Nè mi moſtra in tante e tante
Rughe creſpo il mio sembiante;
Freſco ancor mel fa vedere,
E ancor degno di piacere.
Mal ſi guarda dal voſtr'occhio
Il mio tergo, e il mio ginocchio:
Per mia gloria, e per mio ſchermo
Dritto è l'uno, e l'altro è fermo.
Qui mie rime poi ſon mute
Su le forze ſconoſciute,
Che provar potrían di più
L'alta mia viril virtù.

Voi, che tanto m'uccellate,
Cosa siete, e come state?
Come in lena vi sentite?
Ma di dir non vi arrossite,
Che, toccando il quarantesimo,
All'amabile incantesimo
Delle Donne dèe sottrarsi
Saggio l'uom, nè più impegnarsi?
Pur v'intendo, e vi capisco,
E il dir vostro riverisco;
Anzi il venero, e l'ammiro:
Questo provvido ritiro
È il ripiego, che Prudenza
Fa trovare all'impotenza.
Molto al pozzo va la secchia:
L'uom sì presto non invecchia;
Più del giovane è sicuro,
E più bravo l'uom maturo.
Han le Donne, possardio,
Tutte in testa l'error mio.
Credon sempre d'esser quelle
Di que' giorni, ch'eran belle:
Credon sempre appena viste
Far rovine, e far conquiste.
Con capricci d'amor pazzi
Voglion fiore di ragazzi;
E con quanti per lor mirano
D'amor cotti, insin s'adirano;

E a chi troppo le molesta
Dan del vecchio per la testa.
Ma lasciam le Donne stare:
Sono troppo a tutti care.
Amor sempre le sostenga:
Sempre giovani le tenga.
Faccian tutto a modo loro;
E del dolce lor tesoro
Faccian uso a lor diletto,
Voglio dir di quell'affetto,
Voglio dir di quella grazia,
Che gustata mai non sazia.

AD ALTRA PERSONA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

A me vecchio? Il sangue mio
Quanto foco ancor non ha?
Non son caro in Pindo al Dio,
Che immortali i Nomi fa?

Sia pur l'anno anche il centesimo,
Che per me ratto fuggì:
Non son io quasi il medesimo,
Che fui già ne' miglior dì?

La mia bruna guancia ancora
Non solcò ruga senil,
Ed un resto ancor m'infiora
Del passato fresco April;

Ardon anche le pupille,
E l'orecchio è fido ancor:
Posso ancora in Clori, e in Fille
Destar qualche dolce ardor.

Rido quando i Giovin veggio
Paventare il freddo ciel,
Mentre libero passeggio
L'insultato iberno gel.

Io non temo nè i perigli,
Nè le ingiurie dell'età;
Siedo all'ombra de' gran Gigli,
Onde Parma altera va.

Col favor d'un Nume in terra
Fra le Muse io qui mi sto.
Vengan gli anni: a tutti guerra
Implacabile sarò.

A VAGA NINFA

SU LO STESSO ARGOMENTO.

A soffrire io m'apparecchio
Quanto vuol l'empia mia stella.
S'io comincio ad esser vecchio
Tu finisci d'esser bella.

ALLA SIGNORA CONTESSA

BERNIERI BOSELLI

CHIEDENDOLE

LA CHIAVE DI UN PALCO.

Nobil Germe de' Bernieri,
Che due vivi occhietti neri
Su le nevi delicate
D'un bel volto a noi moſtrate,
Gentiliſſima Conteſſa,
Compier debbo una promeſſa;
Ma ſe voi non ſiete, in vero
Io di compierla diſpero.
Mi par coſa molto dura
Per Domenica ventura,
Or che il Dramma è ſul finire,
Un Palchetto rinvenire.
Rinvenirlo pur degg'io,
O laſciarvi l'onor mio.
Voi, che tanto gentil ſiete,
Voi ſoccorrermi potete,
Voi la voſtra Loggia darmi,
E d'imbroglio così trarmi;
E in virtù del dotto inchioſtro
Farò eterno il Nome voſtro.

Sì bel Nome in dolci rime
Farò al ciel volar ſublime;
Nel Teatro delle Muſe,
Che a Virtù ſempre ſi ſchiuſe,
Io tal luogo vi darò,
Che invidiarvelo vedrò.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

BARONE DE LA HOUZE

MINISTRO PLENIP. DI S. M. CRIST.
ALLA R. CORTE DI PARMA.

Non disconvenirsi lo studio, ed il diletto della Poesía fra le più gravi e grandi applicazioni pubbliche.

Signor, tu fra gli Dei
Di risse cagion sei,
Di risse gloriose,
Che Apollo ricompose.
Dicea Minerva: E come,
Euterpe, un degno Nome,
Un Genio a me diletto,
A' grandi arcani eletto,
Talor m'involi, e il vuoi
Tutto ne' studj tuoi?
Sai pur fra quali cure
Vie di gloria sicure
Ei meco tener dèe.
Su le tue Fonti Ascree
Restin teco altri Ingegni
Non nati al ben de' Regni.

Alla sdegnata Dea
Euterpe rispondea:
Perchè non ti dolesti,
O Dea, quando vedesti
Nel buon secol vetusto,
Signor del Mondo, Augusto
Sotto il mio sacro alloro
Prender dotto ristoro
Fra i due, per cui van tanto
Chiare Venosa e Manto?
Se vergò eletti carmi,
Men grande ei fu nell'armi?
Fu men lodato in pace?
Nostro immortal seguace
Tuo sempre e mio pur visse:
Con quella man, che scrisse
Versi d'eterna lode,
Giusto, splendido, e prode
Tutta dall'alta Roma
Resse la terra doma.
O Dea, da questo intendi
Se a ragion mi riprendi,
S'ora a ragion t'adiri,
Perchè talor tu miri
Uno Spirto sublime
Su l'Eliconie cime,
Tessendo dolci versi,
Al fianco mio sedersi.

Rise Apollo, che udiva
E l'una e l'altra Diva.
Per mano ambe le prese.
Ah le vostre contese,
Lor disse, o mie divine,
Abbiansi per me fine.
Del tuo felice ulivo,
Del tuo lauro ognor vivo,
O Dee, le frondi io stesso
In ghirlanda ecco intesso.
Voi su le chiome sue
Di man vostra amendue,
Non più tra voi discordi
Ponetela concordi:
In Lui, che rende invitto
Ad ambe il suo diritto,
L'una e l'altra coroni
L'onor de' proprj doni.

ALLO STESSO
DOPO AVER RICEVUTO
ALCUNI SUOI ELEGANTISSIMI
VERSI FRANCESI.

All'ara in Gnido alzata
Di roſe inghirlandata
Io proſteſo dicea:
Di Gnido o bella Dea,
Io gran tempo girando,
Vo' le Grazie cercando.
Che giova il cercar mio?
Trovarle non poſs'io.
Non le vidi in Parnaſo.
Ma per qual ſtrano caſo
Qui, dove in aureo trono,
Dea, tu regni, non ſono?
Mentr'io di ciò ſtupiva,
Sorridendo la Diva,
Diſſemi: O mio Poeta,
Sai chi trovar ti vieta
Quelle già sì felici
Tue care inſpiratrici?
Un che di Senna venne
Cigno d'argentee penne,
Non meno ai studj gravi
Di Palla, che ai ſoavi

Studj di Euterpe nato,
Sì dalle Grazie amato,
Che con lui tutte or vivono,
Con lui bei Versi scrivono.
I mirti di sua fronte
Gli cesse Anacreonte.

SCHERZO
SOPRA UN VIAGGIO FATTO DALL'AUTORE.

Sien per tutte le ragioni
Benedetti quei ſpolpati,
Que' due lunghi Lanternoni
Mal compoſti, e ben fruſtati;

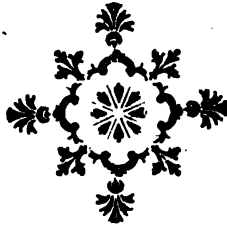
E ſia pure benedetta,
Quanto mai eſſerlo può,
Quell'orribile Carretta,
Che di trotto ci portò;

Perchè udimmo quella voce
Così dolce e ſorprendente,
Così limpida e veloce,
Sì fatale a chi la ſente.

Certi Savj, che ſeveri
Nulla voglion perdonare,
Sien pur rigidi ed auſteri
Se nol vogliono approvare.

Che gran male, ſe faceſſe
La divina Gabrielli
Con le grazie a lei conceſſe
Girar anche un po' i cervelli!

In ſecreto ancor ſoſpirano
Forſe ancora certi frigidi ,
Che compoſti ognor ſi mirano
Seccar tutti , e venir brividi.

Dio lo ſa s'io ſto lontano
Dal periglio d'impazzire :
Queſta volta io ſtudio invano
Come i Critici ſoffrire.

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA

DELLA BASTIA

FRA LE ARCADI PASTORELLE

FIORILLA DIANEJA.

A Fiorilla, all'immortale
Bella Ninfa ſenza uguale,
Da Comante, qual tributo,
Quale omaggio ben dovuto,
Preſentato viene un Canto
Sul Paſtor di Senna vanto,
Che ben penſa, che ben ſcrive,
E a ſuo tempo gode e vive,
E che infin tutto ſa bene,
Bravo in libri, e bravo in cene.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE UN CANTO
DELLA CELEBRE
POETESSA IMPROVVISATRICE
FRA GLI ARCADI
CORILLA OLIMPICA
PER LA CORONAZIONE
DEL
RE DE' ROMANI.

Son le Donne, quando vogliono,
  Gran Fiorilla, brave anch'esse;
  E in Parnasso a ragion sogliono
  Coronarsi Poetesse.

Come il nostro anch'esse poi
  Hanno il cerebro ben fatto:
  Se studiasser come noi,
  Ci darebber scacco matto.

Ecco un Canto pubblicato
  Da famosa Improvvisante;
  Ecco un Canto dedicato
  Alla Dea d'Austria regnante.

Che fatica fortunata!
Per lei dèe la dotta Autrice
In Insſpruck andar, chiamata
Da chi può farla felice.

In Insſpruck le Nozze altere
Quando Amor dovrà compire,
Colà dèe farſi vedere,
Colà dèe farſi ſentire.

Pure ai verſi di Corilla
Altro onor da me ſi fa
Col donargli a voi, Fiorilla,
Tutta ſpirito e beltà.

Venir ſotto i voſtri rai
È venir ſotto due stelle,
Che ſorpaſſano d'aſſai
Quante in Ciel ſon le più belle.

Io doman vengo a mirarle,
E a ſtudiarvi nuove lodi;
Ma non poſſono uguagliarle
Delle Muſe i dolci modi.

Pien di bellico ardimento,
Pien d'onor, che lo ſoſtiene,
Il Maggior del Reggimento (*)
Delle Guardie meco viene:

(*) *Il signor Barone* Duminique.

Reggimento valoroſo,
Vero fior d'uomini eletti,
Che il talento bellicoſo
Fan veder ne' fieri aſpetti.

Oh che degno Colonnello! (*)
Con ſevera e giuſta legge,
Saggio, prode, umano e bello
Ben gli guida, e ben gli regge.

Come bene a lui ſuccede,
E dell'armi tien l'impero,
Un Tenente (**), in cui ſi vede
Un magnanimo Guerriero!

Su i lor freſchi dì ridenti
Tutti dati alla bell'Arte
Capitani, Alfier, Tenenti,
Tutti ſon Figlj di Marte.

O ſuperbe Schiere, degne
Del Sovran, di cui ſeguite
L'onorate invitte Inſegne,
Un mio caldo voto udite.

Voi da me ben rimirate,
Sì piacete agli occhi miei,
E così m'innamorate,
Ch'io vo' dir quel che vorrei.

(*) *Il signor Marcheſe* CALCAGNINI.
(**) *Il signor Cavaliere di* VIRIEU *Tenente-Colonnello*.

Io vorrei . . . . Che deſir vano!
Arrolarmi. Voi ridete
In vedermi quaſi nano,
In vedermi vecchio, e Prete?

V'è di peggio; e dopo ciò
Più non parlo: La Natura
Per ſua grazia mi ſtampò
Un Poltron pien di paura.

ALLA STESSA
CHE RAFFREDDATA
VUOLE LASCIAR IL LETTO
PRIMA D'ESSERE BEN RIMESSA.

Psiche oh quanto era bella!
Quanto di grazie piena!
Basti dir che fu quella,
Che Amor pose in catena.

Co' vivi sguardi sui,
Con modi onesti e scaltri
Innamorò colui,
Che innamorar fa gli altri.

Un dì, che troppo avea
Corso selve e pendici,
Raffreddata premea
Piume ristoratrici:

Amore il dolce foco
Di sua face agitando,
L'aria del chiuso loco
Iva ad arte scaldando;

Perchè il raffreddor grave,
Che la sua Bella oppresse,
Un traspirar soave
Più presto disciogliesse.

Ma la Bella languente
Pria del tempo volea
Lasciare impaziente
Il letto, ove giacea.

Amor nol sopportò.
Al suo voler s'oppose.
Nel letto la fermò
Con legami di rose.

Fiorilla, voi giacete;
Nè da voi lungi è il Nume.
Il pensier deponete
D'abbandonar le piume.

Per voi le fiamme antiche
Scordando ora tra noi,
Quello, che fe' con Psiche,
Amor farà con voi.

ALLA STESSA.

Dal Galenico precetto
Del mio prode TORRIGIANI,
Gran FIORILLA, son costretto
Stare in casa oggi e dimani.

Legge Medica e tiranna,
Che mi priva più d'un giorno
Della nobile capanna,
Vostro amabile soggiorno.

Ma, sublime Pastorella,
Troppo io temo di morire:
Questa tema solo è quella,
Che mi sforza ad ubbidire.

Viver voglio, anzi serbarmi
Vo' sì franco, che sicuro
Son potervi offrir de' Carmi
Sin nel secolo venturo.

ALLA STESSA
PER DUE PASSERETTI
DA LEI UCCISI ALLA CACCIA.

I due morti Passeretti,
Bella Ninfa, a me donati
Vo' ripor ne' gabinetti
Delle Muse imbalsamati;

Chè sarebbe, io ben mel vedo,
Il maggiore de' delitti,
Che girasser su lo spiedo
Da sì vaga man trafitti.

Già Fourcault, che i morti Augelli
Fa parere ad arte vivi,
Studia a fargli adorni e belli,
Tuttochè di vita privi.

Quando gli abbia ben impressi
Di virtù conservatrice,
Questa in versi vo' appiè d'essi
Porre istoria informatrice.

» Passeggier, che veder puoi
» Questi sacri penetrali,
» Passeretti siamo noi
» Fatti in Pindo già immortali.

» Nella lieta amena Villa
» Noi nascemmo del Pantaro,
» Dell'amabile FIORILLA
» Regno agreste, ai Numi caro.

» In amazone vestita
» Ella invidia a Cintia fa,
» Se ver fera a caccia uscita
» Siepi e fonti a cercar va.

» Rare volte ella s'inganna
» Se guerriera stringe in campo
» Quella cava e ferrea canna,
» Che sprigiona il tuono e il lampo.

» Come mai superbi andiamo,
» Perchè al fiero suo rimbombo
» Giù cader noi fe' dal ramo
» Il volar d'acuto piombo.

» Più non vada il Passerino,
» Che di Lesbia fu trastullo,
» Tanto altier del suo destino
» Ne' bei pianti di Catullo.

» Miglior troppo fu la sorte,
» Che al Pantaro ci toccò,
» Se la man, che ci diè morte,
» In Parnasso ci eternò.

ALLA STESSA
INVITANDOLA AD INTERVENIRE ALLA COMMEDIA.

Son Poeta, e ſon Paſtore;
Scrivo verſi, e guido agnelle,
E ſon ſempre servitore
Della Bella fra le belle;

Voglio dir servitor voſtro,
O magnanima Fiorilla,
Che ognor ſiete il penſier noſtro
Fra i piaceri della Villa;

E penſiam, che a Parma manca
Con voi quella incomparabile,
Di far grazie non mai ſtanca
Nobil Ninfa tutta amabile.

Queſta ſera, deh! venite
A goder le noſtre Scene,
Che di Fuochi ben fornite
Di piacer ſaranno piene.

Non è lungo quel cammino,
Che or vi ſuol da noi dividere.
La Commedia è d'Arlecchino,
Che s'impegna a farvi ridere.

Le diſgrazie, oimè! ſon pronte.
Se ſu l'Enza, che paſſate,
Non vi fuſſe un lungo Ponte,
Vi direi: Coſtì reſtate.

Il reo caſo di CALORI (*)
Troppo, ahi! troppo m'ha turbato.
Oh fra queſti miei timori
Se ſapeſte che ho giurato!

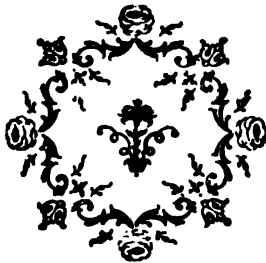
Del mio ſtrano giuramento
Voi però non rideresſte,
Se un tantin del mio ſpavento
Da me in dono voi voleſte.

Ho giurato non paſſare
Neppur l'acqua ſopra i Ponti,
Non volendomi annegare,
Se la piena gli sormonti.

Quindi io tremo, e più non oſo
Al Pantaro riportarmi,
Diffidente e timoroſo
Sopra il Ponte d'affogarmi.

(*) *Il signor Conte* CALORI, *Uffiziale nel Reggimento delle R. Guardie, ſventuratamente perì nell'acque del Taro.*

Troppo è dolce, e troppo è bello
Questo Sole, e questa vita.
Rida pure il Colonnello
Pien di Marte l'alma ardita.

Dica pure quanto vuole;
Faccia il franco, e faccia il bravo:
In pochissime parole,
Ho paura, e gli son schiavo.

ALLA STESSA.

Io non so se siam più vivi,
Bella eccelsa MALASPINA,
Poichè noi siam di voi privi.

Ben io so, che a noi vicina
Voi più begli fate i giorni,
Che la sorte ci destina.

Tutto par di voi s'adorni:
Par, che sol dove voi siete
Ogni Grazia ivi soggiorni.

Ne' begli occhi, che movete
Così alteri e così accorti,
Il destin de' cuori avete.

Al piè vostro sino i Forti
Godon prendere da voi
Le lor leggi, e le lor sorti.

ALLA STESSA.

Si giustifica per aver fatta una Composizione contro il bel Sesso.

Bella, eccelsa MALASPINA,
Che si possa romper l'ossa
Quell'autor di mia rovina,
Quell'amabile CANOSSA.

Morto, cotto, indispettito
Per qual Donna io dir non so,
Del bel sesso riverito
Di dir male mi pregò.

Io gli dissi: Amico mio,
Questo, ah! troppo mi sconviene:
Perchè mai dir mal degg'io
Di chi sempre mi fe' bene?

Ne' Ricordi registrato
Io trovai d'un mio Bisavolo,
Che il piacer d'essere ingrato
È un piacere del Díavolo.

Son le Donne sempre state
Il mio scampo, il mio sostegno,
Forse un poco innamorate
Del non picciolo mio ingegno.

Per non far quel ch'ei volea,
   Per non mettermi in que' guai,
   Che il mio genio prevedea,
   Quanto, oh quanto predicai!

Io gli dissi: Forse ignori,
   Che fracassi, che procelle
   Posson, arbitre de' cori,
   Contro noi svegliar le Belle?

Io non vo' contr'esse scrivere:
   Non ho l'alma sì indiscreta.
   Come in odio mai può vivere
   Delle Donne un buon Poeta?

Il mio dir non lo convinse:
   Mi seccò sì crudelmente,
   Che a far quello mi costrinse,
   Ch'or ritratto apertamente.

Sanno l'are di Permesso,
   Nelle lodi de' miei versi
   Al gentile amabil sesso
   Quali incensi io sempre offersi.

Quell'eletto incenso poi,
   Che fu l'ara di Beltà,
   Bella Dama, io serbo a voi,
   Altro ugual mai non avrà.

ALLA STESSA
MANDANDOLE UN SONETTO
SOPRA
IL RE DI PRUSSIA.

Bella, eccelſa Malaspina,
Mando a voi quel fiero Re,
Che porrà tutto in ruina,
Se riſpinto alfin non è.

Non volean le Muſe dotte,
Ch'io faceſſi quel, che or ſo,
Perchè in ſogno tutta notte
Queſto Re vi ſpaventò.

Pur vel mando, perchè letto
Niun terrore vi farà,
E ſcordare il mio Sonetto
Il reo sogno vi farà.

Pien di ſpirito Febeo
Io vi voglio vendicar:
Far apprendere a Morfeo
Quai vi dèe sogni mandar.

A voi schiere, a voi terrori,
Folle Nume, perchè offrir?
A voi dèe Grazie ed Amori
Far in sogno comparir.

Dalle chete ombrose chiostre
Egli dèe, quando vien fuor,
Far uscir le virtù vostre
Sotto immagini d'onor;

E qualor l'argentea Luna
Fra le Stelle regna in Ciel,
La volubile Fortuna
Dèe mostrarvi a voi fedel:

Dèe mostrarvela ridente,
Non più cieca voi seguir;
E l'Invidia insofferente
Al piè vostro invan languir:

E nell'ombra più secreta
Dèe mostrarvi in atto umíl
Me fedel vostro Poeta
Consacrarvi penna e stil.

ALLA STESSA
CONTRO IL GIUOCO DEL BRULOTTO.

Non ſon poi tanto merlotto
Da provare altro *Brulotto*
Sotto quelle mani sante
Di MAGNON l'inſinuante.
In brieviſſime parole
Ei lo inſinui a chi lo vuole;
Io per me certo nol voglio,
Io con lui più non m'imbroglio.
È il *Brulotto* un empio Gioco,
Figlio certo di quel foco,
Ch'arder, ſtruggerſi in eterno
Fa i Dannati dell'Inferno.
Io sì perfido lo trovo,
Che mai più non mi vi provo.
Vi ſi provi ognor tranquilla
L'adorabile FIORILLA,
Che la buona carta occulta
Col vicino ſuo conſulta,
A sè ſteſſa ſempre uguale,
Venga bene, ò venga male.
Vi ſi provi il Colonnello,
Che giuocando ſta in cervello;

Molto osserva, e molto vede,
E a ragione a BETTI crede,
Che due pezze sempre cangia,
Le ritira, e due ne mangia.
Vi si provi BERTHOLONIO,
Che schiamazza da demonio,
E del par grida e si lagna
O se perde, o se guadagna.
Vi si provi LA ROCHETTE,
Che perdendo ognor più mette:
Ei va sempre ripetendo,
O una pace ora perdendo,
O perdendo un parolì.
Ah si può giocar così!
Di me in ver più sventurato,
Perchè parte ognor pelato.
Vi si provi il buon D'ASTIÈ,
Fortunato più di me,
Che sa far colpi sì belli
In virtù de' suoi castelli.

Io fra tutte le persone
Non patisco che un *Ghignone*,
Un *Ghignone* singolare,
Idest perdere, e pagare;
E MAGNON possa morire,
Che mel fe' ben ben sentire
Col levarmi sette pezze,
Che a star meco erano avvezze.

Poverette! or con lui ſtanno,
Nè più forſe torneranno.
Queſta ſera ſon fuggito
Malcontento, e ben pentito,
Ahi! del mio tanto a me caro,
Del perduto mio danaro.

O *Brulotto* ſcellerato,
Da me ſempre deteſtato,
Che mi fai reſtar ſonaglio
O ſe punto, o pur ſe taglio.

ALLA STESSA.

IL GHIGNONE.

Si difcopre molto o poco
Qual fia l'uomo in mezzo al gioco.
Se nel gioco uno s'adira,
Egli è un uom facile all'ira:
S'un nel gioco è indifferente
Vincitore, o pur perdente,
Egli è un uomo, che le vene
Di temprato fangue ha piene:
Quegli aver potrebbe parte
Nelle calde opre di Marte;
Potría questi in aurei feggi
Dar configlj, e dettar Leggi.
Bella, eccelfa Malaspina,
Quale fiate s'indovina
Dal *Ghignon* crudel, che avete
Quando al gioco voi fedete.
Ma voi fiatemi cortefe
D'un vocabolo Francefe,
D'un vocabolo, che or parmi
Non far onta ai Tofchi carmi.
Sì, un *Ghignon* fier vi tormenta,
Perchè ai moti ftate attenta
D'ogni nobile Perfona,
Che a giocar vi fa corona.

Ma alla fin cosa è mai ciò?
Se non che molto in voi può
Uno spirito, che vede
Quel, che un altro appena crede.
Quel vostr'animo felice,
Che vi fa conoscitrice
D'ogni cosa, oh quanto intende,
Quanto in gioco ancor comprende!
Tutto adunque possiam noi,
Bella, omai sperar da voi.
Francia vide, e Italia sa.
Quale è in voi virtù e beltà.
Sì, la Francia tutta vide,
Che fra quelle, cui divide
Da lei l'Alpe alme contrade,
V'è chi unisce a gran beltade
Genio grande, o gran valore
Da svegliarle in seno amore.
Che se ancor delle insensate
Cose voi *Ghignon* provate,
E perchè svelati assai
A voi sono quanti mai
Rei capriccj in capo aduna
La volubile Fortuna,
Ch'or fa quello, ed or fa questo,
Qual più vuol, fausto, o funesto.
E s'udissi, che fin l'ombra
Vostra in gioco sì v'ingombra

Di penſier triſti la mente,
Che per eſſa immantinente
Da voi ſier *Ghignon* ſi piglia,
Non ſarei, no, meraviglia;
E pur l'ombra ſaría quella
D'un'amabil, d'una bella
Eroina, ne' cui ſguardi
Dolci Amor tempra i ſuoi dardi,
In cui ſon grazie e maniere,
Che ſol poſſono piacere,
Ed in cui trovaſi ognora
Quanto incanta, ed innamora.
Per tal guiſa nel diverſo
Gioco a voi talora avverſo
Un conoſcere perfetto,
Bella, in voi divien difetto.

ALLA STESSA
SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Nulla infin v'è di perfetto:
Ha ciascuno il suo difetto.
Benchè siate la divina,
Voi pur, bella Malaspina,
No, ch'esente non ne siete;
Un ben grosso voi ne avete.
Io non voglio perdonarvi:
Troppo è dolce il criticarvi.
Il so fare, quando il voglio:
Se lo soffra il vostro orgoglio,
Perchè mal si prende sdegno
Col valor d'un grande Ingegno.
Mille pregi sono in voi:
Siete, il so, sangue d'Eroi;
Siete bella, siete scaltra,
Quanto mai nol fu alcun altra.
Il gran Mondo, e la cultura
In voi tanti di Natura
Doni egregj migliorò.
Parma, e Senna vi stimò.
Se ridete, se parlate,
Voi le Grazie somigliate;

Siete buona, buona quanto
L'esser buona è lode e vanto.
Lo conosco, lo confesso,
L'onor siete del bel sesso,
La diletta della Sorte,
La delizia della Corte.
Ma vo' dirla chiara e franca:
Un difetto non vi manca.
Non v'è caso, lo vo' dire,
Se ne avessi da morire.
Cos'è mai quel gran *Ghignone*,
Che in voi può più che ragione,
Quando veggovi la sera
Giuocatrice di *Primiera*;
Quel *Ghignone* benedetto,
In Francese così detto,
Che nel pretto stil d'Etruria
Io dovrei chiamar *Maluria*?
Vengon quelle infauste sere,
Che il far Flussi, il far Primiere
Egli è come voler fare
Una casa in mezzo al mare.
Che succede? Vienvi in testa,
Che ogni cosa sia funesta,
Sia contraria al vostro gioco.
Proponete mutar loco,
Mutar mano, ed accusate
Poi le cose anche insensate.

Sin con noſtra meraviglia
Vi fa augurio la mantiglia,
Il tabacco, ed il ventaglio,
Ed il ſacco, ſe non sbaglio.
Se talora nel cuffione,
Che del capo è una prigione,
Con diſgrazia voi giuocate,
Col cuffion ſin vi adirate,
Col cuffione, che innocente
Su le carte non può niente;
A voi caro ne' notturni
Voſtri ſonni taciturni;
Caro a voi, quando il dì torna,
Se volete diſadorna,
Senza ſtudio di toletta,
Parer bella anche negletta.
Quante coſe poi viventi
Non ſi fan voſtri ſpaventi?
Or la bella Cagnolina
Non volete più vicina;
Or la Figlia vi volete;
Però ſol finchè vincete:
Ma venendo mal le carte
Ir la fate in altra parte.
Se ſi ferma in nobil gonna
Mal ſofferta qualche Donna,
Qualche Donna, che non ſia
Di gentil ſiſonomía,

Oh che ridere veggendo
Il *Ghignone* farsi orrendo!
Non potendo dirle: Andate;
In secreto v'arrabbiate.
Il dispetto, che vi tedia,
Veder fate su la sedia.
Ognun ride perchè sà,
Che colei *Ghignon* vi fa.
Se poi viene un Uom barbuto,
Oh sì ch'egli è il ben venuto!
Sia ben fatto, sia grottesco,
Lo mandate a prender fresco;
Sino allora mandereste
Un Galante, se lo aveste.
Sempre lungi io vi son stato:
No, non voglio esser mandato.
Ecco come in vivo inchiostro
Ho dipinto il *Ghignon* vostro.
Non turbate il vago ciglio,
Questo è il vostro peccatiglio.

ALLA STESSA.

AMORE BIBLIOTECARIO.

Malaspina, onor del sesso,
Se talvolta egli è permesso
A un Poeta il far la spía,
Però senza dir bugía,
Ve ne avverto, in casa avete
Un furfante, e nol sapete,
Uno scaltro, un mentitore,
E costui si chiama Amore.
Io nel vostro Gabinetto
Lo trovai solo soletto,
Che senz'arco e senza strali,
Senza benda e senza l'ali
Lentamente passeggiava,
E pensoso meditava.
Si turbò quando fu certo
D'esser già da me scoperto;
E a me volto sdegnosetto:
Che sia pure maledetto,
Egli disse, quel momento,
Che celarmi a mio talento
Potrò in luoghi sì secreti,
Che non vegganmi i Poeti!

Non ſdegnarti, allor riſpoſi,
Ch'io qui dentro il piè non poſi
Per vedere i fatti altrui.
Introdotto quivi io fui:
Fu un sovrano e dolce invito
Che mi reſe a tanto ardito.
Ma tu, dimmi, e perchè mai
Qui naſcoſo, Amor, ti ſtai?
Certo, amabile Fanciullo,
Tu non ſe' qui per traſtullo.
Quell'entrare in un ſoggiorno
Tutto vago, e tutto adorno,
Dove alberga un volto altero,
Pien di vezzi, e pien d'impero;
Quel venir dove frequente
Entrar vedi illuſtre gente
Tutta amabile, gentile,
E di pelle aſſai ſottile,
Che coſtretta par che ſia
Da un'ignota ſimpatía,
Con gli omaggi adoratori
A laſciarvi ſpeſſo i cori;
Quel celarſi in Gabinetto . . .
Caro Amore, ho gran ſoſpetto.
Baſta, baſta: in quanto a me . . .
Quello appunto, che non è,
Qui ſoggiunſe Amor, tu credi.
Perchè ſtar talor mi vedi

Dove facile a te pare
Ch'io più debba trionfare,
Pensi tu, che sempre questo
Sia il motivo, per cui resto?
Credi tu, che sempre l'arco
Teso attenda alcuno al varco?
Dove, Amore, e dove ormai
Andar libero potrai,
Se ognun dubita a tuo danno?
Ma vo' trarti alfin d'inganno.
Venni ignoto e solitario
A far qui il Bibliotecario.
Vedi tu quel, ch'è là posto
Armarietto ben disposto,
A celeste colorito,
Bene inteso, e ben finito,
Che l'illustre MALASPINA
A serbar Libri destina?
Quel d'elette Opere rare
Vo' con metodo adornare.
Della scelta io vo' la lode:
Ne voglio essere il Custode.
Là avran luogo pria le dotte
Lezioni ben tradotte
Del più bravo mio Scolare,
Che insegnò l'*Arte d'amare*.
Là le grazie vive e pronte,
Onde il Greco Anacreonte

Sparse in teneri versetti
Il linguaggio degli affetti.
Verran dopo da Catullo,
E dal fervido Tibullo
Scritte in candide Elegíe
Le amorose lor follíe.
Poi da me dettato in Gnido
Del Guarini il *Pastor fido:*
Del Boccaccio l'auree prose,
Che in *Novelle* un dì compose;
E agli Amanti ognor diletta
L'elegante sua *Fiammetta*.
Là Colui riporre io vo',
Che per Laura sospirò,
Con tant'altre Opre leggiadre,
Care a me, care alla Madre.
Se qui fosse, Amore, un altro
Dissi allor, men di te scaltro,
Forse crederti potrebbe,
E innocente ti direbbe;
Io non già. Tu così vuoi
Mascherar gl'inganni tuoi;
E tentando vai per gioco
Di portar nuov'esca al foco.
Ti conosco. Son pretesti:
Con tai Libri tu vorresti
Tener vivi ognor nei cori
I già desti antichi ardori,

O co' finti e lusinghieri
Farne nascere de' veri,
Onde ogn'alma resti presa
Per l'amabile Marchesa.
Cangia, Amor, cangia disegno:
Lascia ad altri un tale impegno.
Senza i Libri forse temi,
Che il trionfo tuo si scemi?
Non temere. Ah! troppo bene
I diritti tuoi sostiene
L'adorabile Padrona.
Tutto in lei di te ragiona.
Parla il ciglio, parla il volto,
Che ha il piacere in sè raccolto;
Parla il labbro ognor loquace
Se favella, oppur se tace;
Ma più parlan le due belle
Nereggianti vive stelle,
Donde par, che ad ogni sguardo
Nel mirarle sorta un dardo.
Se a quegli occhi accorto cedi
La tua sorte, a me lo credi,
Sempre, Amor, trionferai.
Quivi io tacqui, e lo lasciai.

ALLA STESSA.

LA CENA
AL PASSEGGIO DEL R. CASTELLO.

Amator io del danaro?
Io, gentil FIORILLA, avaro?
Io finora celebrato
Per un uomo a gettar nato,
Pronto a spender volentieri
Sempre in giuochi ed in piaceri?
Tu, GAMBONI, non tardare:
Tutto il meglio dèi cercare,
Che imbandir possa una Cena
Di delizie tutta piena.
Vo', che data sia da me
Nobilmente al tuo Caffè,
Quel Caffè, che, quando il veggio
Campeggiar sul bel Passeggio,
PETITOT porto alle stelle,
Dotto autor di cose belle.
Di Cucina fra i Dottori,
Che san l'arte de' sapori,
Non pigliar chi troppo sia
Professor d'economía:
Piglierai chi bravo al foco
Spende molto, e ruba poco.
Ma saran poi le buttiglie
Di Borgogna vere figlie?

O per tali battezzate
Saran ſpurie poi trovate?
Su ciò nulla ancor decido.
Guarda ben; di te mi fido.
Della Cena ſarà il dì
Il vicino lunedì.
Vi ſaranno i Cavalieri
Di FIORILLA condottieri;
E MAGNON ſarà fra queſti,
Quel MAGNON, che ſa co' geſti
Animar quanto egli ſuole
Colorir colle parole.
Vi ſarà quel Comandante,
Che vecchietto, ma galante,
Nella bella Società,
Come gli altri, tutto fa:
Veglia molto; ma ſe vede,
Che già tarda l'ora il chiede,
Prende in mano il mantiglione,
E a partir tutti diſpone
Colla Dama, che ſeguire
Soglion tutti al ſuo partire.
Va, GAMBON; tutto provvedi.
Sei pur ſciocco? Ancor mi chiedi,
Se le Grazie vi verranno?
V'è FIORILLA? Vi ſaranno.

ALLA STESSA.

LA CENA DISDETTA.

Fu un error di pancia piena
Il promettervi una Cena.
Ebbro io presi il grosso abbaglio
Di valer quel che non vaglio.
Io promisi folleggiando,
Io promisi non pensando,
Che promessa non può attendere
Chi promette, e non può spendere.
O Madama, deh! punirmi
Non vogliate pria d'udirmi.
L'ire vostre, in cui pur siete
Sempre bella, sospendete.
Pronto ho più d'un argumento
Per provarvi ch'io non mento.
Non ho *imprimis* per le Cene
Quell'alloggio, che conviene.
Ho due nude camerette,
Troppo rozze, e troppo strette,
Che, chi v'entra, mal discerne
Se sien stanze, o sien caverne.
Non ho d'uopo con le Muse
Di arrossirne, e di far scuse:
Anche in tetto disadorno
Volentier mi stanno intorno.

Dalle Dame non così
Sperar posso a' nostri dì.
So chi sono, e so com'elle
Aman sol camere belle,
Specchi, in cui godan vedere,
Che son nate per piacere,
Canapè, che faccian vezzi
Ai di dietro ben avvezzi.
Oltre ciò ditemi un poco:
Senza argenti, e senza cuoco,
Impegnato a ben trattarvi
Qual poss'io Cena mai darvi?
Non mi dite: Il dado è tratto.
Mi disdico, mi ritratto.
Io sarò dall'erudito
Saggio Abate compatito; (*)
Nol sarei dal Ferrarese, (**)
Che in un dì si beve un mese;
Nè il sarei dagli altri poi,
Che venir dovrían con voi.
Io son fatto per cenare,
Non per Cene ad altri dare.
Per cenare bravamente
Non trovate il più eccellente.
Sempre pronto e ben fornito
Son d'intrepido appetito.

(*) *Il signor Abate* DE CONDILLAC, *Filosofo eminente.*

(**) *Il signor Marchese* CALCAGNINI, *che per celia si fa un valoroso bevitore.*

Quante mai Cene beate
Ho da bravo ſparecchiate!
Una freſca io ſo, che tutta
Da me ſolo l'ho diſtrutta.
Voi, Madama, lo vedeſte;
Ed oh quanto ne rideſte.
So, che Orazio, il divin Vate,
Diè più Cene a Mecenate
In que' dì, che d'onor degni
Furo in pregio i grandi Ingegni;
Ma il poter n'ebbe da lui,
Che il fe' ricco a' giorni ſui;
Talch'ei far godeva onore
De' ſuoi doni al Donatore.
Ai mutati tempi miei
Quali Cene io dar potrei?
Non ne ho date, non vo' darne.
Quante poſſo vo' mangiarne.
Va indiviſa, già ſi ſa,
Poeſía da Povertà.
Oh perchè mai non vi offerſi
Una Cena tutta in verſi!
Bella Dama, ſe volete,
Oh qual Cena così avrete!
Tutta allora avvamperà,
E in faccende ſi vedrà
Delle Muſe la Cucina
Per l'eccelſa MALASPINA.

ALLA STESSA.

LA CENA ESIBITA.

Ecco tutta è già in faccende,
Tutta è in gala, e tutta ſplende
Per voi, bella MALASPINA,
Delle Muſe la Cucina.
Eccellente nel meſtiero
Ecco io fo da Cuciniero.
Il grembial già m'annodai,
E già in fronte mi piantai
Di bucato freſca e netta
La magnifica berretta,
Volta in ſu, per meno impaccio,
La camicia a mezzo braccio.
In Parnaſſo infin ſi vuole,
Che ſi adempian le parole,
E che toſto in ordin meſſa
Sia la Cena a voi promeſſa.
Per voi deggio, ſtando al fuoco,
Di Poeta fare il Cuoco.
Non v'è ſcampo. Me lo impone
Delle Muſe il Dio padrone.
Dunque indugio non ſi ponga;
Queſta Cena ſi diſponga;
E per lei meco lavori
Tutta l'arte de' ſapori.

Su, ſi faccia divampare
L'Apollineo focolare.
Alimento al fuoco dia
Quanta inſulſa Poesía
Di Canzoni e di Sonetti
Va impiaſtrando i fogli inetti.
Una Zuppa regalata
Sia la prima apparecchiata,
Con finiſſimo lavoro
Tutta coccole d'alloro,
Dell'alloro, che ſi dona
Ai bei verſi in Elicona.
Vi ſien ſopra ſeminate
Più cicale al sol crepate,
Che cantando, finalmente
Sono morte allegramente.
Sia l'Alleſſo tríonfante
Una Cantica di Dante,
Che nel Mondo in tre diviſo
Preſa ſia dal Paradiſo.
Poi la Menſa ſi regali
D'un Ragoù di Madrigali;
Indi d'una Fricaſsè
D'Aríette e Minoè,
Che innamori, che diletti,
Tutta in lepidi verſetti.
Vo' d'un'Oglia il gran compoſto
Prender poi dall'Aríoſto,

Varíata di più coſe
Tutte belle ed ingegnoſe;
Ed un'Oglia ella ſarà,
Che i palati incanterà.
Un Arroſto indi ſucceda,
E dal Taſſo ſi provveda;
Un Arroſto tutto fuore,
Tutto dentro epico odore,
Che ugualmente colorito
Svegli in tutti l'appetito.
La portata poi rinfreſchi
Di bei verſi Petrarcheſchi
Un gentil Paſticcio armonico,
Tutto freddo amor Platonico.
Pur ſi formi una Croccante
D'Aſcrèo mel tutta ſtillante
Di Chiabrera con l'elette
Amoroſe Canzonette.
Salſe il Bernia, e grazie e sali
Mi forniſca il Caporali;
E la Secchia del Taſſoni
Una Torta a maccheroni.
Al Parterre ſi deſtini
Quanto ſcriſſe il gran Guarini
Nel divin ſuo Paſtor fido,
Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido;
E lo infiori in modo raro
Il felice Sannazaro,

Che ſecondo, e nuovo padre
Fu dell'Egloghe leggiadre.
La mia Cena ecco finita;
Ma ſia queſta ben guernita
Di buttiglie tutte piene
De' licori d'Ippocrene.
Che sì tarda? S'imbandiſca.
La gran Dama compariſca.
Al ſaccheggio preparati
Seco vengan gl'Invitati;
Ed ognuno, finchè in cielo
Notte ſtende amica il velo,
Finchè ſplendono le stelle
Mangi, e beva a crepapelle.

ALLA STESSA.

IL GIUOCO DI FARAONE.

Tanto allor che fu sommerso
Faraon se l'ebbe a male,
Che giurò quel Re perverso
Morto ai vivi esser fatale.

Giù dal Tartaro profondo,
Regno orribile del foco,
Disegnò mandare al Mondo
Col suo nome un empio Gioco.

E diceva: Io vo' che questo
Dolce Gioco traditore
Tutti alletti, e ognor funesto
Al mio nome faccia onore.

Tacque; e allor su nere penne,
Dalle Insidie a noi portato,
Il terribil Gioco venne
Faraone nominato.

Era un Gioco, galantuomo
All'aspetto, alle maniere,
Che doveva non mai domo
Domar tutti col piacere.

Ben divise in parti due,
Nere e rosse ne' colori,
Carte avea cinquantadue,
Fior, Danari, Spade, e Cori.

Vani augurj lo seguíro,
Vane cabale e riflessi,
Gran speranze, che mentíro
Tutte poscia ne' successi.

Lo seguì sempre inquíeto
Un nemico di ragione,
Che non può mai star secreto,
E si nomina *Ghignone*.

Il reo Gioco fra i viventi
Con tal seguito venuto
Quai non ebbe complimenti!
Come ben fu ricevuto!

Molti fur gli amanti suoi.
Ogni Bella anche l'amò.
Giunto appena egli fra noi,
Re de' Giuochi si acclamò;

Quindi in aria assai gioconda
Acclamato egli sorrise,
E a una tavola ritonda,
Come in trono, egli si assise.

Mille e mille luminosi
Zecchin sopra vi versò,
Per lusinga de' golosi,
Che dintorno si mirò.

Ritrovò persone destre,
Espertissime nell'arte,
Che in virtù di man maestre
San mutar corso alle carte.

Tai persone benedette
Nominò per suoi Banchieri,
Che avidissimi chi mette
Van pelando volentieri.

Puntatori non mancaro,
Che, condotti dal diletto,
Pelar bene si lasciaro
Da tal Gioco maledetto.

Il reo Gioco, ovunque fu,
Tutti alfine impoverì.
La novella andò laggiù,
Faraon ne insuperbì;

E nel duro cuor malvagio
Tanta gioja ne provò,
Che l'orrendo suo naufragio
Quasi allora si scordò.

O Fiorilla eccelsa e bella,
Questo Apologo è a voi scritto,
Invaghita Pastorella
Del tremendo Re d'Egitto.

Benchè voi siate ammirabile
Per un cuor pieno di luce,
Faraone è il Gioco amabile,
Che vi tenta, e vi seduce.

Lietamente qualche dì
Piace a voi talor passare
Col brillante Charlari',
Ch'è spedito nel tagliare.

Con Obach pur combattete,
Che ognor facile e vivace
Men vi picca, se perdete;
Perchè il perder sempre spiace.

La Rochette vi farsa
Più piacer se men mischiasse,
E se men di bizzarría
E di collera mostrasse.

Gioco lungo non v'invogli.
Nel puntar siate ognor breve.
Paci, e pároli son scogli,
A cui rompere si deve.

Tuttavía, poichè voleste
In Arcadia porre il piede,
Che fra l'alte sue foreste
Una nuova Dea vi crede,

Sol vi piaccia or guidar fuora
Ai bei pascoli la greggia,
Quando ai raggi dell'Aurora
Il ciel limpido rosseggia.

Sol vi piaccia appiè del monte
Star tessendo fronde e fiori,
O specchiar la bella fronte
D'un ruscel ne' tersi umori;

O d'augelli feritrice
L'arco armar d'acuto strale,
E leggiadra cacciatrice
Ir ne' boschi a Cintia uguale.

Tai piacer, che al Mondo sono
Con l'età dell'oro nati,
Son, FIORILLA, quel bel dono,
Che fa i boschi fortunati.

ALLA STESSA.

IL FARAONE IN GIRO.

Sia pur ſempre benedetto,
Gran FIORILLA, quel Giochetto,
Per cui fermo mai non ſta
Faraon, che in giro va.
Ma che stella avverſa e ria,
Gran FIORILLA, è mai la mia!
Che deſtin di ferree tempre!
Io giuocare, e perder ſempre?
Se ne ride la Fortuna
Nel veder, che ad una ad una
Le mie pezze ſe ne vanno,
Nè più a me ritornar ſanno.
Vogo molto, e mi conſolo,
Che a vogare non ſon ſolo.
Voga meco anche il MAGNONI,
Che moſtrar poi con ragioni
Ci vuol l'arte del ſuo gioco,
Con cui ſempre vince poco;
Anzi perde; e benchè in tutto
Dalle Grazie ſembri inſtrutto,
Sembri fatto, a vero dire,
Belle Dame per ſervire,
Sempre, ſempre alfin perdente
Voga anch'ei barbaramente.

Non dirovvi quanto poi
Vivo sia ne' sdegni suoi,
Quanto gridi, intollerante,
Quando perde il Comandante.
Ha ragione se si adira.
Mezzo il mazzo in man si mira:
Pochi punti sono usciti,
E i Gettoni son spariti.
Poco turbasi SCARZELLA,
Se la Sorte lo flagella:
Però creder non mi faccia,
Che di perder non gli spiaccia.
Bel vedere LA ROCHETTE
Quando taglia, e quando mette,
Su levarsi inviperito
Sul suo banco già fallito.
D'ASTIER pien di dignità
Dei prodigj al gioco fa.
Cento carte va schierando,
Carte a carte incavalcando.
Placidissimo sorride
Finchè a lui la carta arride;
Ma se cascan tutti quelli
Portentosi suoi castelli,
Se con gli altri vien pelato,
Più del solito infiammato
Veder tutto in sè fa tosto
Il Filosofo scomposto.

Grazíosa Giocatrice,
Fortunata osservatrice,
Venga il gioco bene o male,
Voi, FIORILLA, sempre uguale,
Quegli allori meritate,
Che giocando riportate.
De' *Ghignoni* nulla dico:
Son di critiche nimico.
Ma i *Ghignoni* van crescendo,
E ne van de' nuovi uscendo
Non più intesi, nè veduti,
Che farían parlare i muti;
Non già me, che so vedere,
So sentire, e so tacere.

ALLA STESSA
OFFERENDOLE UN PICCIOL LIBRO
INTITOLATO
IL CONGRESSO DI CITERA.

Dama eccelſa, a cui d'appreſſo
Con Minerva Amor s'aſſide,
E gli error del voſtro seſſo
Con voi medita, e deride,

Un Libretto d'elegante
Nobil penna oſo offerirvi:
Fortunato ſe un inſtante
Può ſoletta divertirvi.

Algarotti, raro Ingegno,
Del Congreſſo è il dotto autore,
Del Congreſſo, che il bel regno
Ricompor dovría d'Amore;

Se pur può ſoffrir riforme
Un tal regno pien d'impicci,
Che cangiar ſuol leggi e forme
Col cangiare de' capricci.

Di sì lepida Operetta
Quel ch'io ſento vo' tacervi;
Vo' aſpettar ſe, da voi letta,
Ha l'onore di piacervi.

Voi, ſebbene in auree gonne,
Una Femmina pur ſiete,
(Mel perdonino le Donne)
Maſchio in cuor spirito avete;

Uno spirito, il cui volo
Vano studio non ritenne,
Nè il riſtrinſe a curar ſolo
O la cuffia, o l'andrienne;

Uno spirito, che intende,
E dal falſo il ver ſepara;
Uno spirito, in cui ſplende
Ricca luce, che il riſchiara.

Ma i miei verſi ecco un toſsire
Sempre infeſto ceſſar fa.
Queſta volta ho da morire,
E il Corſetto riderà;

Quel Corſetto, che laſciò
Il ſuo Ciel nemico al noſtro,
Ed in Parma ritrovò
Tutto il ben nel favor voſtro.

Tal favore lo aſſicuri,
Se però nol debbo uccidere
Pria ch'io mora: venga, e giuri
Di mia morte di non ridere.

ALLA STESSA CHE PARTE PER LUCCA.

AUGURIO DI BUON VIAGGIO.

La Fortuna mi è nimica;
Nè in contrario mi si dica.
Io volea questa mattina,
Bella, eccelsa Malaspina,
Con in tasca il mio biglietto
Presentarmi al vostro tetto,
E vedervi, e riverirvi,
Mille cose ancora dirvi,
Un cammin fausto augurarvi,
O il biglietto mio lasciarvi;
Ma mi ha in casa sequestrato
Un affare indiavolato,
Da cui solo in questo punto
A sbrigarmi alfin son giunto.
L'ora è tarda, e l'ora è questa,
In cui dà la gente onesta
Allo stomaco ristoro;
L'ora in fine è di coloro,
Che a' dì nostri veramente
Cavalieri son del Dente.
Però lascio di venire,
E al dover mio per supplire

Scrivo in verſi, come detta
Un oſſequio, che s'affretta.
Piani e monti a voi di fiori
Seminar vedrò gli Amori,
Che verran voſtri ſeguaci
Agitando l'auree faci.
In Toſcana ſtate attenta,
Perchè il Diavolo, che tenta,
In un modo ſingulare
In Toſcana ſuol tentare.
State attenta pure in Lucca,
Perchè tutti han ſale in zucca,
Tutti ſon lindi e corteſi
Gli accortiſſimi Luccheſi:
Voi vedrete là il divino
Mio gentil MONTECATINO,
Pien di ſpirito e d'onore,
Maladetto nell'amore;
Ma vedrete forſe avanti
Il BONVISI, che fra tanti
Voſtri fidi adoratori
Degno è ben, che v'innamori,
Tali e tante in lui s'uniſcono
Belle doti, che rapiſcono.
Se in Mulazzo poi paſſate,
Quali e quante guaſconate
Non udrete da chi vuole,
Padre già di molta prole,

Rugofetto più d'un poco
Di me vecchio farsi gioco;
E dagli anni anch'egli cotto
Fare ancor da giovinotto.
Pur vedrete unita a lui
Una Dea, che i pregi sui
Fe' passar con bel tragitto
Nel congiunto Sangue invitto.
Deh! non sia poi tardo il giorno
Del fedel vostro ritorno.
Fra le candide felici
Sante mura educatrici
Delle vostre cure degno
Deponete il caro Pegno;
Ma sovvengavi di quello
Ancor tenero e sì bello
Su i primieri giorni suoi,
Che lasciate qui fra noi;
E sovvengavi del casto
Vostro Sposo qui rimasto;
E di tanti, che vivranno
Senza voi qui in dolce affanno;
E di me, che più di tutti
Non avrò mai gli occhi asciutti.

ALLA MEDESIMA
CUI SI LEVÒ SANGUE
IN VICINANZA
DELL' ASPETTATO FELICE SUO PARTO.

O Fiorella, ormai vicina
A invocar l'alma Lucina,
Amor fu, che in dotte guise
La gentil vena v'incise.
A qual dardo diè l'onore
D'esser vostro feritore?
Forse a quel, con cui per voi
Mille cor fa servi suoi?
In cristallo so, che il molle
Roseo sangue raccor volle;
E la fascia, che si scinse
Da' bei lumi, al braccio avvinse.
So, che tacito osservando
Ben que' vivi umor vermigli,
Dir s'udì vaticinando:
Nascerà chi mi somigli.

ALLA STESSA
L' AUTORE INCOMODATO.

Son ſtaſera a ſtar coſtretto,
Gran Fiorilla, nel mio tetto.
La cagion ne indovinate.
Malignetta, ah! non penſate,
Che d'amor qualche miſtero
Mi vi tenga prigioniero.
Mi vi tiene un venerando
Ippocratico comando.
Un bicchier ſtamane è ſtato
Dal mio sangue imporporato;
E cavarmel ben dovea,
Se predetto ieri m'avea
Chi preſiede in Medicina
Una morte repentina.
Chi nol sa? Pien di pàura
Mi ſtampò quaggiù Natura.
Voi, che i verſi miei leggete,
Or cogli altri ne ridete,
Ed avete ben ragione
Di chiamarmi *Polentone*.

ALLA STESSA.

Oh che caldo, gran Fiorilla,
Che in ſudor tutti diſtilla!
Oh che foco inaſpettato!
Io ſon mezzo rovinato.
L'altra ſera (e il ver vi dico:
Di menzogne ſon nemico)
Fuori uſcire non oſai.
In mia Caſa mi fermai.
Come movermi potea,
Se il mio piè non mi reggea,
Se la teſta più che mai
Era tutta anch'eſſa in guai;
E ſe in me s'era eſaltato
L'umor negro oltre l'uſato?
Ma ſiccome a penſar male
Par che inclini ogni mortale
Fuor di voi, che, qual conviene,
Sol ſapete penſar bene,
Io non deggiovi tacere,
Che bellezze luſinghiere
Nella tetra stanza mia
Non mi fecer compagnía.
Co' timor miei maladetti
Solitario me ne ſtetti,

E pensai se dopo morte
Potrò farvi di mia sorte
Pietà alcuna; e se talora
Di me voi memore ancora
Mai direte: Ahi! Polentone,
Già sì caro a più persone,
Che il Poeta mio già fu,
Polentone, ahi! non è più.
Se la tomba mia negletta
Una sola lagrimetta
Meritasse poi da quelli
Occhi grandi e sempre belli,
Quella tomba mia cotanto
Onorata da un bel pianto
Allor io non cangerei
Con gli Egizj Mausolei.

ALLA STESSA.

Stampi pur le ciarle ſue,
  Scriva, e faccia l'inſolente,
  Ariſtarco Scannabue
  È un ingiuſto maldicente.

Dal ſuo ſtil maligno, infame
  Cerca il pazzo come vivere.
  Ingegnoſa la ſua fame
  Cerca il pane dal ſuo ſcrivere.

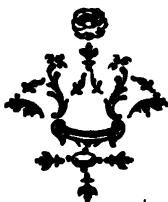
Egli attacca i più famoſi;
  E buffone ne' ſuoi fogli
  Vuol, che un popol di curioſi
  Compri, e a leggere s'invogli.

Dell'Infamia egli campione,
  Vagabondo ſu la terra,
  Senza l'armi di ragione
  Ai migliori muove guerra.

Il mio Nome ei diſonora;
  Co' peggiori lo confonde;
  Ma l'Italia, che l'onora,
  Per me tutta gli riſponde.

Ecco un nuovo mio Poema,
  Che ſprezzando il ſuo mentire,
  Gran FIORILLA, ſenza tema
  Alla luce ho fatto uſcire;

E ne vo' far uſcir mille
  Alla barba di coſtui,
  Che ſi crede un altro Achille
  Nel terror de' fogli ſui.

Per giuſtiſſima vendetta
  I ſuoi fogli tutti andranno
  Delle Muſe alla seggetta;
  E i gran Nomi ognor vivranno.

ALLA STESSA.

L' AUTORE INCOMODATO DA FIERA DOGLIA.

O Madama, il crederete?
La mia doglia è così fiera,
Che la noja non avrete
Di vedermi queſta sera.

Mi conviene al ſuoco ſtare
Solitario e deſolato;
E ſe ardiſco un paſſo dare,
Grido come un diſperato.

Quanti increduli decidono,
Che il mio mal da me s'inventa!
Quanti increduli mai ridono
Del mio mal, che mi tormenta!

Neceſſaria è la malizia
In un mondo pien di ſcaltri;
Ma ſol credere è ingiuſtizia
A sè tutto, e nulla agli altri.

Io co' Saggi ſon d'accordo,
Che vi ſon talor parecchi,
Che ſan l'orbo, e ſanno il sordo,
E han buon occhi, e buoni orecchi.

Perchè mai ſuppor ch'io voglia
Pien di spaſimi ſpacciarmi?
Vera o falſa la mia doglia
A che mai potría giovarmi?

O Madama, dai grand'anni
Le mie membra omai ſon ſtanche.
Mi ſan ſtare i miei malanni
Mal ſu i piedi, e mal ſu l'anche.

Oh ſe mai, come lo ſpero,
Io ripiglio il mio vigore,
E quel mio fuoco primiero,
Che in Parnaſſo mi ſa onore,

Udirete qual riſpoſta
Saprò anch'io dare a que' Gobbi,
Che, ſebben tengon naſcoſta
La lor penna, io gli conobbi.

Voglio ſarne una pittura,
Che ne incachi a Raffaello.
Col ſavor d'Arte e Natura
Febo diemmi un buon pennello.

Ma non vo' più disturbarvi
Dal gentil *Tressette* vostro,
Bella Dama, nè seccarvi
Col mio mal temprato inchiostro.

Sempre i Tre vi favoriscano,
Gli Assi e i Due seguaci suoi,
E di rabbia intisichiscano
Que' che giuocan contra voi.

ALLA STESSA.

Vien ſul fine del *Treſſette*,
Giuoco pieno di romore
E di rabbie maledette,
Frugon voſtro servitore.

La ragion prima di darvi,
Ch'oggi uſcir nol fece fuori,
Del *Treſſette* vuol parlarvi,
E de' voſtri Giuocatori.

Betti è un uom, che giuoca bene,
E che ſempre ha ben giuocato:
Tutto oſſerva, e ſempre tiene
Quel, che ſempre è mal gettato.

Se il Compagno mal lo intende,
Grida forte, e roſſo in faccia
Il commeſſo error riprende,
Nè vi è modo ch'egli taccia.

Rimbaldesi, anch'egli pratico
Di tal Giuoco a maraviglia,
Sendo un uom d'umor flemmatico,
Men s'infiamma e ſi ſcompiglia.

Su le carte tien lo ſguardo,
  Tutto fa con gran prudenza;
  Ma quel ſuo giuocar sì tardo
  Fa ſcappar la pazíenza.

Io non dico una parola,
  Nè dirolla, riſpettando
  Il signore CASTAGNOLA,
  Che alle burle ha dato il bando.

Bella Dama, voi, che ſiete
  Tutta grazia e tutta sale,
  Da voi ſteſſa voi vedete
  S'egli giuoca bene o male.

Pure in collera nel giuoco
  Voi vorrei ſempre vedere.
  Un bell'impeto, un bel fuoco
  Bella più vi fa parere.

Vi ſi accende il nobil viſo,
  Sono vive le voſtr'ire,
  Che poi tutte in un ſorriſo
  Voi ſapete ben finire.

Ma la gamba, che mi duole,
  Vuol ch'io parli un po' di lei.
  Eſſa è quella, che non vuole,
  Che a voi volga i paſſi miei.

Nel mio rozzo e nudo tetto
Fo a me ſteſſo compagnía;
Triſto, tacito e ſoletto
Mi ſcervello in Poesía.

Pur doman farò portarmi
Dove aſpettami un Modello,
Ch'eternar deve ne' marmi
Il gentil mio volto bello.

Voi ſcoppiate delle riſa?
Io mi appello agli Affricani,
Che alla mia beltà deriſa
Batteran tutti le mani.

ALLA STESSA

CHE USAVA DISTINZIONE AD UNO DI NAZIONE CORSO.

D'esser bravo come prima
L'esser ricco non mi vieta.
È mia serva ancor la rima:
Come prima son Poeta.

L'oro è un sango fatto giallo
Dal solar cocente raggio;
L'oro è un ottimo metallo,
Quando l'uso ne sia saggio.

Non averne fa che poco
Sia nel Mondo un uom stimato.
In piaceri molto, e in gioco
Per lo addietro io n'ho gettato.

Più nol getto, e nol disperdo;
A ragion mel tengo caro.
Mi rattristo se ne perdo;
Nè per questo sono avaro.

Gran Fiorilla, non può l'oro
Far d'un Vate un scimunito.
Porto in fronte ancor l'alloro,
Son da Febo ancor gradito.

Ma per dirvela, io mi ſono
Come un cembalo profondo:
Taſteggiato in dolce ſuono,
A chi ſvegliami riſpondo.

Ma non tocco, ma negletto,
Taciturno me ne ſto;
E la man corteſe aſpetto,
Che animarmi amica può.

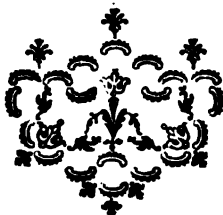
Oh ſe voi mi rimettete
Del cantar ſu la carriera,
Se ſon ſciocco vel vedrete,
O ſe ancor ſon io com'era.

Molte voſtre non più udite
Belle lodi ſaprò dire;
Ma, FIORILLA, deh! ſentite
Quel che in voi non ſo ſoffrire.

Come ai prodi Genoveſi
Preferite i Corſi armati?
Ah! ne fremono gli offeſi
Sacri dritti in Ciel ſegnati;

Que' diritti, in cui riſiede,
E il Ben pubblico ſi ſerra;
Que' diritti, che Dio diede
Ai Sovrani della Terra.

So, che a ſcherzo il voſtro ingegno
Vive collere ſovente
In me accende ; e del mio sdegno
Poi ſi ride dolcemente.

Della Patria il giuſto amore
Nel mio petto arde e sfavilla;
E compagna ha nel mio core
La belliſſima FIORILLA.

ALLA MEDESIMA.

L'AUTORE INFERMICCIO.

Non vi vengo a riverire,
Perchè ſon troppo malato.
Fuor di tempo ier volli uſcire.
Queſta notte ho ſpaſimato.

Una toſſe, che mi ſende
Petto, teſta, e il corpo tutto,
Se più fiera ancor ſi rende,
Metter vuol Parnaſſo a lutto.

A ſtar chiuſo mi conſiglia
Nella camera il Dottore:
L'ubbidiſco a maraviglia,
Perchè penſo, che ſi muore.

Non lo ſappia quel Corſetto,
Che vorrei per rabbia uccidere;
E non abbia il maladetto
Il piacer d'udirlo, e ridere.

Scrivo a voi ſol perchè farvi
La cagion nota deſio,
Che mi vieta preſentarvi
Il coſtante oſſequio mio.

ALLA STESSA.

Io non ſo, gran Malaspina,
Se più ſiate la divina;
Per me certo più nol ſiete,
Troppo mal fatto mi avete.
Il vo' dir: troppo mi offeſe
Quella Dama Genoveſe,
Quel cercar di preſentarmi,
Per ridicolo poi farmi.
Troppo ancora mi fe' torto,
Mi piccò quel Borgo Torto
Da voi detto alla gran tavola,
Da voi tanto meſſo in favola.
Oh ſe anch'io voleſſi dire
Tutto ciò, che ſuggerire
Mi ſaprebbe il caldo ingegno,
Quanto fuoco! quanto ſdegno!
Quante ſmanie! quante accuſe
Contro me caro alle Muſe!
In ſilenzio io tutto aſcondo.
Come vuole ir laſcio il Mondo.
Mala lingua non ſon io:
Non v'è cuor miglior del mio.
Se m'adiro, qual baleno
L'ira mia fugge dal ſeno,

E all'uſata ſua bontà
L'alma mia ritornar ſa.
Gran Marcheſa, ora aſcoltate,
E à riſolver non tardate.
Un Poeta mal placato,
Malcontento, invendicato,
Se vi giova, ſe vi piace,
Oggi vuol con voi ſar pace;
Ma però con fermo patto
D'emendarvi affatto affatto,
D'eſſer meco più pietoſa,
In bugíe meno ingegnoſa;
Più verace, meno ſcaltra,
Men terribile d'ogn'altra;
Ma con patto, che a me lecita
Sia l'entrata a quella Recita,
Che già ſcriſſe ſu la Senna
Di Voltaire l'immortal penna.
Già le Dee di Giove figlie
Di voi dìcon maraviglie;
E le dicono di quella,
Che fedel con voi favella;
Pur lodando gli altri poi,
Che ſi fanno onor con voi.
E ſe già ne parlan bene
Le infallibili Camene,
Sarei forſe io sì animale,
Che voleſſi dirne male?

ALLA STESSA.

O Madama, un Ferrarese,
A cui forse manca un mese,
Come attesta il suo Battesimo,
A compir l'anno ottantesimo,
Per provar quanto sia sano
Questo clima Parmigiano,
Di salute vivo specchio
Cita me come il più vecchio,
Il più vecchio, che degli anni
Qui non sente ancora i danni.
Non la posso mandar giù,
E non posso tacer più.
Perchè mai non si vergogna
Di sì orribile menzogna?
Per il conto, ch'io ben feci,
Son men vecchio d'anni dieci.
Ben si ajuta il poverino
Col studiato parrucchino,
Col lisciar la grinza pelle,
Col star sempre tra le Belle;
Ma abbastanza egli non sa
Mascherar la lunga età;
Nè può dir senza bugía,
Che il più vecchio in Parma io sia,
Finchè a' voti miei secondo
Vivo il Ciel lo tien nel Mondo.

CONTRO UN PASTORE
CHE SCHERZEVOLMENTE SCRISSE
ALL' IMMORTALE FIORILLA
ESSERE COMANTE
IL DECANO DEGLI ARCADI.

Chi a ragion può dir ch'io ſia
Il Decan d'Arcadia mia?
Benchè bianca abbia la chioma,
Clori ancor tal non mi noma;
Tale ancora non mi tiene
La ridente e vaga Irene;
Tal creduto non ſon io
Dal sovrano Arcade Dio.
In Arcadia, ove non s'ode
Chi mai faccia al giuſto frode,
Non vo' farmi uſurpatore:
Cedo ad altri un tanto onore;
E al maggior d'età rimando
Queſto Nome venerando.
Io ſo ben chi me lo affiſſe,
Chi di propia man lo ſcriſſe.
Fu un furbetto Paſtorello,
Tanto ſaggio, quanto bello.
Leſſi appena, che a me ignote,
No, non furo le ſue note.

Ah maligno, dissi allora,
Questo tortó farmi ancora?
Fresco in volto, forte e sano,
Perchè mai farmi il Decano?
In me tutto ogni dì più
Par novella gioventù.
Nell'agreste mia capanna
Suono ancor ben la mia canna,
La mia canna pastorale
Ne' suoi tubi disuguale;
Alto il suon se ne diffonde.
Ancor l'eco le risponde.
Guido ancora la mia greggia
Dove il pasco più verdeggia;
E il buon Cane meco avendo
Ben dai lupi la difendo.
Ancor liete Pastorelle,
Le più amabili, e più belle
Talor veggo intorno starmi,
E di rose coronarmi.
Pastorel, che mi scrivesti
Per Decan, so perchè il festi:
Per far ridere Colei,
Che innamora uomini, e Dei;
Per Colei, ch'ebbe dai Fiori
Per decreto degli Amori
Un gentile Nome in dono.
Pastorello, ti perdono.

AD ALCUNI AMICI
CHE GLI FECERO
UNA GRAZIOSA BURLA.

Parlo ſchietto, e parlo vero.
Non ho d'uopo, o miei Balordi,
Che ordiniate al Caffettiero
Due Beccacce, ed otto Tordi.

Perchè io poi pel voſtro male
Saprò a qualche Spezieria
Ordinarvi un serviziale,
Che ben caldo vi ſi día.

Un di voi biſogno n'ha,
Perchè ſempre è pien di guai,
E riſolverſi non sa
Una Moglie a prender mai;

L'altro poi più ne abbiſogna,
Perchè mangia, anzi divora,
E ſparir ſenza vergogna
Fa un gran pranzo in men d'un'ora.

Cari Amici, non ſcherzate
Col Leon, che non vi tocca;
E per dio non vi curate
Di provar ſe ha denti in bocca.

BACCANALI,
DITIRAMBI,
ESTEMPORANEI
E
BRINDISI.

BRINDISI
FATTI IMPROVVISAMENTE NELLA DELIZIOSA VILLEGGIATURA DELLE BUDRIE IN CASA DEL SIGNOR CONTE
SENATORE CAPRARA.

BRINDISI I.

Nel quinto Cielo, in parte,
Dove i ſuoi raggi minacciosi rota
Il formidabil Marte,
Al baſſo vulgo ignota
Staſſi ancor cinta di lucente acciaro
L'ombra d'ogni Guerrier famoſo e chiaro.
Colà ſtannoſi inſieme,
Superbe ancora di lor palme antiche,
L'ombre ſublimi amiche
Del MONTECUCCOL prode, e del CAPRARA,
Due fulmini di Guerra,
Che di ſpavento empiér l'Odriſia terra;
E alla vicina ſpeme
Delle Nozze bramate
Fan plauſſ e voti a gara
Le grandi Ombre onorate;
E donde in alte l'avvenir s'aſconde
Caligini profonde
Veggon balenar felici auguri
Su i Nepoti venturi.

BRINDISI II.

Dov'è quella gemmata
Tazza d'or luminoſa,
Su cui per Teti ondoſa
Preſe Apollo a cantar,
Quando a Peleo fu data
Spoſa, e dai giri eterni
Venner gli Dei ſuperni
Al gran Convito in fra gli Dei del mar,

Ch'io vorrei per VITTORIA
Brindiſi ordir novello,
E più nobil di quello,
Che Febo allor cantò;
Di cui ne andrà memoria
Su gran penne veloci
Oltre l'oſcure foci
D'Obblío, che sì bel Nome ombrar non può.

Che prò? ſe quella ardente
Tazza per Giove a ſerbo
Tiene il Coppier ſuperbo,
Che l'Aquila rapì?
Ma per l'aurea lucente
Apollinea faretra
Giuro, che in ſu la cetra
Vo' te di novo carme ornar quel dì;

Quel dì, che per beltade,
Per ricca aurata gonna
Splenderai, fatta donna
D'illustre Cavalier;
E del Ren la Cittade
Ti darà chiari e lieti
Plausi, e meco i Poeti
Di modular tue lodi avran piacer.

BRINDISI III.

SONETTO.

S'apre il Tempio d'Onor. Ecco l'ardente
 Montecuccoli invitto, ecco l'áltero
 Forte Caprara; ambo terror del fero
 Superbo Usurpator dell'Oríente.

Con lor son l'opre belle, onde il possente
 Già stette, e indarno combattuto Impero,
 E per cui vinse del Roman Nocchiero
 La sacra prora il crudo mar fremente;

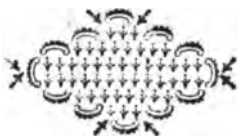
Ed or che lassù giunge il lieto amico
 Grido dell'alte Nozze, onde a legarsi
 Viepiù verrà lor nobil Ceppo antico,

Veggio le spade e i lucid'elmi d'oro
 Trar novi lampi, e ai crin più che mai farsi
 Verdi le fronde del guerriero alloro.

BRINDISI IV.

A te, Zanotti, io queſta
Tazza lucente reco
Dal Toſcano Elicona.
Sopra vi ſculſe il Greco
Praſsitele famoſo
La prole di Latona.
Io di dolce ſpumoſo
Vin la corono, e dico:
O delle Muſe amico,
Zanotti, amabil gara
Oggi di ber faremo,
E per l'alta berremo
Chiara Vergin Caprara.

BRINDISI V.

Ama Euterpe i conviti,
Ama i bicchier ben tersi,
E i vini in bel piropo coloriti,
Ed ama i lieti Versi;
Ma più che mai gioconda
Viene a mensa ove siede
Vergine vereconda,
Che vicina a sposarsi osserva, e vede.
Vittoria, or non ascolti
Que' che per te mi detta
Versi leggiadri, e colti?
Modesta, e schifosetta
Non chinare i bei lumi.
Sul tuo bel Nodo in Ciel pensano i Numi.

BRINDISI VI.

Due volte nato
Dio coronato
Di pampinose frondi,
Perchè t'ascondi?
Perchè non rechi fra sì lieto Coro
Toscan tesoro
Di vini rubicondi?
Della vezzosa
D'AURONTE Sposa
È lucid'oro
Il crespo crine;
Son porporine
Rose le labbra, che gentil tesoro
D'eburnei denti
Schiudono lieti, e di soavi accenti.
Omai t'affretta.
Versami quel di Chianti.
Un nobil par d'Amanti
Un bel presagio aspetta.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARIA VIRGINIA SACCHETTI CAPRARA.

Chi nel vetro ora mi ſpande
Manna in colle aprico nata
Di Genſano?
Ber, VIRGINIA, per te vo',
Chiara e grande
Donna, onor del suol Romano.
Tacerò
Luce d'Oſtri antichi aviti,
E le candide Malteſi
Croci ardenti
Di tue Genti,
Che ſu preſte armate Navi
D'onor gravi
Corſer mari, e corſer liti.
Gentil vaga oneſta Figlia
Fra le lodi più leggiadre
Por ſi dèe d'eccelſa Madre:
Vedi quanto ti ſomiglia
Quella, ch'ora a Spoſo andrà,
Di beltà
Più che terrena,
Di Paterno,
Di Materno
Splendor piena!

NEGLI SPONSALI
DELLA SIGNORA CONTESSA
CAMMILLA CAPRARA
COL SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO MONTECUCCOLI.

DITIRAMBO.

Poichè i dì lieti volgono
Sacri al buon Padre Libero
Chi mi vorrà contendere,
Che d'edre verdi e pampani
Cinto le tempie a mio piacer non canti
Com'ei ſul carro, che le tigri traggono,
Fra le allegre Baccanti
Veniſſe allor che d'Eſpero
Sorgea la pura sfavillante face
Là 've Tirsi (*a*), la vaga
Mirtinda (*b*), e il fido Auronte (*c*)
Infra i balli feſtoſi
Accolſe in vago luminoſo tetto
Lieti novelli Spoſi?
Coſa d'alto diletto!
Venían l'ombre rompendo
Con lungo ordin di fiaccole fiammanti
I Satiri ſaltanti;

(a) *Il signor Marcheſe Senatore* Filippo Bentivoglio.
(b) *La signora Marcheſa* Vittoria Caprara Montecuccoli.
(c) *Il signor Marcheſe* Francesco Montecuccoli.

E parte ivan ſcotendo
I cembali ſonanti.
Il Riſo precedea,
E il lieto Scherzo, e il Gioco,
Leggiadri garzonetti;
E ognuno in man tenea
Terſi criſtalli, ed anfore capaci
Colme di Vini eletti,
Liquido amabil foco,
Inſtigator de' spiriti vivaci.
Tal dal domito Gange
L'almo Figliuol di Semele
Giunger fu viſto, e fra i superni aſcendere
Numi all'eterna menſa,
E dalla man di Giove
Gemmata tazza del buon ſucco prendere,
Che il Coppier d'Ida agli altri Dei diſpenſa.
Venne, e poi ch'ebbe il piè poſto nell'alto
Palagio, e vide giù dai muri pendere
Le ricche ſete, e le famoſe tele,
E d'ogni lato trar faville e lampi
I rilucenti ſpegli e il terſo argento
E l'indic'oro, e vide inſieme accolto
Di Ninfe e di Paſtori inclito stuolo,
Fatto ſilenzio, e il più bel nappo tolto,
Che da greco scarpel mai fuſſe inciſo,
Versò la manna, ch'Artemino avviva
Ai soli eſtivi, ed in rubin colora,

E in sciolti numeri
All'alma Vergine
Novella Sposa,
Cui sì bel Nodo alto Destinò ordì,
Mentre tacevano
Le argute cetere,
E le volubili
Danze cessavano,
Prese a cantar così:
Bella Ninfa, e quando giri
Gli occhi neri
Umidetti e scintillanti;
Bella Ninfa, e quando sciogli
Dai bei labbri lusinghieri
Tronchi e teneri sospiri,
Dolci accorte parolette,
Fiamme al core degli Amanti,
E saette.
Bella Ninfa, e quando accogli
Delle chiome in rete d'oro
Il tesoro;
E quando quelle
Non men belle
Sciolte all'aure, e in giù neglette
Pel bel collo errar consenti;
Bella Ninfa, e quando siedi
Su corsier qual neve bianco,
E di spron gli pungi il fianco,

E precedi
L'aure e i venti;
Bella Ninfa, e quando lieve
Più che Zefiro guidando
Vai le danze, e l'agil breve
Piè levando,
E piegando
L'arrendevol man di neve,
Bella Ninfa, io bevo a te.
Altro nappo or porgi a me,
Sacro Genio, che l'antica
Stirpe rara
Dei CAPRARA
Guardi e ferbi; e questo io beo
Pe' venturi
Prodi Figli,
Che di lei nafcer vedrai.
Forfe mai
Gíro a voto i noftri auguri?
Io tacerò la lode,
Ch'empie i mari e le terre,
Del PICCOLOMIN prode,
Avo illuftre di Lei;
Tacerò l'afpre guerre,
E tacerò i duo forti
CAPRARA Semidei,
Che fu i cadenti e morti
Traci paffaro col deftrier feroce,

E nell'ultima foce
Del barbaro Oriente
Miser terrore e lutto.
Già presente
Veder parmi
Novo Eroe, che sorgerà,
E nell'armi
Sì possente,
Che i grand'Avi avviverà.
Ma tu fuor dell'usato
Di gioja il volto hai pieno,
Nobil LAURINDA (*a*), che ineffabil lume
Teco recasti dal Romuleo Fiume
Di sangue augusto, e di beltà sul Reno.
Io tutte spargere
Vo' di purpureo Chianti
L'alte speranze e i voti,
Che su i degni Nepoti
Nel cor premi e nascondi.
Su, diffondi,
Satirello,
Di quell'ambra, che matura
Gentil tralcio Modonese,
Schietta e pura.
Or favello
Del cortese
Fido AURONTE.

(a) *La sig. Con.* MARIA VIRGINIA SACCHETTI CAPRARA.

Bel vederlo in selva ombrosa,
E per curve acquose valli
Faticar veltri e cavalli
Dietro belva paventosa,
E sedergli su la fronte
Minacciosa
Franco ardire!

Oh di che altero
Ceppo guerriero
Giovin sì prode uscì!
Ben sette e sette
Sovrani Duci
Suoi splendid'Avi
Trattár le gravi
Opre di Marte
Ne' già trascorsi dì.
E quel, ch'or veste
Dorato usbergo,
E venne queste
Italiche contrade ad illustrar,
Ercole invitto
D'Esercito famoso Condottier,
Forse fra tutti
Per gloria andrà primier.
Io del Trace sconfitto
Su i presagj vicini
Lascerò cento e cento vetri asciutti,
Che spumeran de' più pregiati vini.

Ma cento amabili
Ninfe mi priegano,
Che pronte vennero
La Festa celebre
Ad allegrar,
Ch'io di lor voglia
Cenno omai far.
Però, Fauni ridenti,
Novi bicchier recate,
Ed i bicchier lucenti
Di vino coronate.
La bella IRENE, (*a*)
Vero di virtù sole,
Altera viene
In manto del color delle víole
D'argento intesto:
Chi mai parole
Ritroverà, che aggiungano
Suo colto ingegno, e suo costume onesto?
Sua gentil cura
Fu raccor quante
Belle sul Ren soggiornino,
Perchè a sì liete Nozze
L'illustre pompa adornino.
Qual per Palla, o per Giuno,
Dunque per lei si bea.

(a) *La signora Marchesa* CAMMILLA CAPRARA BENTIVOGLIO.

Nè tu taciuta andrai,
Vezzosa GALATEA. (a)
De' buon Figlj, onde vai
A gran ragion superba,
Alla Nepote puoi
Fornir ben degno esempio
Per que' che saran suoi.
O gentil Coppia,
Vè di quai chiare Donne
Scelto stuol ti circonda,
Che il piacer cresce e doppia,
Avvolto in ricche orilucenti gonne!
Vè l'immortale,
Per beltà, per legnaggio
Ai Numi eguale,
LICORI bionda (b),
Vivo d'Italia raggio.
DORINDA, in cui (c)
Fra i chiari pregi sui
Par Gentilezza,
Che in mezzo segga,
E qual Reina
Gli altri governi e regga;
Lode, che fa Bellezza
Più rara e peregrina.
Non però

(a) *La signora Marchesa* MADDALENA SACCHETTI GRASSI.
(b) *La signora Donna* LEONORA COLONNA PEPOLI.
(c) *La signora Contessa* CATERINA ORSI.

Te lascerò
Non cantata,
Saggia DAFNE, dalla chioma (*a*)
Crespa lucida, dorata,
Te, cui noma
L'età nostra
Per ingegno, ch'è suo vanto
Saper quanto
Meditando intese e vide,
E in caligin'alta ascose
L'almo Euclide;
E teco accoppio
IRÍNDA bella, (*b*)
Ambe di quella
Stirpe, onde avete il nobil Sangue tratto
Gemina stella,
E lume doppio:
Ma di ber fin sia fatto.
L'altre, che restano
Belle a nomarsi
Chieggon le danze, e co' Pastor s'apprestano
Tutte a levarsi;
Ed io fra loro,
Finchè Fosforo il dì ne riconduca,
Guiderò il nobil coro.

(a) *La signora Marchesa* LAURA BENTIVOGLIO DAVIA.
(b) *La signora Contessa* PORZIA BENTIVOGLIO DI CALEPPIO.

ALLA MEDESIMA
NOBILISSIMA SPOSA.

Col pensier fingomi
L'eterna mensa
Là 've dolcissimo
Nettar dispensa
Il bel Garzon, ch'il franco Augel rapì.
Assisa veggiovi
Giunon superba,
Che contra Paride
Sdegno ancor serba
Del Giudizio, che farsi in Ida udì;

E d'Amor scorgovi
La vaga Madre,
Colle tre candide
Grazie leggiadre,
E il Fanciullin, che d'arco armato va;
E l'alma Cerere,
Per cui lasciaro
Le ghiande gli uomini,
E i campi araro,
Che ancor non mettean spiche in quell'età;

E in un rimirovi
La pura e caſta
Severa Pallade,
Che ſcudo ed aſta
A maneggiar ſempre rivolta fu.
Ma quando aſſidomi,
CAMMILLA, teco,
Bella ed amabile,
Qual penſai meco,
La menſa degli Dei non mi par più.

E queſto liquido
Teſor di vita,
Che prendo a ſuggere,
A dir m'invita:
Tengaſi le ſue Dee de' Numi il Re;
Chè quaggiù baſtami
Col crin guernito
Di mirti e d'edere,
A bel convito,
Chiara Donna immortal, ſeder con te.

ALLA MEDESIMA.

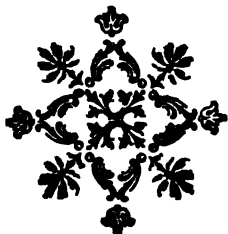
Cinto di rose e pampani
Bacco discendi, e un lucido
Ben terso vetro colmami
Di quel piropo liquido,
Che Etruria a noi mandò:

Vieni fra i lieti Satiri,
Fra le Baccanti fervide,
Che insiem cantando danzino,
Come già teco apparvero
Là 've Amor ti legò:

Quando la regal Vergine
Abbandonata e pallida
Teséo chiamando stavasi,
Che fuggitivo e perfido
Fendea l'onda del mar.

Su, per CAMMILLA votisi
Il più pregiato nettare:
Ella è ben tal, cui cedano
Quante lodate e celebri
I Vati al Cielo alzar.

Bei crin neri, che adornano
Le delicate tempie,
Bei lumi, che qual Eſpero
D'un bel nero s'accendono,
Fan ſua gentil beltà.

Per lei queſto io vo' bevere
Ben colmo nappo amabile,
Che più ch'il biondo Apolline
Divin Nume poetico
Nel cor m'iſtillerà.

ALLA MEDESIMA.

O gran CAMMILLA,
Del Reno onore,
Vero ſplendore
Di queſta età,
In te s'uniro
Quante leggiadre
Grazie ha la Madre
Della Beltà.

Ma più che gli occhi
Pieni d'impero,
Più che il crin nero,
Che egual non ha,
Pel vivo ingegno,
Pe' bei coſtumi,
Simile ai Numi
L'alma ti fa.

Di te gran ſama
Ne' dì remoti
Co' buon Nepoti
Ragionerà.
Dirà: Colei
Per colta e bella
Gentil ſavella
Par non avrà.

Serbati eſempio
A queſta etade
D'alta beltade,
D'alta oneſtà;
E il paſſaggiero
Qual nobil tetto
Ti diè ricetto
Saper vorrà;

E all'alte mura
Del bel ſoggiorno
Girando intorno
Le bacierà;
Dicendo: Un tempo
Qui ſua dimora
Fe' quella, che ora
Fra Dei ſi ſta.

E l'alma Euterpe
Per te più tersi
Leggiadri versi
Mi detterà.
Deh! tardi al Tempio
Di Gloria ascendi,
E 'l sentier prendi
D'eternità.

ALLA MEDESIMA.

Perchè la mente ingombrimi
Timor pallido e rio,
Io potrò forse aggiugnere
Un'ora al viver mio?

D'ognun sta fisso e stabile
L'inevitabil giorno:
Tutti dovrem partirsene
Per non far più ritorno.

La falce inesorabile,
Temuta o non temuta,
Hanne tutti a recidere;
Nè il destin mai si muta.

Erra nud'ombra e spirito
Il Greco Anacreonte,
Nè da morte il difesero
I lauri della fronte.

Dunque, Tristezza, vattene;
E tu, Bacco, fra il coro
Di lieti Genj versami
Pioggia di liquid'oro.

Ecco il nappo, ecco il margine
Del buon vin, che arde e brilla:
N'è colmo, e per te votolo,
Alma gentil CAMMILLA.

Che fan più meco i torbidi
Pensier? Quest'alta e chiara
Donna la mente accendemi,
Onor de' gran CAPRARA.

Quest'è un licor dolcissimo,
Che mi fa il cor giocondo:
Or tu, SEGHEZZI amabile,
Tosto bevi il secondo.

AI CAVALIERI
CHE SEDEVANO ALLA TAVOLA
DI DETTA SIGNORA
CONTESSA CAPRARA.

Questo Brindisi giocondo
Di più Nomi intesser voglio.
Prima beo pel Bentivoglio
Degno d'esser Re del Mondo.
Poi mi volgo al gran Malvezzi,
Cui le Belle fanno vezzi.
Poi mi volgo al buon Marsigli
Pien di senno e di consigli,
A cui forza è ch'io congiunga
Il sublime Gambalunga;
Ma ragion vuol ch'or io passi
All'eccelso e saggio Grassi.
Degno è il nostro buon Fontana
Della Porpora Romana.
Degno è il nostro buon Liborio
Di parlare in Concistorio.
Io non metto il gran Puglioli
Con il nostro Bonfiglioli:

Troppo ſon varie le carte
  Dove appreſer la lor Arte.
A Don Giacomo, al Marini
  Vuol la rima ch'io m'inchini;
Ma parlar poco de' Preti
  Soglion ſempre i buon Poeti.

ALLE DAME

SEDENDO A DETTA TAVOLA UN MEDICO.

Dimmi, o dotto e ſperto Fiſico,
Queſto amabile licor
Non è manna, non è balſamo,
Non è vita d'ogni cor?

Io lo bevo, e in un conſacrolo
Alle Dame, che qui ſon,
Per beltà, per ſenno amabili;
E tu rendimi ragion.

Maledetto ſia il tuo Ippocrate,
Quando ber l'acqua ne fa.
Chi s'appiglia a queſto nettare
Novo Neſtore ſarà.

PER LO DI' NATALIZIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA ANTONIO
DI PARMA.

Venite, o candide
  Grazie, ed Amori;
  Di mirti e fiori
  Cingete il crin;
E un vetro empietemi
  D'aureo ſpumoſo
  D'ambrodoroſo
  Liquor divin.

Io vengo Giudice
  D'alta conteſa,
  Che ferve acceſa
  Nel Ciel laſsù;
E il gran giudizio
  Ai verſi miei
  Dagli alti Dei
  Commeſſo fu.

Il gran litigio
Fra i Giorni è nato,
Qual più beato,
Qual ſia più bel;
Nè vuol, credetemi,
Ceder modeſto
O quello a queſto,
O queſto a quel.

Men aſpra e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta disfida
Fu di Beltà;
E men fu Paride
Avventuroſo,
E men famoſo
Di me ſarà.

Stava per ſorgere
L'Alba corteſe,
Che il gran FARNESE
Eroe ne diè;
E avea le lucide
Bell'Ore accanto,
E 'l primo vanto
Chiedea per sè.

E pria d'afcendere
In Oriente
L'aureo lucente
Carro immortal,
Dicea: Cedetemi,
Giorni; io fon quella
Alba più bella,
Son fenza egual.

Diceva, ed arfero
D'invidia i Giorni,
Anch'effi adorni
De' pregi lor;
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Dal bel desíre
Del primo onor.

E già volevano
Le non ofcure
Loro venture
Tutti narrar:
Eroi, che nacquero;
Città, che forfero;
Guerre, che fcorfero
La terra e'l mar.

Ma tant'indugio
    Soffrir non puote
    Quell'Alba, e ſcuote
    Già l'aureo fren;
  E a dir ripiglia:
    Giorni, cedete;
    Più alteri ſiete,
    E belli men.

D'antiche glorie
    Voi vi vantate,
    Che lunga etate
    Già via portò.
  D'un pregio io vantomi
    Non menzognero,
    Che vivo, e vero
    Veder ſi può.

ANTONIO io moſtrovi;
    Nè voglio poi
    De' voſtri Eroi
    Parola udir.
  Sian grandi ed inclite
    Le antiche carte;
    Anch'eſſe l'arte
    San di mentir.

Saggio, magnanimo,
Grande ed affabile,
Ei reſe amabile
Il ſoggiacer.
E il primo ed ottimo
De' penſier ſui
È il bene altrui:
Saggio penſier.

Ah ſol con ſimili
Opre e coſtumi
Eguali ai Numi
Gli Eroi ſi fan!
Tacque; e quegl'invidi
Giorni già vinti
Di roſſor tinti
Muti ſi ſtan.

E mentre taciti
Guardanſi in viſo,
Genio improvviſo
Là giunge a vol;
E dice: O candida
Alba, t'affretta,
Che già t'aſpetta
Foriera il Sol.

Vieni, e all'Italico
Ciel tu rimena
L'alma ſerena
Luce d'un dì;
D'un dì lietiſſimo
Segnato in oro,
Che dal teſoro
De' Fati uſcì.

Sì diſſe; e fulgida
Si vide allora
La ſagra Aurora
Laſsù ſpuntar,
E de' più ſplendidi
Raggi del giorno
Corona intorno
Al crin portar.

Dunque queſt'aureo
Giorno s'appelli
De' dì più belli
Candido re.
Amici, or empiere
Terſi criſtalli,
Or guidar balli
Da noi ſi de'.

In questo calice
Verso i miei voti,
Spingo ai remoti
Venturi dì.
Bei giorni, uditemi:
Io son più ch'io:
Pieno d'un Dio
Parlo così:

Cento ritornino
Di queste Aurore,
Che il mio Signore
Vegga apparir,
E un secol tessergli
De' più felici.
Beviamo, Amici:
Gli Dei m'udir.

ALLO STESSO.

Viva il Principe, che onora
Parma e Trebbia, e il di cui Nome
Parma, Trebbia, e Italia adora.
Io d'allor cinto le chiome
Vo' di novo per lui bevere.
Dica Senna, dica Tevere,
Dica l'Anglico Tamigi
Qual lasciò di sua memoria
Immortali alti vestigi.
Tutto è pien della sua gloria.

ALLO STESSO.

Beviam tutti, beviamo
Al Principe immortal,
Che per doti ammirande,
Degne d'un'alma grande,
Non avrà mai l'ugual.
Amor dell'uman genere
Appellò Roma Tito;
Ma già ſu convertito
Da quella in ombra e cenere,
Che anche i Regnanti aſſal.
Riſorto io ve l'addito
Nel grand'Eroe FARNESE,
Saggio, giuſto, corteſe,
Splendido e liberal.
Dunque i bicchier votiamo,
Beviam tutti, beviamo
Al Principe immortal.

ALLO STESSO.

Quell'augusto Genitore,
Che te al Mondo, o Prence, diè,
Già d'Italia unico onore,
No, che spento ancor non è.

Nel tuo volto ecco risorta
Quell'affabil maestà,
Che cortese e insieme accorta
E temere, e amar si fa.

Quella mente, quel consiglio,
Quel suo core hai tutto ancor.
Ecco vivo nel gran Figlio
L'alto estinto Genitor.

Dunque il Ciel te serbi a noi,
Se il gran Padre a noi rapì,
Ed aggiunga ai giorni tuoi
Quanto già tolse a' suoi dì.

Ogni vetro il vin coroni,
Colmo sorga ogni bicchier,
E il bel voto intorno suoni
Dolce a noi cagion di ber.

ALLO STESSO
NEL GIORNO DI SUO COMPLEANNO.

Un Genio dìcemi,
Un Genio alato,
E coronato
Di verde allor:
Perchè tu il candido
Beato giorno,
Che fa ritorno,
Non canti ancor?

Oggi una ſplendida
Regal FARNESE
Alma diſceſe
Dal Ciel quaggiù,
E in adorabile
Volto moſtroſſi;
E rallegroſſi
Gloria, e Virtù.

Sì dice il Genio,
E un'aurea cetra
M'offre, e ver l'etra
Poi fugge a vol;
E me qui lascia,
Dove sì adorno
Questo soggiorno
Far puoi tu sol.

Ma del silenzio
Non farà scusa
L'umil mia Musa:
Chiaro è il perchè.
Giunto il dì celebre,
Il dì, che aspetto,
Ai carmi eletto
Ancor non è.

Quel giorno udrannosi
Miei pronti versi
Di luce aspersi
Teco parlar.
Intanto bevasi,
Che già s'infiora
La bella Aurora
Che il dèe guidar.

ALLO STESSO
PER L'ANNO NUOVO.

Anno, che nuovo ſorgi,
E i nuovi dì rimeni,
Tu mio coppier qui vieni,
Tu di vin colmo porgi
Largo criſtallo a me.
Sento, che in me s'aggira
Virtù più che terrena;
Di Deità ripiena
Sento queſt'aurea lira,
Che in don Febo mi diè.

Le tue prime bell'Ore
Al mio cantar apprendano,
Che bei deſtin t'attendano,
Che nel lor ſacro orrore
Più chiuſi ſtar non pon;
E per gioja dibattano
Quelle sì lievi al corſo
Penne, che al bianco dorſo
Là ſul mattin s'addattano,
E tue ſeguaci ſon.

Tu, o bell'Anno naſcente,
Non da vittrici guerre,
Che i mari e l'ampie terre
Scorron con piè fremente
Fra l'arme e fra 'l terror;
Non da quelle, che noma
Fama, e vive ancor ſerba,
Moli, onde andò ſuperba
Un tempo Egitto e Roma,
Trarrai tuo antico onor.

Il più ſublime e raro
De' lor doni ſuperni
Gli alti Conſigli eterni
A te lo riſerbaro.
Chi omai nol vede, e ſa?
Da queſto vanto avrai
Nome, che ogn'altro oſcuri:
Voi, paſſati e venturi
Tempi, dite, chi mai
D'onor lo vincerà?

In un de' ſuoi bei giorni,
Oh giorno avventuroſo!
Ecco come il famoſo
Sangue FARNESIO torni
Felice a rifiorir;
Ecco ad ANTONIO il grande,
Il magnanimo, il prode,
Maggior d'ogni mia lode,
Tutta doti ammirande
Sè l'alta ESTENSE unir.

Ecco auguſti Nepoti
Trar dai gran Genitori
Volti, coſtumi, e cori:
Ecco d'Auſonia i voti
Sè ſteſſi coronar.
O bell'Anno, che devi
Di tanta gloria ornarti,
Più non ſtar meco; parti;
E per le vie più brevi
Va il bel giorno a guidar.

ALLO STESSO.

Oltre l'uſo brilli e ſpumi
Del bicchier ſul pieno margo
Queſto liquido rubino,
Ch'io lo verſo, e ch'io lo ſpargo
Al reale alto Deſtino,
Caro agli uomini ed a' Numi,
Che già tutti in guardia preſe
I tuoi giorni, o gran Farnese.

ALLO STESSO.

Meco al tuo piè ritornano
Le Muſe, alto Signor,
Che a' tuoi pregi s'adornano
D'alto regale onor.

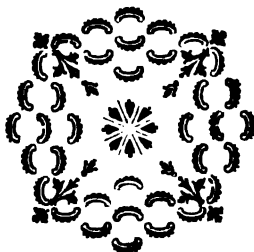
Elle un nappo m'infiorano,
Che ſacro a te ſarà;
E nel tuo volto adorano
L'idea, che par non ha;

E dir ſembran nel porgere
Il bel criſtallo a me:
Tornate, Ingegni, a ſorgere;
Spento Auguſto non è.

PER LO STESSO.

AD ISTANZA DEL SIGNOR
DOTTORE MONTAGUTI.

Quante ſono le inamabili
Acque Mediche ſtillate,
A dar vita ſpeſſo inabili,
Sempre torbe e ſempre ingrate,
Tutte, o ſaggio MONTAGUTI,
Bacco in vino ora traſmuti:
Poi mi cinga di laſcivo
Verde pampano le chiome,
Perch'io fervido, giulivo
Beva al Genio, beva al Nome,
Beva ai lunghi dì venturi,
Sempre fauſti, ſempre lieti
Del FARNESE Semidèo.
Dio di grandi e certi auguri,
Se nol fai, tra noi Poeti
Tienſi il candido Lièo.

Ed oh come inghirlandato
D'alte ſronde, e d'uve nove
Teco il veggio, almo Imenèo,
Qual la menſa alma di Giove
Di Ciprigna il vede a lato,
Co' ſuoi Fauni tutti in feſta!
Quante colme de' ſuoi doni
Sacre tazze ei non appreſta,
Su le quali io poi ragioni
De' tuoi Fati, alta ATESTINA
Adorabile Eroina!

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
LA DUCHESSA
ENRICHETTA
PRESENTANDOLE VARIE COMPOSIZIONI
FATTE A ONORE
DEL SERENISSIMO
DUCA ANTONIO.

Alto soſtegno mio, gloria del Taro,
Donna immortal, queſti miei verſi onora
D'un tuo ſguardo gentil; verſi, che oſaro
Parlar di Lui, cui Trebbia e Parma adora.
Sparſi del tuo favor ſublime e chiaro,
Del grande onor puon luſingarſi ancora,
Del grande onor di parer colti e gravi
A Lui, che deſta in sè tutti i grand'Avi.

AL SIGNOR CONTE

ODOARDO ANVIDI

MINISTRO E SEGRETARIO DI STATO

DI S. A. S. DI PARMA.

Saggio Anvidi, anche il gran Cato
Fra le Donne alte di Roma
Stette a menſa coronato
D'almi fior l'incolta chioma.
Tu per ſenno e per conſigli
Il divin Cato ſomigli:
Queſta agguaglia le Latine
Famoſiſſime Eroine.

PER UNO
SQUISITO VINO BIANCO
DELLA ROCCA
FEUDO DEL SIGNOR CONTE

BALY FEDERIGO DEL VERME.

Quando il gran Giove ſuperno
In triſtezza grave è immerſo,
Stanco, e laſſo dal governo,
Ch'egli tien dell'Univerſo,
Volto al biondo Ganimede,
Gran DEL VERME, ſai che chiede?
Chiede il Vin dell'alta Rocca;
Ed appena egli v'immerge
L'aſſetata eterna bocca,
Che precipita e ſommerge
In un dolce obblío profondo
I penſier tutti del Mondo.

FESTEGGIANDOSI IL GLORIOSISSIMO NOME DELL'AUGUSTO IMPERADORE *CARLO VI.*

Brindisi detto dall'Autore al solenne Convito di Sua Eccellenza il signor Conte Generale CARLO STAMPA *Plenipotenziario Cesareo.*

Dio d'allor cinto le chiome,
Deh! cantiam l'augusto Nome;
Deh! tu inspira ai versi miei
La favella degli Dei.
L'alto Nome, di cui parlo,
È l'invitto immortal CARLO.
A tal Nome quanti in terra
Foste fulmini di guerra,
E agli antichi e miglior tempi
Foste insiem di pace esempi;
A tal Nome, al di cui suono
Terre e mari angusti sono,
O di Roma quanti siete
Prischi Cesari, cedete.
Come il Sol gli Astri minori
CARLO oscura i vostri onori.

Della Gloria egli nel Tempio
Baſtar può per ſolo eſempio.
Ma tu, grande CARLO Ibero,
Nato al noſtro e al Toſco Impero,
Tu, cui diede alto deſtino
Dal BORBONIO e PALATINO,
Dal FARNESIO amico Sangue
Trar Virtù, che mai non langue,
Dell'eccelſa ELISABETTA
Bella parte, e più diletta,
Real Germe, inclito Infante
Dell'Iberico Tonante,
Oh che Nome sacro e caro
Sei ſu l'Arno, e ſei ſul Taro!
STAMPA, or tu, che pur nomato
Sei dal Nome celebrato,
Tu, che ai cavi bronzi in campo
Fai più chiaro il tuono e il lampo;
Tu, cui guardan le guerriere
Su la Parma Aquile altere,
Sol di laude avido e vago,
Del tuo CARLO l'alta immago
Come ben ſoſtieni e veſti
Pien degli Avi, onde ſcendeſti!
Gode udendo quanto grido
Di te vola in ogni lido,
E il tuo Nome illuſtra e ſpande
L'altro CARLO, che più grande,

E più illuſtre far poteo
L'alto Nome Borromeo.
Il Nipote egli in te ſcopre
Più che al sangue al merto e all'opre.
A che dunque più tardate?
Vini eletti, ſu, verſate,
Voi, che all'aurea menſa intorno
Celebrate il fauſto giorno.
Prendi il nappo, e primier bei
Tu, che vera effigie ſei
Del Re Ibero, che in te pone
Tanto onor, Monteleone.
Qual v'è clima sì remoto,
Cui non ſia tuo valor noto?
Poſcia a te bere s'aſpetta,
Saggio e celebre Ezpeletta,
Che pien d'aurei modi accorti
Tanta parte ſveli e porti
Dell'invitto Giove Iſpano
Alla Figlia alta di Giano,
Cui d'intorno godon fare
Cerchio i monti, e specchio il mare.
Lapi egregio, fa che cada
La vital Lenèa rugiada;
Fa che ſpumi, e che zampilli,
E nel vetro arda e sfavilli.
Per più degno, e più bell'uſo
Non ſi bevve ancor quaggiuſo.

Ma nel Brindisi sublime
Nuovo lume alle mie rime,
Nuovo pregio a CARLO día
L'alto Nome di SOFIA.
O felice PALATINA
Pianta ai sommi Dei vicina,
L'onor tuo puossi ben tutto
Misurar da sì bel Frutto.
Per Lei veggio in trono assisa
La FARNESE inclita ELISA,
Con la bella amabil Prole
Folgorar qual vivo Sole.
Il mio canto, in cui s'aggira
Il favor che d'alto spira,
A te poggia ora veloce,
ODDI, viva e sacra voce
Dell'Oracolo sovrano,
Ch'oggi siede in Vaticano.
Te, qual Nume in terra onoro,
E i suprèmi arcani adoro.
L'alma gioja, che qui dando
Ai pensier severi il bando,
Tutti accende, e tutti invita,
Da te aspetta esser compita.
A te vengo, o nostra insieme
Somma luce e somma speme,
MARAZZAN, per divin fato
Alla Parma Pastor dato,

Per cui largo ognor verdeggia
Pafco eletto alla tua Greggia.
Tu queft'Alba, che ferena
Su noi folgora e balena,
E' il piacer, che l'alme innonda,
Tu confacra, e tu feconda.
D'ambo vegga Italia alfine
Lampeggiar ful degno crine,
Ben dovuto al merto voftro,
Lo fplendor del Latin Oftro;
Ed intanto il gran Clemente,
Delle Terre anima e mente,
Si confronti e paragoni
Co' Gregorj, e co i Leoni;
E migliore de' più degni
Viva eterno, eterno regni.

Su, colmate altri criftalli
Voi, che Fanti, e che Cavalli
Là fchierate, ove con l'armi
Più valete ch'io co i carmi.

Bevi, o folgore di Marte,
Livesthein, che tanta parte
Del Germanico ammirando
Valor porti nel tuo brando.

Tu pur bevi, onor di Rodi,
Prode Harrach, nato da Prodi.
Nella bionda età primiera
Che bell'indole guerriera

Sfavillar d'intorno fai!
Con che paſſi a Gloria vai!
Sien tre patere ſpumanti
A voi tre recate avanti,
Che fortiſſimi ſeguſte
Con le pronte anime ardite,
Di valor. di senno eguali,
I Veſſilli trionfali.
Mentre tinto in bel cinabro
Il primier pecchero al labro
Lasser porta, e vuoto il laſſa,
Pailewit l'altro a te paſſa;
Viene il terzo a te, che i liti
Fai ſonar d'alti nitriti,
Charlo', cinto il crine e il tergo
D'elmo lucido e d'usbergo.
O già uſato fra le caſte
Dee di Pindo, ed or fra l'aſte,
Duce intento a maggior lode,
Di terreſtre Dea cuſtode,
Landi, Cigno d'alto volo,
Me, che umil ſerpeggio al ſuolo,
Deh! rinfranca e ravvalora,
E i due Nomi auguſti onora.
Voi, che lieti qui ſedete,
Orlo ad orlo congiungete
Delle tazze genïali,
O del Verme, o Sanvitali.

Virtù e sangue in voi del paro
E ſi uníro, e ſi emuláro.
Tu, che placido mi guardi,
Colma un vetro, o gran BAJARDI.
Che bell'orme franche e deſtre
Per te ſegna l'Arte Equeſtre
Sul difficile ſentiero
Sol del giuſto, e ſol del vero!
I ſonori e fauſti gridi
Col tuo plauſo accreſci, ANVIDI,
E con mano oſſequíoſa,
E con manna generoſa,
Dà' buon grappoli spremuta,
Il naſcente Sol ſaluta.
Su, PIGHETTI ed ANGUISSOLA,
Spirti chiari, e tu, GAZZOLA,
Noto agli ultimi Britanni,
Largo vino ſi traccanni:
Largo vino è di leggiadre
Vere gioje amabil padre.
PIAZZA beva, e poi ribeva:
Bacco in alto i Cigni leva,
Bacco i Cigni a cantar move
Coſe degne inſin di Giove.
GARIMBERTI, oggi è preſcritto,
Che il ber poco ſia delitto.
Tal qui legge il Genio poſe
Cinto il crin di freſche roſe.

Piccaluga, che in cor cheti
Tien gli altiſſimi secreti,
Dica s'oggi ber ſi debbia
Tanto vin quant'acque ha Trebbia.
Tu l'approvi, o mio Corona,
Di Stagira e d'Elicona
Cultor prode; e di giocondi
Penſier cinto, già diffondi
Rubin liquido vivace
Nel criſtallo più capace.
O di bianca Croce ornato,
Ai guerrieri incontri uſato,
Haghembach, adempi il lieto
Convival di ber decreto.
Oggi lacero e diſperſo,
In un mar di vin ſommerſo,
Ogni affanno ondeggi e nuoti,
O Ceretoli, i cui voti
Per la lunga alpeſtre via
L'alto Stampa non obblía.
Suoni intorno al bel Convito
De' due Carli il Nome unito;
Nome gemino immortale,
Uno Auguſto, ed un Reale.
Voi, che intanto al dorſo avete
Penne fervide inquíete,
Ite in Cielo, ite ſecuri,
Noſtri voti, e noſtri auguri;

E così v'odan placati
Colassù parlare i Fati:
De' due CARLI sia seguace
Lunga gloria, e lunga pace:
L'un nell'opre e ne' consigli
L'altro imiti e rassomigli;
E per lor torni su noi
L'età bella degli Eroi.

NEL SOLENNE BANCHETTO
IMBANDITO DAL SIGNOR CONTE
MAGGIORDOMO DEL VERME
PER LO DI' NATALIZIO
DELLA SERENISS. SIGNORA
DUCHESSA REGGENTE
DI PARMA.

A TUTTI I COMMENSALI.

O dell'Augusto Cesare possente
Viva immago fra noi,
Stampa, germe d'Eroi,
Pien di gentil costume e d'alta mente;
E tu, Monteleone,
Caro al gran Rege Ibero,
Che in te tante ripone
Cure del vasto Impero;
E tu dal gran Clemente,
Oddi, a grand'opre eletto,
Dal gran Clemente, a cui
Tempra d'invitto petto
Diér gli alti Genj sui;
E voi, Donne immortali,
Degne de' versi primi,
Del Verme, e Sanvitali;
E tu, d'Avi sublimi
Nata all'oprar dell'Armi,
Nobil Stirpe d'Harrach,

Che di bell'orme imprimi
Tanta e sì eccelſa parte
Dell'aſpre vie di Marte;
E tu, prode SEPACH,
Degno d'incliti Carmi;
E voi quanti qui ſiete,
Egregj Cavalieri,
Che nel cor ſol volgete
Magnanimi penſieri,
Se quanto è in me d'ingegno,
Col celeſte favor di Muſa amica,
Ad eguagliar non vale
Il candido Natale
Della Reale ENRICA,
Che oggi di sè il Panaro
Fe' inſuperbir naſcendo,
E agli Avi egual creſcendo
Fe' poi sì bello il Taro;
Con tazze oſſequioſe
Voi queſto celebrate,
E di letizia acceſi
D'almo Natal vicino indi affrettate
Le Faſce avventuroſe;
Che de' grandi FARNESI
Ad un poſtumo Pegno
Il Fato appreſtar gode
Del bel Sangue cuſtode,
E difenſor del Regno.

A MONSIGNORE

GIACOMO DEGLI ODDI

COMMESSARIO APOSTOLICO

IN PARMA.

ODDI, che un raggio di quell'alta mente,
Che ſiede in Vatican, spieghi in te ſteſſo,
Deh! qual mi ſveglia divin eſtro ardente
Queſto ai bei Colli tuoi don conceſſo; (*)
Queſto ſoave aureo liquor poſſente
Più che il beato umor d'Aſcra, o Permeſſo.
Eterno regni l'immortal CLEMENTE;
E al Nome ſuo, che illuſtra i tempi noſtri,
Il Mondo adorator tutto ſi proſtri.

(*) *Moſcatello di Perugia, Patria del Prelato.*

ALLA SIGNORA

MARCHESA PALLAVICINI.

Certo a me non s'aſcondono
Gli alti venturi eventi;
E i fatidici accenti,
Pallavicina eccelſa, or volgo a te.
Già nel tuo sen maturaſi,
Mel diſſe il biondo Apollo,
Quell'inclito rampollo,
Che onor dell'alta Pianta eſſer poi de'.

Oh ſe tutti in lui ſpargere
Vorrai, Donna, i tuoi pregi,
Genj, e coſtumi egregi,
Modi, e rare virtù, ch'in te ſi ſtan;
Quelle, che ora t'accolgono,
Rive di Trebbia algoſe,
Quanto mai glorioſe,
Quanto ſuperbe del bel Parto andran!

ALLA SIGNORA MARCHESA

D.ᴺᴬ TEODORA SCOTTI

CHE VOLEVA PARTIRE

ALLA VOLTA DI PIACENZA

IN TEMPO DI PIOGGIA.

Spanda largo
Piogge il cielo nubiloſo;
Fè non ſerbi il Taro al margo,
E diſargini ſpumoſo,
Perchè ſuo malgrado debbia
Su la ſua dolente riva
L'alto pregio, ond'ella è priva,
Aſpettando ſtarſi Trebbia.

AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI.

Che fa Trebbia? che fanno,
  Landi, l'eccelse mura,
  Che tuo retaggio e cura
  In Rocca alzaro le passate età?
 Poichè con Crinatea
  Oltre Nure, oltre Taro
  Fida schiera varcaro
  Senno, Grazia, Valor, alma Beltà.

Trebbia la lucid'urna
  Fra sabbie in giù rivolta,
  Con chioma ispida incolta
  Al bel vedovo albergo intenta ognor,
 Piange lungo le mute
  Abbandonate rive,
  Con le glauche sue Dive
  Il suo qui in Parma trasferito onor.

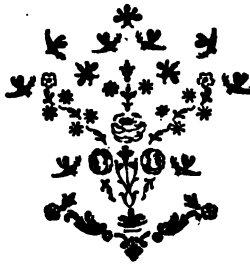
Io però questo nappo
Portator di sicuri
Avventurosi auguri
Volgo al bel fiume, e a lui parlo così:
Il raro a ricondurti
Tuo sovrano ornamento
S'affretta il bel momento
Del non lontano desíato dì.

Per breve lontananza
Tu crescerai di pregio,
Mentre l'adorno, egregio
Sembiante invidia altrui lascia di te.
L'urna solleva e tergi
Nell'acque cristalline,
Orna, e componi il crine.
Amico di mentir Bacco non è.

AL FIGLIO PRIMOGENITO
DELLO STESSO.

Su le vermiglie fragole,
Di Semele o bel Figlio,
Verſo il nettar vermiglio,
Tuo dono, e tuo teſor;
E lo verſo all'amabile
Germe di Crinatea,
Che le ſperanze bea
Già del materno amor.

Aſtíanatte tacciaſi,
Sangue d'Ettore altero,
Che del caduto impero
Bell'avanzo reſtò.
Queſt'altro di più candide
Tempre e sembianti ornato
Cura di miglior Fato
A Trebbia generò.

I bei paterni spiriti
Si miſchiaro ai materni,
E de' lor pregi alterni
Compíro il gran penſier;
E in lui ſolo riviſſero
I duo ſublimi eſempi
De' più lontani tempi
Per decoro e piacer.

ALLA LEGGIADRISSIMA
CRINATEA.

A che pensar qual ora
Segni sfera fallace:
Solo pensar mi piace
A quest'almo licor, che mi rincora.
Torbidi, foschi e neri
Itene via, pensieri:
È di mia giovinezza
Sol seguace Allegrezza:
Aridi, smunti e secchi
Si rattristino i Vecchi.
Amici, la più bionda
Fra quelle tre Sorelle
Sol per concordia belle
M'avvolga al crin di mirto amabil fronda.
Bacco vuol, che si bea
Sol per te, CRINATEA.
Seco guidò gli Amori.
Qual mi cinse di fiori
Questo vetro lucente?
Qual vago e sorridente
Coppier mel porse avanti,
Dicendo: A che non canti?

Bel Garzoncel, t'acqueta:
Nol ſai? Più che il canoro
Nume del bel crin d'oro
Luſinghiera Beltà mi fe' Poeta.
Crinatea da mia cetra
A lieta menſa impetra
Verſi, che ancor Alceo
A Grecia udir non feo,
Nè di roſe la fronte
Adorno Anacreonte.
Quante piacquero a Giove
Non agguagliár Coſtei,
In cui candidi e bei
Color celeſte ſpirto informa e move.
Occhi neri, crin nero,
Occhi pieni d'impero,
Bel crin rete d'Amore,
Son per voi Bevitore,
E ſol per voſtro dono
Più che Poeta io ſono.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER-MARIA DELLA ROSA

PER DAMA FEBBRICITANTE.

Quanti, o Donna, t'affliggono
Mali, a fuggir s'affrettino,
E la beltà rifpettino
E l'alma grande, che ti ferve in fen.
Se il vero mi predicono
Le Dee, che il tutto veggiono,
Tutti i tuoi giorni deggiono
Veftirfi d'immortal almo feren.

Rosa, Cigno ammirabile,
Col buon licore Etrurio
Al mio felice augurio
Rendi ragione, e fciogli il dotto ftil.
Ancor ful labbro mutolo
Il canto puoi fofpendere?
Nè ancor ti fenti accendere
Per Donna sì fublime e sì gentil?

Fugga l'invida Febbre,
Per cui la Bella or langue,
E che del nobil sangue
Le giuſte tempre ſcomponendo va;
Fugga, e torcendo altrove
L'ali ſquallide infeſte,
Come coſa celeſte
Impari a riſpettar tanta Beltà.

A NOBILE DAMA
DI
CASA PONZONI.

O tu, cui ſplendono
Le luci belle,
Quaſi duè stelle,
Vivi, o PONZONA, alto d'Inſubria onor.
Per bell'augurio
Già ſei feconda:
Tu poi ſeconda
Il comun voto, e il noſtro voto ancor.

ALLE NOBILI DAME
SANVITALI, E SIMONETTI.

L'inclita SANVITALI,
Te, nobil SIMONETTA,
Col bell'eſempio in pria precederà:
Già ſu le candid'ali
L'aureo giorno s'affretta,
Che il caro Pegno in luce uſcir dovrà.

A NOBILE DAMA
DI
CASA CASTELBARCO.

O nobil Castelbarca;
Per ſpirito, per sangue, e per beltà
Di tanti pregi carca,
Che altra Inſubria di te maggior non ha,
Di Lucca alla feconda
Famoſa Fonte lieta vòlgi il piè.
Oh quanto poi quell'onda
D'un tuo bel Parto gir ſuperba de'!

ALLA SIGNORA CONTESSA
D.NA ISABELLA CENCI SANVITALI.

Sanvitali, oggi s'avvera
Quel, ch'il Vate Ferrareſe
Su la cetra luſinghiera
Lungo il Po cantar s'inteſe.

Ogni Donna, egli dicea,
Che nómar s'oda Isabella,
(E fra queſte ei te vedea)
Sarà ſaggia, e ſarà bella.

.. ne vanta il Po,
E due ne vanta il Tevere,
Parma dell'altra è madre,
Alte Ninfe leggiadre,
Per le quai tutte bevere,
Muſe celeſti, io vo.
Di tutte in verſi chiudere
Sol Febo il pregio e'l vanto
Forſe potría, che tanto
Ingegno uman non può.

IN UN PRANZO
DATO
IN CAMPAGNA.

Romita solitudine,
Vedi quai rare grazie
I tuoi ſilenzj vennero
Repente a rallegrar.
Queſte, che qui s'aſſidono,
Son belle, oneſte e nobili
Donne, ch'io vo' di facili
Subiti verſi ornar.

Oh s'in te fermo e ſtabile
Lor ſoggiorno locaſſero,
Quanto l'ermo ornerebbono
Tuo ſolitario orror!
Ed elle anche potrían
Co' bei coſtumi candidi
L'alme gentili ſcorgere
Al più lodato amor.

Ma tosto quinci togliersi
Elle dovranno, e languido
Già cade il giorno, ed Espero
Lontano omai non è:
Pur pria, che da te partano,
Questo mio pronto Brindisi
Su qualche pianta incidasi,
E resti eterno a te.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGARITA GIUSTI BORRI.

Genio, cui piaciono
Le danze e gl'ilari
Conviti, fregiami
Di rose il crin,
Ch'io questo lucido
Cristallo imporporo
Tutto di liquido
Pretto rubin.

Ma pria ch'io votilo,
E il mandi a spargere
Foco al mio vivido
Spirto vital,
Vo' breve intessere
Verace encomio
A incomparabile
Donna immortal.

Ferrara, l'inclita
Città, che d'anime
Sublimi e nobili
Madre ognor fu,
Lei vide tenera
Vagire, e videla
Cogli anni crescere
Bella vie più.

Bello era l'animo
Pien del bel genio,
Che a virtù volgere
Gli affetti suol;
E fuor mostravasi,
Come tralucere
Da nuvol candido
Veggiamo il Sol.

Bello era il nitido
Crin bruno, e'l roseo
Labbro, e la guancia
Vaga gentil:
Belli i due ceruli
Vivi occhi, e l'aria
Del volto amabile
E signoril.

Quinci l'Eridano
Superbo givane,
Cara tenevasi
Tanta beltà:
Ma già pensavano
I Fati renderne
Felice e celebre
Altra Città.

Ecco la pronuba
Face Amor scuotere:
Parma di giubilo
S'empie e d'onor.
La Bella il patrio
Suol lascia vedovo,
Come il suo cespite
Divelto fior.

Del Po su i margini
Le Ninfe piansero,
E i crin. scomposero
Al suo partir.
Di Parma vidersi
L'acque al suo giugnere
Più liete e tumide
Insuperbir.

Quai non l'adornano
Doti! Io fra l'inclite
Donne l'annovero.
Io Dea la so.
Ma bere e accendere
Vo lo stil languido,
Che a tanto merito
Bastar non può.

ALLA MEDESIMA.

L'inclita Ferrarese
Donna, che dall'Eridano
Saggia, gentil, cortese
In su la Parma alto Destin portò,
Viva, viva immortale
In compagnía de' secoli:
De' miei versi su l'ale
Io de' suoi pregi adorna ir la farò.

Già con un dardo d'oro
Là sul Colle Eliconio
Nel più felice alloro
Segnato ho di mia man quel fausto dì,
Che l'alto suo favore,
E il suo merto mi trassero
A piè di quel Signore,
Che pari del grande Augusto il cor sortì.

ALLA MEDESIMA.

LA NAVE.

BRINDISI IMPROVVISATO AL PANTARO.

Queſta menſa ecco mi pare
Trasformarſi in bel Naviglio;
E noi ſiamo tutti in mare,
In un mar ſenza periglio.
L'onda è vino, che ſtillaro
L'uve bianche e le vermiglie;
E in queſt'onda da cercarſi
Sono scoglj le buttiglie.
Ecco anch'eſſa traſmutarſi
In un'Iſola beata
Queſta Villa del Pantaro,
Villa al Genio conſacrata,
Che sì adorna può parere
L'Iſoletta del Piacere.
Guidator di queſta Nave,
Io di roſe coronato
Al favor d'aura ſoave
Solco il flutto fortunato,
E pien d'impeto Febeo
Siedo in poppa, e canto e beo.

Chi è mai questa, che vezzosa
Di splendor m'empie l'ingegno,
E leggiadra e manierosa.
Tutti accoglie sul bel legno?
Ai bei labbri, al vago riso,
Alla colta e bruna chioma,
Ai bei modi la ravviso;
L'alta Borri ella si noma:
Per lei naviga giuliva
Questa gente e questa prora;
Per lei Cerere si avviva,
Per lei Bacco si ristora.
Seco siede in nobil loco
La bellissima Geltrude,
Che sì puro e vivo foco
Dai lucenti rai dischiude.
Gentil Ninfa, Ninfa Ibera,
O se adesso sta sedendo,
O se fervida leggiera
Va le danze conducendo,
Sempre bella e lusinghiera.
Par che Zeffiro fedele
Da' suoi sguardi prenda legge,
E rispetti queste vele,
Che il suo ciglio anima e regge.
Chi è mai quella, che la manca
Sponda tien di questo abete?
Naviganti, non vedete,

Ch'è la lieta amabil Bianca?
Certe grazie io ſcopro in lei
Or sì preſte ſollevarſi,
Or sì ſchive ritirarſi,
Che ritrarle io non ſaprei:
La lor viſta mi confonde:
Pajon onde, e non ſon onde.

Ma che mai tacita e ſola
Su la deſtra della Barca
Sta mirando la gran Cola
Nel bel mare, che ſi varca?
So ben io cos'ella fa,
So ben io coſa vagheggia:
Contemplando ella ſi ſta
Quanta in lei ſplende e campeggia
Amazonica beltà;
E fin può col ciglio bruno
Arder Proteo, arder Nettuno.

Deh! mirate quanti vezzi
Va ſchierando la Linati;
Vezzi rari, inuſitati,
E a ſtar ſeco ſempre avvezzi.
Oſſervate come accorta
Ognor tien volto lo ſguardo
A quell'albero, che porta
L'invincibile stendardo.

Per voi, Ninfe, armo la mano
D'un bicchier di San-Lorano;

E mentr'io per voi l'assaggio
Seguitate il bel viaggio.
È dolcissimo destino
Di chi tien questo cammino,
Che non senta mai degli anni
L'aspre ingiurie e i duri affanni.
Ma che fan questi altri mai
Qui raccolti Marinai?
Ognun veggio affaccendato,
Perchè il pino avventurato
Senza intoppo per la strada
Di piacer in piacer vada.
Que' che attento là s'asside
Fra lietissimi pensieri
È il mio Borri, che divide
Rare grazie ai Passeggieri,
E la nautica maestra
Carta ognor tien nella destra.
V'è l'Isastia pien di merto,
E il Germano a lui simile,
L'uno e l'altro molto esperto
Nel bel vivere gentile.
Dove lascio il nobil Gasca,
Che ha negli occhi ardor che splende
Come stella, e mai non casca
Nelle reti, che Amor tende.
Se da riva ei si diparte,
Lo suol sempre accompagnare

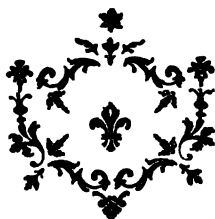
Senno e spirito. Ei sa l'arte
Dell'onesto navigare.
Altri or veggio in varie forme
A menar le mani intenti:
Sopra i banchi nessun dorme,
Nessun tiene in ozio i denti.
COLA trincia, e lode ottiene;
BONDU' tace, e pappa bene.
Ma che fai, PIAZZA, che in core
Valor porti, e spada al fianco,
E sì giovane, e sì franco
Segui Marte, e fuggi Amore?
Parmì ch'oggi abbi sol cura
Di trar fuori con la tromba
Dal Naviglio l'acqua oscura,
Che nel fondo serpe o piomba.
A tal opra pur s'adatta
Volentier teco LALLATTA.
Semplicetto oh quanto errai!
PIAZZA mio, so ben che fai.
Tu non voti la sentina,
Ma le botti e la cantina.
Zitto, zitto: Ecco si desta
Improvvisa la tempesta.
Oh che nuvol denso e fosco!
Piove vin Francese e Tosco.
Oimè! tutti siam bagnati;
Siam di vin tutti inzuppati.

Venti avverſi ſono in miſchia:
Euro freme, e Borea fiſchia:
Giove in Ciel tona, e lampeggia;
E la Nave, ahi, quanto ondeggia!
Per pietà chi ci ſoſtiene?
Chi ci ſalva? chi ci aita?
Ecco a un tratto ſopravviene
Un diluvio d'Acquavita.

Ma là veggio, che ſi pone
Pien di nobil ardimento
Don GONZALEZ al timone.
Ma che pro, ſe creſce il vento,
E non può nel gran conflitto
Il timon tener più dritto?

Or via dunque l'ondeggiante
Prora ormai pericolante
Per chiamar ſoccorſo e ſcampo
Da un guerrier bronzo cavato
Sciolga un tuono, e vibri un lampo.
Ecco al primo amico ſparo
In battello inaſpettato
A ſoccorrerci volaro
Il CANANI e il RIMBALDESI,
Due Piloti Ferrareſi.
Già la Nave hanno ſalita:
Creſce il riſchio e la paura;
Queſta Nave omai ſdruſcita
È più carca e men ſecura.

Che ſi tarda? Su, ſgraviamo
Fianchi e seno: ſu, gettiamo
Nelle ingorde acque frementi
Porcellane e terſi argenti.
Al fier pelago ſi ceda
Quanto abbiam di bello e raro;
Placar può la ricca preda
L'agitato gorgo avaro.
Infelice! io pur vaneggio.
Già la Nave ſparecchiata
Tutta veggió; ma non veggio
La tempeſta ancor placata.
Siam perduti. No, tacete:
Di Santelmo là ſcorgete
Apparir la luce bella,
Che ſerena ogni procella.
Ah, no, queſta non è luce
Di Santelmo; egli è ſplendore,
Che di queſte
Tanto oneſte
Ninſe altere ſi produce
Dalle tremole infiammate
Pupillette, e può l'orrore
Riſchiarar delle tempeſte
Dai bicchieri ſuſcitate.
Che temete? A ber tornate;
Nè di bere vi ſtancate,
Finchè il vin non ci vien meno,

Finchè a ſera il dì non giunge.
Ribevete, che il bel porto,
Che cercate,
Non è lunge;
Anzi è queſto, dove io pieno
D'ineffabile conforto
Dal bel Legno vagabondo
Getto l'ancora, e do fondo.

INVITO
D' IPERIDE FOCEO
A COMANTE
PERCHÈ CANTI DI NUOVO.

Or che ſpira aura ſoave,
O Frugon, Vate divino,
A ſpalmar torna la Nave,
Che già feo sì bel cammino.

Su quel legno luſinghiero
Vedi quante Ninfe care
Ritornar amano al mare,
E ti voglion lor Nocchiero.

L'alta Borri al mar t'appella
Nera il crine, azzurra i lumi;
Seco è Calvi, e Isastia bella,
Che innamora uomini, e Numi.

Te felice, a cui diè il Fato
Alle Muſe di piacere:
Io men caro a Febo nato,
Ammirar debbo, e tacere.

LA GUERRA.

BRINDISI DI RISPOSTA.

Non è Nave, non è mare
Questa Mensa, e questa Terra:
Un guerrier Campo mi pare,
E noi tutti siamo in guerra;
Siamo in guerra senza fuoco,
Senza rischio, che alcun moja:
Tutto è riso, tutto è gioco,
Tutto è vita, tutto è gioja.
Oh ch'Esercito infinito,
Senza spada, e senza maglia!
Borri eccelsa al bel convito
Move assalto, e dà battaglia;
E mentr'io con vivo e chiaro
Fiato sveglio l'aurea tromba,
Ch'oltre l'Enza, ed oltre il Taro
In suon bellico rimbomba,
Mira tutti i Combattenti
Sopra il lucido metallo
Co' coltelli, e co' tridenti
Non vibrar mai colpo in fallo.
Vaga Borri, tu fra noi
Sei l'amazone guerriera:
Questi a mensa assisi Eroi
Son tua gente, e son tua schiera.

Dell'onor di tua Bandiera
Ogni spirto s'innamora;
Te ſua bella Condottiera
Ognun cerca, ognuno adora.
Chi ti loda per queſti occhi,
Che ſan l'arte degli sguardi,
Onde foco e virtù ſcocchi
Anche in petto a' più codardi;
Chi ti dice manieroſa,
Chi leggiadra, chi ſagace;
Sotto te par dolce coſa
Più la guerra, che la pace.
Quanta grazia in te campeggia
Nell'amabile cimento!
Che piacere, che contento
Nel bel volto ti lampeggia!
Certo un dì Penteſilea
In men vaga altera fronte
Su le ſponde ſi vedea
Dell'invitto Termodonte.
A far teco illuſtri impreſe
Venturiere pellegrine
Ecco in campo ſon diſceſe
Due magnanime Eroine.
Bella Isastia, in bei sembianti
Alla pugna intenta ſei,
E anche inerme trar ti vanti
In catene uomini e Dei,

Tra'l ſavor d'amiche stelle
A te diede il lido Ibero,
Produttor d'anime belle,
Bruno crine, e ciglio nero;
E ti diè spiriti accorti,
Rari modi, e intatta fede,
E ſei degna, che i più Forti
Vinti cadano al tuo piede.

L'altra ſei tu, vaga e bianca
CALVI, il cui valore invitto
Il Pantaro oggi rinfranca,
Ed onora il bel conflitto.
Armi elette a te Bellezza
Dal ſuo regno in dono invía,
E le fabbrica Accortezza,
E le tempra Cortesía.

Ma ſeguaci del piacere
Alla menſa, deh! vedete,
O vezzoſe Venturiere,
Quanti Armati al fianco avete.

BORRI il primo viene avanti,
E avvalora generoſo
Col contraſto dilettoſo
Mani e bocche militanti.

GASCA il ſegue, GASCA il prode,
Che già colſe veri allori,
E ſul campo della lode
Sparſe nobili ſudori;

Ma ſe a terra già ſtendea
Squadre infeſte, oſtili tende,
Di buttiglie una trincea
In più colpi al suolo or ſtende.
Fa prodezze ISASTIA egregio
Nel più caldo della pugna:
Nè al German manca il ſuo pregio;
Tutto attacca, e tutto eſpugna.
Ma non tiene in ozio il brando,
Nè ſi perde di coraggio
Il ſublime Don FERNANDO,
Tanto prode, quanto ſaggio.
Oh che bravi TARASCONI!
Dico OTTAVIO e RAFFAELLO;
Tutto mettono in bocconi
Dove mettono il coltello.
Pien di pace, e pien d'ingegno
Non crediate, che BERGONZI
Or dia foco ai cavi bronzi
Perchè tiri bene al segno:
Tira ai piatti, e cheto e deſtro
Non fa colpo che maeſtro.
Come tutti ſiamo acceſi
Nella zuffa genìale!
Nel gran moto univerſale
Fin ſi move RIMBALDESI.
Già i primi ordini ſon rotti
Della tavola imbandita,

E l'impreſa hanno compita
PIAZZA ardito, e MARESCOTTI.
Oſſervate quanto è grande
La lor poſſa, il lor valore:
Non potè far lor terrore
Il fumar delle vivande.
Ma ſon pronte ad accamparſi
Altre truppe, altre portate.
Su, le forze riſvegliate;
Tutto deve ſaccheggiarſi.
BERNIER mio, già ſi comincia
La ſeconda aſpra tenzone:
Va, trafiggi, taglia e trincia,
Noſtro celebre Campione.
Quando poſcia a menſa avrai
Adoprate le bell'armi,
Coronarti tu potrai
Non de' miei, ma de' tuoi carmi;
E pigliar miglior riſtoro
Sotto l'ombra del tuo alloro.
CALVI amico, corri, corri,
E quel povero DALL'ASTA,
Che co' cibi invan contraſta,
Tu rinforza, e tu ſoccorri.
Oh che ſtrage ſorprendente
Di Salami e Bondíole!
In vederla fin repente
Per pietà s'oſcura il Sole.

Chi mai fe' sì fieri danni?
Chi fe' ſcempio sì inumano?
Queſta certo fu la mano
Del feroce Don GIOVANNI.
Quanti morti, quanti eſtinti
Su la menſa, e ſopra i piatti!
I nemici abbiam già vinti,
Gli abbiam tutti omai disfatti.
Senza chierca, e ſenza stola
Noſtro illuſtre Cappellano
Ecco l'inclito ANGUISSOLA,
Che la man non alza invano.
Ma Indulgenze non diſpenſa;
Ma dal meglio della menſa
Torre i morti egli procura,
E li mette in ſepoltura.
In diſordine ecco poſti
Ragoù, Salſe, Torte, Arroſti.
Viva adunque il noſtro ARGOTTI,
Che ſchierò cento bicchieri
In battaglia, come dotti
Valentiſſimi Guerrieri:
Per lui vinta è la ſeconda
Noſtra pugna sì gioconda.
Dov'ei ſta vi ſta la Gloria,
Dov'ei va vien la Vittoria.
Ma l'accorto Bottigliero
Tiene in ſerbo un Battaglione

Più degli altri bello e fiero:
Già lo move, e qui lo pone.
Combattenti, or vi consiglio
A mostrar più fermo il petto:
Dove dolce è più il periglio
È fatale più il diletto.
Minacciando bei furori
Vengon fuori Vini alteri,
Parte Franchi, parte Iberi,
Tutti indomiti licori.
Su, via, l'anfore ripiene
Di vendemmie sì pregiate
Combattete, e bersagliate,
Finchè vote abbian le vene.
Viva, viva. Eccole tutte
Rovesciate, eccole asciutte.
Io di gioja tutto avvampo.
Abbiam vinto: nostro è il campo.

A NOBILE DAMA
PER NOME
BIANCA
BRINDISI CON ACQUAVITE.

Odi, o Bianca, donde viene
Queſto fervido liquore.
Pria fu ſucco nutritore
Tra le molli occulte vene
Di feconda terra aprica:
Poi la Madre delle coſe
Per comun noſtro contento
Lo conduſſe in alimento
Per le fibre tortuoſe
Della Vite a Bacco amica:
Poi fu gemma, e fu per poco
Verde foglia, e grappol poi,
Dove il Sol de' raggi ſuoi
Sparſe il lume e ſparſe il foco,
E in rubino il colorò.
Poi da piè villan calcato
Diventò teſor ſpumante
Di vendemmia ebbrifeſtante;
Poi fu Vino, che verſato
I conviti rallegrò.

Alfin fatto prigioniero
Di gentil vetro ritorto,
Per vital nostro conforto
Sotto industre magistero
Tutto spirto fuori uscì.
E mentr'io pien di novella
Gioja il suggo a stilla a stilla
Vè com'arde, e disfavilla
Fuor dell'uso; tanto, o Bella,
Del tuo Nome insuperbì.

AL SIGNOR CONTE

BENEDETTO DEL BECCO.

Per far lieto, o Benedetto,
Questo nobile Banchetto,
Sciogli il canto, e fa vedere,
Ch'anche tu sei del mestiere.
Non v'è in questo vago alloggio,
Ben lo so, scranna d'appoggio,
Dove ai dì migliori assiso
Già cantasti all'improvviso:
Pur dal seggio, dove or sei,
Fa risposta ai versi miei.
Mostra quanto sia cortese
Il Signor di Pizzolese,
Che col suo leggiadro invito
Stuol sì bello ha insieme unito.
Poscia fa de' carmi dono
Alle Dame, che qui sono,
Dame egregie, e come stelle,
Nel ciel nostro ardenti e belle.
Nuovo Cigno l'ali spandi,
E a trovar va l'alta Landi:
Dille in voce, e non in carta,
Che da te mai non si parta,
E che stia sempre lontano
Quel terribil Capitano;

Nè che più ti venga all'occhio,
E ti faccia uſcir di cocchio.
Canta poi col pronto ſtile
L'alta Paveri gentile,
La gran Sissa, e la gran Figlia,
Che la Madre raſſomiglia.
Nè da te ſia tralaſciata
La degniſſima Cognata,
Che riſerba al tuo valore
Della Caſa il Succeſſore.
Oh che giorno avventuroſo
Quello, in cui diverrai Spoſo!
Se vuoi farlo, fallo preſto,
Pria d'aver giuocato il reſto.
Bevi intanto, e ti prepara
A giornata così cara.
A te tutti allor verremo,
Tutti allora canteremo
Su la cetra e ſu la piva:
Benedetto viva, viva.

AL SIGNOR

CONTE SCHIANTESCHI

CHE INVITO' L'AUTORE A DIFENDERE

IL VINO DI BORGOGNA

CONTRO CHI PREFERIVA A QUESTO

QUELLI DI CIPRO E DI SPAGNA.

REDI, quel gran Toſcano,
Oh con quale menzogna
Fe' d'ogni Vino il re Montepulciano.
SCHIANTESCHI, credi a me:
S'ei conoſcea Borgogna,
Lo conſacrava d.ogni Vino il re.
Dimmi: qual altro Vin più dolcemente
Di vital ſoco empie le fredde vene?
Di queſto aſperge e bea
L'avide labbra in ſu le Ciprie arene
Fin l'alma Citerea.
Stolido Bevitore a lui ſovente
Prepon di Greca, o pur di vite Ibera
Pregni di grave zolfo i dolci umori.
Per me Borgogna impera.
Queſto è il Vin delle Grazie e degli Amori.

AD ALCUNE DAME
CHE SI TROVAVANO
ALLA VILLEGGIATURA DI SALA.

Eccelſa Fuchera,
Bevo, e comincio
Dall'alto mèrito,
Che il Ciel ti diè;
E teco accoppio
La degna ed inclita
Figlia, che in pregio
Eguale è a te.

Poi vien la nobile
Ponzoni, e inchinola
Qual Dea, che Inſubria
A noi mandò:
Seco è la candida
Soncina egregia,
Che i penſier vergini
A Dio ſacrò.

Le due poi vivano
Sorelle amabili,
Che a vario Talamo
Il Ciel ſortì.
Tanto di tenero
Amore unendole,
Quanto di Patria
Le diſunì.

Ma donde prendere
Colori e grazie
Per te, belliſſima
SISSA, potrò?
Naſcente e tenera
Men vaga Venere
Su conca lucida
Dal mar ſpuntò.

IL PARTERRE

O SIA

ULTIMA IMBANDIGIONE

DELLE MENSE NUZIALI

DELL' INCLITA

CASA TERZI DI SISSA.

Questa Macchina sì vaga,
Che trasforma il bel Convito,
Magistero d'arte Maga,
Sposa eccelsa, no, non è:
Il lavor fu in terra ordito
In sì belle fogge e nove,
Che la mensa alta di Giove
Tal vederne unqua non fe'.

Blonde Grazie, alati Amori,
Mentre il pingo in dotte carte
Voi le immagini e i colori
Mi recate in questo dì:
Ingegnosa volle l'Arte
Di sue forze far cimento:
Sudò molto, e del suo stento
Poi lodata insuperbì.

Là nel mezzo, ove torreggia
Su colonne criſtalline
Nobil Tempio che lampeggia,
Chi v'alberghi ben mel ſo:
Siede là co' fiori al crine,
O Corona, il sacro Nume,
Che alle fauſte illuſtri piume
Nova Spoſa ti guidò.

Vedi in cima Amor, che tende
L'arco altier di ſue ferite,
E di mira ancor ti prende,
E ti ſiegue a ſaettar:
Vedi in aria anche invaghite
Le Colombe ſtar ſu l'ali,
E co' roſtri genſali
Baci teneri intrecciar.

Due capanne rilucenti
Ecco al Tempio ſorger preſto,
Che piramidi, e pendenti
Dolci frutti veder fan.
A mirarle dal tuo ſteſſo
Verde Arcadico ſoggiorno
Deſtro vieni in queſto giorno,
Dio de' Boſchi, eterno Pan.

Vedrai qui ben altri rai,
Altro volto, ed altre chiome,
E alfin tardi arroſſirai
De' paſſati tuoi ſoſpir;
Scorderai l'ingrato nome
Di Colei, che fuggitiva
Si ſe' canna in ſu la riva,
E deluſe i tuoi desír.

Spoſa egregia, or mira quelle
Lucidiſſime fontane,
Che zampilli d'onde belle
Fan col vetro menzogner:
Vedi ornarle in forme ſtrane,
Di fatal concento piene,
Soaviſſime Sirene,
Dolce riſchio de' Nocchier.

Queſte armoniche del mare
Favoloſe Allettatrici,
Tanto eſperte nel cantare,
Sai perchè mute qui ſon?
Del tuo labbro ammiratrici,
Fabbro d'aura armonioſa,
Temon troppo, o bella Spoſa,
Venir teco al paragon.

Ma, deh! guarda luminose
Queste pergole vestirsi
D'uve fresche, ed orgogliose
Di far onta al Verno ancor.
Deh! fra l'edere, e fra i tirsi
Scendi, o Bacco, e all'ombre loro
Siedi, e premi in nappo d'oro
Di quest'uve il grato umor.

Poi col nappo stando a lato
Di Costei, buon Dio, tu canta
Un augurio fortunato,
Che tu leggi ne' destin.
Ben Costei più pregi vanta
Della Donna in Nasso amata,
Che in Ciel vede collocata
La corona del suo crin.

Guata, o Sposa, che begli archi
S'ergon là di mille e mille
Fiori e poma adorni e carchi,
Che superbi di te van:
Perchè sol di tue pupille
S'ergon sacri al trionfante
Vivo lume scintillante,
Cui l'ugual si cerca invan.

Taccio l'Indiche figure,
Che qui dando grazia e fregio,
Fe' ſul Gange in volto oſcure
L'arſa Zona divenir:
Taccio l'altre, che l'egregio
Dotto Artefice veſtite,
Poi di ſpoglie colorite
Dalla Cina fe' venir.

Vedi, vedi duo dai lati,
Duo di fronte Atrj levarſi,
Come ingreſſi deſtinati
Allo ſguardo paſſaggier:
Appiè vedi armato ſtarſi
Quel d'Alcmena invitto Figlio,
Che non ſeppe mai periglio,
Nè fatica mai temer.

Sì, quell'Ercole, quel fiero,
Che poi d'Iole ſprezzatrice
Arſe al ciglio luſinghiero,
Torſe il fuſo, e riſe Amor;
Che ben fora più felice,
Se poteſſe, or te vedendo,
Spoſa bella, e meglio ardendo,
Emendar l'antico ardor.

Io già ſtanco a Febo chieggio
Le bevanda degli Dei.
Gli apparecchi, che qui veggio,
Vo' bevendo coronar;
Coronar de' verſi miei
Io gli vo', bella CORONA;
Di que' verſi ch'Elicona
Per te ſola ama ſerbar.

Tu vedeſti quel, che il Taro
Fe' ſeguendo i Genj alteri
Del gran TERZI, che al Panaro
Dono eccelſo or di te fa;
Del gran TERZI, che i penſieri
Ne' grand'Avoli avvalora;
E a sè ſteſſo, ed a te ancora
Quel che deggia moſtrar fa.

Vanne, o Figlia d'alta Madre,
D'alto Padre amabil Figlia:
Queſte pompe sì leggiadre
Ben dovute erano a te:
Per te plauſo e meraviglia
Sorger vedo in altri lidi,
Chè i tuoi pregi ſieguon fidi
Le bell'orme del tuo piè.

IN UN PRANZO NUZIALE
DATO
IN CASA SANVITALI.

ALLA SPOSA.

Sposa illustre, ai pensier tuoi
La gran Madre può bastar
Come esempio, ove tu puoi
Ogni luce ritrovar.

Ma se d'altri esempj egregi
Fuor di Lei ti vuoi fornir
Risplendente d'almi pregi
La gran Zia ti posso offrir.

Vedi a quanta beltà vera
Qual decoro ella unir sa,
Tal de' Numi all'ampia schiera
Giuno in Ciel veder si fa.

Vedi come, se favella,
Grazia e senno fa veder,
Tanto saggia, quanto bella,
Onde il Tebro ne va altier.

L'alta Zia con l'alta Madre
D'uguagliar studia pur tu:
Fra le Donne più leggiadre
Non avrai l'ugual quaggiù.

IN ALTRO PRANZO
DATO
NELLA CASA MEDESIMA.

Non è menzogna
Di Greco ingegno.
Bacco in Borgogna
Pose il suo regno.
È falso il grido,
Che ancor sia Venere
Regina in Gnido
Infra le tenere
Grazie leggiadre.
Qual meraviglia!
Meglio vi regnano
Brigida Madre,
Costanza Figlia.

SCHERZO IMPROVVISO
DETTO
ALLA VIGNA DE' PADRI CARMELITANI
IN CELLA
PER ESSERE STATO SCACCIATO
DI SOTTO UN PERGOLATO DI UVA
IL SIGNOR DOTTORE
TOMMASO TIRAMANI
NON CONOSCIUTO DAL LAICO.

Benedetto ſempre ſia
Il baſton di Frate Elia,
Che ſcacciò con man benigna
Dalla fertile ſua Vigna
Tiraman, quel buon Notajo,
Diſtruttore d'un Pollajo;
Tiraman, che in men d'un'ora
Un Autunno ſi divora.

IN UN SOLENNE CONVITO
DATO ALLE LORO ECCELLENZE
IL SIGNOR
CONTE D'HARRACH
GOVERN. DELLA LOMBARD. AUSTR. EC.
E LA SIGNORA
CONTESSA ROSA
DEGNISSIMA SUA CONSORTE
DA SUA ECC. IL SIG. CONTE
BELTRAME CRISTIANI
GRAN-CANCELLIERE EC. EC.
IN OCCASIONE DELLA FIERA DI REGGIO.

Mal s'ingegna, mal presume
Improvviso Canto ordir
Chi non ferve d'alto Nume,
Che felice fa l'ardir.

Tema pur chi amiche pensa
L'auree Muse non aver:
Non vedrai tu, nobil Mensa,
Me star mutolo, e temer;

Nobil Mensa, tu, che sei
Gran subbietto del cantar,
E con quella degli Dei
Puoi superba gareggiar.

Io l'altiſſimo Maeſtro
Di Venoſa ſieguo ognor;
Sieguo il genio, e ſieguo l'eſtro,
E ſon libero Cantor.

Fra le note armonioſe
Ecco vien lo stil divin:
Chi di mirto, chi di roſe
Or mi fa ghirlanda al crin?

Canterò l'Eroe, che ſaggio
L'alma Inſubria ſplender fa,
Germe d'inclito Legnaggio,
Vincitor di lunghe età.

No, Signor, l'alma ſevera
Non turbar, chè ben ſai tu
Quanto giuſto è lode vera
Guiderdone di Virtù.

Tu de' priſchi HARRACH tuoi prodi
Viva immago ſei, Signor,
Chè le patrie antiche lodi
Tutte uguaglia il tuo valor.

Su l'Inſubria la tua luce
Come mai fauſta apparì,
Che ſerena riconduce
I ridenti e miglior dì!

Come placido correggi
La non giusta libertà,
E commetti all'alte leggi
La comun felicità!

Come fai, che l'aureo corno
Delle genti nudritor,
L'alma Copia versi intorno,
E ripari i dì peggior!

Come fai d'equità pieno,
Che tua mente ognor guidò,
Adorar l'augusto freno,
Che TERESA a te fidò!

Ma perchè teco ancor quella
Dea, che il Cielo per te fe',
Così adornà, così bella
Venne mai, Signor, con te?

Pien del merito degli Avi,
Pien del tuo, che va del par,
Forse solo non bastavi
Tutti i cuori a incatenar?

Perchè al fianco tuo s'affide
Questa Dea, ch'emula ancor
Teco il plauso si divide,
E de' Popoli l'amor?

Oh qual luce ovunque imprime!
Oh qual grazia con lei vien,
Che il carattere ſublime
In lei cela, e in lei ſoſtien!

Io, che in Pindo ſo le vere
Tracce armoniche ſeguir,
Altre lodi meno altere,
No, non oſo a lei ridir.

So, che i ſuoni non mai ſtanca
Sa col dotto piè ſegnar,
E del par vezzoſa e franca
Notti intere carolar.

So, che Ungarico deſtriero
Pien di fuoco, e pien d'ardir,
Lieto ir fa del dolce impero,
Del bel peſo inſuperbir.

Dunque nettare ſpumoſo
Venga i vetri a coronar,
Chè un bel priego avventuroſo
Fin ſu l'Iſtro io vo' mandar.

Donna Auguſta, a te ragiono,
Nel giovar grande ognor più,
Il miglior de' Numi dono,
Che ſcendeſſe mai quaggiù;

Questi Insubri Regni tuoi
A te lieti d'obbedir,
Coppia tal d'incliti Eroi
Resti eterna a custodir.

Tu al bel voto ragion rendi,
Mente eccelsa, eccelso cor,
Tu, CRISTIANI, che Sol prendi
Le vie splendide d'onor.

L'alte cure oggi abbandona,
Che sai prode sostener,
E te stesso tutto or dona
Solo al genio ed al piacer.

Talor Cato anche solea
L'alma austera serenar,
E bevendo ancor godea
I dì lieti secondar.

Voi ragion pur mi rendete,
Voi. che Fama ir chiare fa,
Donne egregie, che qui siete,
Vivi lumi di Beltà:

Voi pur desti al suon de' carmi,
Voi, cui l'Austria in mano diè
Le ragion giuste dell'armi,
Di valor pieni e di fè:

Voi, magnanimi Guerrieri,
Pur rendetemi ragion
Or co' lucidi bicchieri,
Che di Bromio l'armi ſon.

Che ſi tarda? L'odorato
Buon Borgogna io vo' verſar,
E il bel priego fortunato
Pria di bere rinnovar.

Donna Auguſta, a te ragiono,
Nel giovar grande ognor più,
Il miglior de' Numi dono,
Che ſcendeſſe mai quaggiù;

Queſti Inſubri Regni tuoi
A te lieti d'obbedir,
Copia tal d'incliti Eroi
Reſti eterna a cuſtodir.

ALLA TAVOLA
DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
D. GIUSEPPE DE CARPINTERO
MINISTRO E SEGRET. DI STATO
DEL SIGNOR
INFANTE DUCA DI PARMA.

I seguenti Versi improvvisi indirizzò l'Autore a gentil Dama, che lo invitava a cantare.

Gentil Beltà,
Vuoi su due piè
Versi da me?
ZANON non sa,
BERNIER non può;
Io che farò?
Bella, per te
Ecco dirò
Quel, che dir so.
Al tuo bel viso
Chi può negare
Canto improvviso?
La Corte a un mare,
Bella, io somiglio:
Sta CARPINTERO
Sul gran Naviglio
Saggio Nocchiero.
Osserva attento
E l'onda e il vento.

Son ſeco ognora
Senno, e Conſiglio;
Giuſtizia ancora,
E intatta Fè
Seco pur è.
Nel gran víaggio
Con giuſta legge
Prudenza il regge,
E dirgli s'ode:
Sempre del Saggio
Tarda è la lode,
Su, che facciamo?
Tazze ſpumoſe
Incoroniamo
Tutti di roſe.
Le cure dome
Dal cor ſgombriamo:
Tutti beviamo
Al ſuo gran Nome.

LODI
DEL VINO DI SCIAMPAGNA
A MADAMA
LA CONTESSA DI BEWERON.

Quando il fervido Sciampagna
Spuma in lucido bicchiero,
Questa cetra mia compagna
Prende un suono lusinghiero.

Sorridendo allor di rose
M'inghirlanda Amor la fronte,
E fo versi, e canto cose,
Che non seppe Anacreonte.

D'ardir pieni alla mia Fille
Allor volan cento carmi;
Nè pavento le pupille
Sempre avvezze a saettarmi.

In Sciampagna coronato
Bacco regni, e non altrove;
E il suo nettare beato
Non invidj in Cielo a Giove.

In Sciampagna il verdeggiante
Tirso in danza agiti e scoti:
Colà doni ad ogni Amante
Nova speme e novi voti.

Colà ſpiri amabil foco
D'una vite all'ombra aſſiſo:
In Sciampagna tutto è gioco,
Tutto è grazia, tutto è riſo.

Oh perchè dove tu ſei,
Dio di gioja, anch'io non ſon?
Come allora canterei
Per la bella Beweron!

Di Sciampagna una buttiglia
Mi farìa più che Ippocrene
Ben ritrar quelle ſue ciglia
Sì vivaci e sì ſerene;

E in udir quanto ſia bella,
Certo ancor tu, buon Lenèo,
Non ſapreſti amar più quella,
Che già pianſe per Teſèo.

IN UN ALLEGRO CONVITO
NEGLI ULTIMI GIORNI
DI CARNEVALE.

A Bacco i sacri giorni
Presso a finir già son:
Convien, che in regno torni
La severa Ragion:

Ma pria che l'ultim'ore
Volino del piacer,
In compagnía d'Amore,
Belle, dobbiam qui ber.

Per te, gentil BARBIERI,
Tazza si dèe versar,
Che ai dolci tuoi pensieri
Io voglio consacrar.

Per te, DEL BONO amabile,
Versarne altra si de':
Non è il tuo cuore instabile,
Come fu il tuo bel piè;

Quel piè, che al suolo algente
Malcauto si fidò;
E al tuo cader repente
Le Grazie contristò.

Gran PELLICER, ſi ſpanda
Il terzo vetro a te,
Cui l'immortal ghirlanda
Temi di ſua man diè.

Le tue cure più gravi
Saggio ſai rallegrar,
E co i penſier ſoavi
I rigidi alternar.

Sempre guardinga e ſola
Chi amar potría Virtù?
Godiam, chè il tempo vola,
E non ritorna più.

AL SIGNOR MARCHESE

GAETANO PAVERI.

Col bicchier ben colmo in mano
Eco fate tutti a me:
Viva, viva Gaetano,
De' bei Genj amabil re.

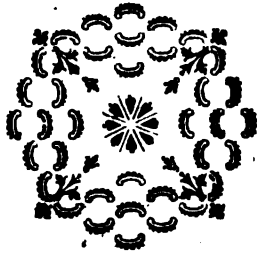
Venne a Parma; e giunto appena
Tutta Parma s'allegrò,
Sebben vide con ſua pena,
Che di molto egli invecchiò.

Ma chi vive molto in terra,
Vecchio deve divenir.
E chi mai può l'aſpra guerra,
Che fa il Tempo, non ſentir?

Non per ciò quell'umor bello,
Ch'ebbe ſempre, in lui morì:
Egli è ancor quel buon cervello,
Che fu ſempre ai miglior dì.

Molto parla, e ride molto;
Sempre piace, e rider fa:
Sinceriſſimo il ſuo volto
Col ſuo cuor d'accordo va.

Non v'è in Parma chi nol chiami
Re degli uomini d'onor:
Non v'è in Parma chi non l'ami,
Chi non chiegga il ſuo favor.

Fato amico lo ſarà
Viver lieto ognor quaggiù,
Spirto eguale in ogni età
Non può naſcere mai più.

ALLO STESSO.

Viva il nostro GAETANO,
Che de'. RAVERI è splendor,
Che al Real nostro Sovrano
D'inchinarsi ebbe l'onor:

Cavalier di lieto volto,
Di costume signoril,
Ben veduto, e bene accolto,
Sempre amabile e gentil.

Non gli toglie l'età vecchia
Nè facondia, nè vigor:
Con lo spirto non invecchia
Mente brava, e bravo cuor.

Parla, e ride, e parla bene,
E sa dir la sua ragion:
I suoi dritti ben sostiene;
Non ha certo paragon.

Egli è vivo, ed è Padrone:
Quel che deve a tutti dà:
Non è morto; e in conclusione
Anni molti ancor vivrà.

Ognun brama, che in destino
Abbia gli anni di Noè;
Perchè insin GAETANINO
A chi caro mai non è?

Sì, cent'anni viva e cento;
Vegga tutti alfin crepar
Que' che aspettano il momento
Di vederlo sotterrar.

Viva il nostro GAETANO,
Che battuto mai non fu,
Perchè siegue non invano
Il cammin della Virtù.

Egli è come un agnelletto
Innocente e di buon cor;
E sebbene è un po' vecchietto,
Sua ragion sa dire ancor.

Mai dal ver non si divide,
L'accompagna l'onestà;
Ancor parla, ed ancor ride,
Ancor gli altri rider fa.

Parma il dice, Parma il chiama
Re degli uomini d'onor:
Tutto il Mondo il vuole e l'ama,
Cavalier d'ottimo cuor.

Gaetano viva lieto,
Che d'onor degno ben è:
La podagra il lasci cheto,
Nè gli dia tormento ai piè.

Favorevole sentenza
Sempre il faccia trionfar:
Torni l'inclita Piacenza
Sua vittoria a celebrar.

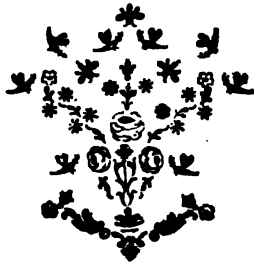
Egli è pien di Carnovali,
Nè l'Amore sente più;
Egli è scevro di que' mali,
Che patisce Gioventù.

È vecchietto, e podagroso:
Tutto già per lui finì.
Ah si lasci, che in riposo
Possa chiudere i suoi dì.

Vane son le maldicenze,
Vane son le ostilità,
Il favor delle sentenze
Trionfar sempre lo fa.

Belle Muse, su, venite,
Coronatelo d'allor;
E cantandolo il seguite
Trionfante in cocchio d'or.

Saggia ed inclita Piacenza,
Vincitor ritorna a te.
Ecco pien d'impazienza
Dalla Parma ei torce il piè.

Dalla Nure in ogni riva
S'oda solo risuonar:
GAETANO viva, viva,
Che sa tutto superar.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR
GIUSEPPE MUZZI
AVENDO CELEBRATO IL PRIMO SAGRIFIZIO
IL SIGNOR
PROPOSTO SUO FIGLIO
OV'ERANO COMMENSALI
I CELEBRI FRATELLI
SIGNORI BESOZZI.

Fra sì sacri Commensali
Che volete mai ch'io canti?
Fra le Cotte, e fra i Piviali
Solo han luogo i versi santi.

Compiacente io canterei,
Se ridur con modo serio
Potess'io ne' versi miei
Il Davidico Salterio.

Facoltà non è concessa
Dalle Muse a noi Poeti
Di parlare della Messa,
Che si celebra dai Preti.

È la Messa un venerando
E divino Sacrifizio,
Che con rito memorando
Rende all'uomo Iddio propizio:

Ella è un fonte di conforti,
Che si spande in larghi rivi;
Celebrata, giova ai morti;
Celebrata, giova ai vivi.

Noi Poeti siamo gente
Solo avvezza a contar favole,
Solo avvezza gentilmente
A far ridere le tavole.

Di parlar di sante cose
Non siam buoni, e non siam degni
Noi, che in rime graziose
Vogliam fare i begl'ingegni.

Pur, versando vin spumante,
Io dir oso a mensa posto:
Viva il nuovo Celebrante,
Viva l'inclito Proposto;

Viva lieto, e possessore
Lunga età de' pingui frutti,
Faccia stare il Successore
Molto tempo a denti asciutti.

Viva seco il Direttore,
Che lo instrusse all'alta Impresa,
Integerrimo Pastore,
Vivo onor di santa Chiesa.

Viva ancor d'un Oboè,
D'un Fagotto il bel concento,
Che alla Meſſa udir ſi fe'
Come un gemino portento.

Ma tacer la Cetra armonica
Come mai può ineſorabile
La gentil ſaggia VERONICA,
La gentil TERESA amabile?

Ah di lor ſe nulla ho detto,
Mi ſarà ben perdonato:
Queſto giorno benedetto
Tutto ai Preti è conſacrato.

ALLA TAVOLA
DI MONSIGNORE
VESCOVO DI PARMA EC.

Come io mai, Cantor profano,
Impetrar posso le corde,
Che temprò già sul Giordano
L'Idumèo Profeta e Re?
E pur quelle or io vorrei
Risvegliare al suon concorde,
Chè così, come dovrei,
Canterei, Signor, di te;

Di te, saggio, almo Pastore,
Gran Custode del tuo Gregge,
Cui le sante vie d'amore
Sai sollecito additar.
Tua virtù d'esso tu fai
Dolce guida, e fedel legge:
Esser padre a tutti sai:
Sai temuto farti amar.

Vivi dunque; e tu nel Tempio,
Pien di luce la gran mente,
Sieguì a farti il vivo esempio,
In cui tutto il Cielo unì.
E se noi di te fe' degni
Il magnanimo Clemente,
Celebrato viva e regni,
E di Piero vinca i dì.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA.

Il Piacer padre del Riſo,
Coronato il crin di roſe,
Fra i bicchieri a menſa aſſiſo,
Sai, CANOSSA, che m'impoſe?

Mi diſs'egli: Vo' che cangi
Tu coſtume, ſe mio ſei:
Non far verſi quando mangi,
Non far verſi quando bei.

Non vo' a tavola penſieri:
Verſi a tavola non vo':
Fra le Donne, e fra i bicchieri
Niun buon Cigno mai cantò.

Commenſal di belle Figlie,
Con le voglie ad altro pronte,
Non s'udì fra le buttiglie
Mai far verſi Anacreonte.

Idolatra del bel ſeſſo,
Amatore del buon vino,
Stando a menſa fe' lo ſteſſo
Il ridente Venoſino.

Di Lièo, d'Amore amica
È la tavola il mio regno:
Io non vo' che sia fatica,
Ma ristoro d'un Ingegno.

Bel veder fra gente lieta
Rabbuffato e messo in pene
Un attonito Poeta
Su la rima, che non viene!

Io non vo' che fra' miei doni,
Fra i miei scherzi ammessa sia
A turbar le mie ragioni
La pensosa Poesía.

Eh le Belle innamorate
Altro vogliono che versi.
Come denno esser lodate
Io lo so; ma dèe tacersi.

IN UN PRANZO
OV'ERANO COMMENSALI
LE NOBILISSIME DAME
MALASPINA E *NARBONNA.*

Su, godiam, che il tempo è breve.
Finchè in terra s'ama e beve,
Bella amabil MALASPINA,
Bella amabile NARBONNA,
Il piacer mai non declina,
Il piacer mai non assonna,
Da noi lungi mai non va.
Pronte a ber, pronte ad amare
Io vi vo', Ninfe vezzose:
Vi può Amor dolce infiammare,
Vi può Bacco far pietose.
Ride in voi fresca l'età.
Invitate, ambe bevete;
Ed in placida sembianza
Tutto in voi spiri pietà;
Ma di vista non perdete
Il Capriccio, l'Incostanza,
E l'accorta Infedeltà.
Sol fan queste in Ninfa amante
Più piccante = la Beltà.
Non sa l'arti di godere
Chi più Vini non sa bere,
Chi tradire un po' non sa.

ALLA TAVOLA
DELLA SIGNORA CONTESSA
DOROTEA DEL BONO.

Verrà mai fuori il Decreto,
Che ſar verſi a menſa vieta,
Per cui ſtia tranquillo e cheto
Quando è a tavola un Poeta?

Ogni Bella aſſiſa a deſco
Vuole ognor, che ſi verſeggi;
E un Poeta vi ſta freſco
Se ricuſa le ſue leggi.

Niun riguardo vuole averſi;
Chè le amabili Signore
Credon facile il far verſi
Com'è facil far l'amore.

Gentiliſſima DEL BONO,
Parlo ſchietto, e da voi ſpero
Corteſiſſimo perdono,
Se cantando dico il vero.

Reo costume mal s'intavola:
Han le cose il lor destino:
I bicchier voglion la tavola,
Ed i versi il tavolino.

Dunque bevo, e bevo al vostro
Volto amabile e ridente;
Bevo a tutti, e bevo al nostro
Dotto, eccelso Presidente.

IN ALTRO CONVITO
DATO DALLA MEDESIMA.

AL P. PEROTTI.

Dov'è l'eſtro improvviſo?
PEROTTI, ſu, che fai?
Al favor d'un bel viſo
Tacito ancor ti ſtai?

Bacco il vetro ti tinge
Di liquido rubino;
Di roſe ecco ti cinge
Un ridente Amorino.

Ah reſiſter non puoi.
Già la chiuſa armonía
De' bei tumulti ſuoi
T'empie la fantasía.

Io conoſco i Poeti:
Naſcenti veder parmi
In quegli occhi inquſeti
I be' ſpontanei carmi.

Tacete. In dolce ſuono
Già vien dal caldo petto,
E alla gentil DEL BONO
Vola il Brindiſi eletto.

ALLE DUE
INCOMPARABILI DAME

MADRE E FIGLIA

DI

CASA PAVERI.

Vecchio ſon; ma verde ancora
È lo ſpirito, e la mente:
Febo ancora il crin m'infiora,
E i ſuoi doni mi conſente.

Invitato in bel Convito
Come mai tacer poſs'io?
Troppo puote un dolce invito,
Che s'accorda al deſir mio.

Colmo vetro ecco in man prendo.
Fra la Madre, e fra la Figlia
Indeciſa ecco ſoſpendo
La mia giuſta maraviglia.

Nel mirarle in ambe vedo
Di piacere ugual ragione.
Fra due stelle in ambe credo
Di sè ſteſſe il paragone.

Io non ſo qual più m'incanta.
Sol dir poſſo, per dir tutto,
Che potea sì bella Pianta
Sol produrre un sì bel Frutto.

Canto e bevo, e d'ambe incido
Il bel Nome in bianca pietra;
E con ambe ecco divido
Il mio nappo e la mia cetra.

BRINDISI NUZIALE
IN
CASA PAVERI.

Oh che nobil Matrimonio,
Per cui bere, e cantar vo',
Di cui ſolo io Teſtimonio
E Poeta in un ſarò!

Bench'io ſembri un po' vecchietto,
Benchè nulla io poſſa più,
Pur ſvegliarmi ſento in petto
Un tantin di gioventù.

Spoſa eccelſa, d'alto pregio,
D'alto sangue, e d'alto onor,
Ecco faſſi un cambio egregio
Di reciproco ſplendor.

Prode ed inclito è il tuo Spoſo;
Bella ed inclita ſei tu.
Ecco in Nodo avventuroſo
Nobiltà, Grazia, e Virtù.

Spoſa eccelſa, e chi non puoi
Col gentil volto invaghir?
Sotto i dolci ſguardi tuoi
Tu mi fai ringiovanir.

Lungi, lungi ogni Barbone,
Che ſi può ſcandalezzar;
Chè ai Poeti in concluſione
È permeſſo di ſcherzar.

Mira, o Spoſa, come a lato
Ti ſta lieto il tuo Guerrier,
Da più giorni preparato
Alle pugne del piacer:

Miral bene, e miral tutto.
Spoſo ugual chi vanterà?
Ben formato, e ben inſtrutto,
Che prodezze non farà!

Come l'alto Sangue Paveri
Sarà intento a rinnovar!
Può Morfeo co' ſuoi papaveri,
E col Sonno altrove andar.

Oh che foco vicendevole!
Oh che amabile furor!
Oh che ſtrage dilettevole!
Oh che gemiti d'amor!

Ah perchè ti turbi in viſo,
Spoſa amabile, al mio dir?
Che vuol dir queſto improvviſo
Tuo tacere, ed arroſſir?

Bacco vuole arditi accenti;
Vuol nel vin la verità.
Amor vuol versi ridenti:
Imeneo vuol libertà.

Belle Dame, or fia delitto
Colme tazze non versar.
Su, beviamo al bel conflitto,
Che dèe l'opra coronar.

Tu di fresco fatta esperta
Nè' trionfi dell'Amor,
Bevi, o bella GARIMBERTA,
De' tuoi dì sul verde fior.

Bevi, o bella SANVITALI,
Che Imeneo dolce annodò,
E fra i nodi maritali
Per sua gloria a noi guidò.

Bevi, o gran PALLAVICINA,
Cui la cetra metto a' piè:
Te immortal bella Regina
Degl'Ingegni Apollo fe'.

Bevi, o saggia, amabil ROSA,
Ad un Nodo sì gentil,
E dall'alma pensierosa
Fugga il lutto vedovil.

Nobil Madre, bevi, e godi
 Nella Figlia te incontrar,
 E i tuoi pregj e le tue lodi
 Su la Parma in lei lasciar.

Dove lascio l'alta Donna,
 Ch'è sovrana del mio cor?
 Che nel dì, che divien Nonna,
 È cagion d'un bell'error;

D'un error, che incerta ancora
 In Parnasso lascerà
 Tra la Nonna e tra la Nuora
 La sentenza di Beltà.

Io però deciderei;
 E decidere anzi vo':
 Non m'ingannan gli occhi miei;
 Ma bevendo finirò.

NEL PRIVATO PRANZO
DATO
AI NOBILISSIMI SPOSI
PAVERI ED *ANGUISSOLA*
NELLA
CASA SANVITALI.

Belle Dame, lassù dove
  Regna in Cielo, e siede Giove
  Sul suo trono in mezzo ai Numi,
  Sono in lite due gran Fiumi:
  Nè saprei chi vincer debbia;
  Uno è Parma, e l'altro è Trebbia.
Trebbia dice: E che? Degg'io
  Arricchir Parma del mio?
  Quante, o Padre degli Dei,
  Figlie illustri io non perdei?
  Sono io dunque ad altra sponda
  Di Bellezze sol feconda?
O gran Dio, qual mi fu tolto
  Solo in terra amabil volto,
  Qual beltade peregrina
  Nell'eccelsa SERAFINA?
  Vedi, vedi, eterno Re,
  Quanto mai bella ancor è.
Dopo lei qual ANGUISSOLA,
  O gran Dio, non mi s'invola,

Al gentil PALLAVICINO
Sangue data in bel deſtino,
Donna ſceſa dal tuo regno
Tutta grazia, e tutta ingegno?
E dèe Parma tutti gli anni
Farſi bella de' miei danni?
Non ſon corſi molti dì,
Che una SCOTTI mi rapì,
E inneſtolla all'immortale
Alto Ceppo SANVITALE.
Quanto bella per coſtume!
Quanto piena del tuo lume
Il bel viſo e i vivi rai!
Sommo Dio, tu ben lo ſai.
Mira qual per man de' Fati
Ai magnanimi CERATI
Vagamente maeſtoſa
Nuova traſſe egregia Spoſa?
Non contenta di tai ſpoglie,
Oh qual altra non mi toglie
ANGUISSOLA in verde età,
Fior di ſenno e di beltà,
Per virtù rare e leggiadre
Viva immago della Madre!
Come al PAVERI famoſo
Sangue antico e generoſo
La congiunge, e ne fa priva
Rimaner la patria riva!

Dio supremo, e quando fine
Avran mai tante rapine,
Tanti furti, onde ritorna
Parma a farsi così adorna?
Tutta in atti riverenti
Lieta in viso a tai lamenti
Nulla Parma rispondea,
E tacendo sorridea.
Giove allor grave sorrise,
Ed in Ciel così decise:
Trebbia mia, deh! mi rispondi:
Se d'egregie Stirpi abbondi,
Se di Belle tu sei piena,
Di che mai ti metti in pena?
Non puoi, Trebbia, impoverire:
Ricca puoi gli altri arricchire.
Tacque Giove, e il Ciel tonò,
E l'Oracolo approvò.
Su, beviam, facciam ragione
All'eterna decisione.
Cavalieri, su, votiamo
Colmi vetri; su, preghiamo,
Che sì bei furti far spesso
Alla Parma sia concesso.

PER UNA SOLENNE PROFESSIONE
FATTA
NEL MONASTERO
DI SAN DOMENICO
IN PARMA.

ALLA
MADRE PRIORA.

Vada il Mondo alla malora
Pien d'affanni, e pien di frodi.
L'immortal noſtra Priora
Abbia mille eccelſe lodi:

Ella in atti, ed in parole
Guida al Ciel noi ſue Sorelle:
Fra noi ſplende come il Sole
Folgoreggia fra le Stelle.

ALLA

MADRE SOTTO-PRIORA.

O gentil Sotto-Priora,
Questo vin consacro a te:
Una Sposa oggi s'onora,
Che di Dio serva si fe'.

Da te apprese, che il Convento
È un'amabile prigione,
Dove il cor sempre contento
A' gran premj si dispone.

Tu sarai sua Condottiera.
Su i tuoi passi alfin verrà
Sì felice Prigioniera
All'eterna libertà.

A TUTTE

LE MONACHE.

Quante ſiete, inclite Suore,
Giovanette od attempate,
Alla Spoſa, e al Santo Amore
Tutte meco applauſo fate.

Beviam tutte al ſuo celeſte
Fortunato Spoſalizio,
Per cui tutta la riveſte
Di ſplendore il Ciel propizio.

Da noi fugga il triſto umore,
Vada pur fra l'ombre negre.
Beviam tutte, chè il Signore
Non ci vieta ſtare allegre.

ALLA

CANDIDATA.

Quel che festi, o sacra Sposa,
Abbiam fatto tutte avanti.
Oh che dolce e bella cosa
Sol del meglio farsi amanti!

Il Mondaccio maledetto
È un Serpente ingannatore.
Oh che sorte! oh che diletto
Farsi serva del Signore!

Son le cuffie e l'andrienne
Tutti intoppi al buon cammino.
Godi, o Sposa, del solenne
Tuo lietissimo destino.

IN UN CONVITO
DATO
DAL SIGNOR CONTE
IGNAZIO RIVA
CASTELLANO DI PARMA.

Non è inganno, non è favola.
In Parnasso v'è un Decreto,
Che far versi stando a tavola
Ai Poeti fa divieto;

Perchè sembra, che, a chi mangia,
Lo studiar troppo disdica;
Perchè certo mal si cangia
Il piacer con la fatica.

Pur io vo' disubbidire
Delle Muse il gran Sovrano;
E cantando vo' servire
L'immortale Castellano.

Qual Poeta mai potrebbe
Seco dir le sue ragioni?
Qual Poeta mai vorrebbe
Far da bravo co i cannoni?

Dunque a Clelia col mio canto
Io vo' fare di cappello,
Nobil Donna, illuſtre vanto,
Viva luce del Caſtello.

Queſta Clelia non è quella,
Che il deſtrier ſalvò col nuoto;
Ella è un'alma santa e bella
Del gentil seſſo divoto.

A Virginia volgo poi
Il mio Brindiſi canoro,
Germe amabile d'Eroi,
Delle Dame alto decoro.

Ma in che groſſo error mai ſiete
Tutti voi qui circoſtanti,
Che la cuffia non avete,
Se aſpettate, ch'io vi canti?

Vo' che ognora mi predomini
L'amor ſaggio delle gonne.
Che da me mai voglion gli uomini?
Io non canto che le Donne.

A S. ECC. IL SIGNOR

CONTE DI ROCHECHOVART

PLENIPOTENZ. DI S. M. CRIST.

ALLA R. CORTE DI PARMA

NELLE SUE SOLENNI FESTE

FATTE PER LO

ACCLAMATISSIMO RISTABILIMENTO

DEL RE.

O ripieno degli arcani,
Che il gran Re confida a te,
Meſſaggiero ai gran Sovrani,
Cui giurammo eterna fè,

Gran Fodois, che ſei tra noi
Un magnanimo Guerrier,
Immortal Germe d'Eroi,
Come poſſo io più tacer?

A me un nappo ſi prepari
Di tue menſe allo ſplendor,
De' tuoi doni popolari
Fra il lietiſſimo clamor.

Signor, odi: In me ragiona
Un'occulta Deità.
Perchè lieto il Ciel mai tuona?
Quel che ſcende chi ſarà?

Della bianca aurata veſte
Lo ravviſo allo ſplendor:
È l'Augurio, ma il celeſte,
Di letizia portator.

Vive il Re. Quaggiù ſereno
Avrà il corſo de' ſuoi dì.
Ed in rapido baleno
Folgorante diſparì.

IN ALTRO CONVITO
DATO NELLA STESSA OCCASIONE
DAL SIGNOR CONTE
JACOP'ANTONIO SANVITALI.

Non è capriccio:
Sul Monte armonico
Cantò Don Ciccio,
Cantò Rezzonico,
Frugoni no,
Che cantar meglio
Di lor non può.
E pure oh quale
Zelo non deve
Supporsi in me!
Sarò più breve:
Viva immortale
L'invitto Re.

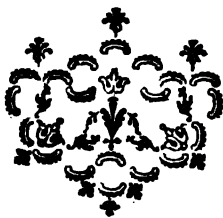
AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR DI SAGRAMOSO.

Il Dio, che Nisa regge,
SAGRAMOSO, una Legge
Ai Poeti dettò,
Che ne' tronchi di Nisa
Da' Satirelli incisa
Ignorar non si può.

Odila: Bacco vieta
Ad ogni buon Poeta
A mensa improvvisar;
E fier vendicatore
Minaccia al trasgressore
In acqua il vin cangiar.

L'acqua mal mi conviene.
Sol quella d'Ippocrene
Soglio in Pindo gradir.
Di Semele al buon Figlio
Sarà saggio consiglio
Fra i bicchieri ubbidir.

Ubbidirei; ma come
Poſſo d'Aurisbe il Nome
Adorato tacer?
Viva la noſtra bella
Arcade Paſtorella,
Che ardo di riveder.

Viva; e ſe Bacco poi
Per me i liquori ſuoi
In onda muterà,
Quell'onda a' labbri miei
L'ambroſia degli Dei
Per Aurisbe ſarà.

IL BUON USO DEL VINO
ESSERE RIMEDIO
ALLA MALINCONIA.

Rio di fresc'onde,
Che limpidissimo
Fra verdi sponde
Soave mormori,
Quando m'assal tristezza a trovar vo.
Quivi d'un mirto
Diletto a Venere,
Canoro Spirto
Sacro ad Apolline,
Odorosa ghirlanda al crin mi fo.

Nè tu ristoro,
Bella testudine,
Con le tue d'oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor.
Ben tu, stillata
Manna dai grappoli,
A terger nata
Cure dagli animi,
Ben tu di Tosca vite almo liquor.

Bicchier ben tersi
NICE allor recami,
E vien che versi
Quanto è il buon numero
Dell'auree Muse col lor biondo Re.
Chi dir porría
Come allor scotomi?
Malinconìa,
Mostro dell'Erebo,
Feroce prendo a dir, che fai con me?

E presta intanto
Negl'inamabili
Regni del pianto,
Giacchè mai squallida
In volto veggio lei discender giù,
Io di più largo
Vino alle patere
Corono il margo,
E dico: O Bromio,
D'empia tristezza il domator sei tu.

SCHERZO.

Me a desco assiso
Fra'l genio e'l riso,
Buon bevitore,
A trovar venne
Su lievi penne
Il faretrato Amore.

Io ribevendo
Tazza in man prendo
Colma e capace,
E il Garzon guardo,
E del suo dardo
Mi rido, e di sua face.

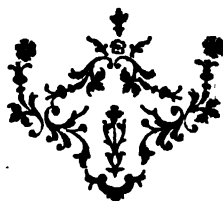
Da me che vuoi?
Gli dico poi;
Ed egli allora:
Tu fra' mortali
Sprezzar miei strali,
Tu mio ribelle ancora?

Men di diſpetto,
Buon Garzonetto,
Toſto ſoggiungo;
E d'una mano
Poſcia pian piano
Nell'ali lo raggiungo.

Con l'altra in ſeno
Quel, che ancor pieno
Ultimo reſta,
Nappo tramando,
A lui slegando
La benda d'or conteſta.

Con eſſa tergo
Mie labbra, e m'ergo.
Andiam, poi dico,
Là 've ſotterra
Ripoſto ſerra
Bacco il licore amico;

Chè è mio piacere
Bere e ribere.
Io sì dicea:
Volta la bella
Chiara facella
Amor mi precedea;

E di ſpumante
Ambroſia quante
Uopo mi parve
Tazze colmai;
A ber tornai.
Pien di vergogna ei ſparve.

PER MADAMA
LA CONTESSA D'ALSAZIA
RANUZZI
ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR CONTE
JACOP'ANTONIO SANVITALI.

E deggio io ſolo
Sempre cantar?
Nè il nobil volo,
O SANVITALE,
Cigno immortale,
Vuoi tu ſpiegar?

Belgica Diva
Io veggio qui.
Oh come avviva
Mai l'eſtro in mente
Sul fior ridente
De' ſuoi bei dì!

Io, ſon d'Amore
Cantor gentil.
Che bel candore!
Che chiome d'oro,
Biondo teſoro
Senza ſimil!

Dardi e faville
Veggo volar
Da due pupille
Belle non meno
D'un ciel ſereno,
D'un glauco mar!

Grazie vezzoſe,
Venite a me.
Chi mirti e roſe
Mi pone in fronte?
Anacreonte,
Grazie, dov'è?

Ai verſi gravi
Laſcio narrar
Titoli ed Avi,
Che in pace e in guerra
Sepper la terra
Tanto illuſtrar.

SANVITAL prode,
Ragion mi fa.
Più ch'altra lode
Piace a me quella,
Che a Ninfa bella
Vien da beltà.

Bellezza è un raggio
Sceso dal Ciel;
Conforto al saggio,
Che mal non vede,
E al ben lo crede
Guida fedel.

Bella è Costei:
Tu il puoi veder.
S'uomini e Dei
Dolce innamora,
Ah! taci ancora,
Se puoi tacer.

DOPO CHE UN EGREGIO POETA
EBBE IMPROVVISATO
PER DUE BELLE DAME.

Non è ſogno, non è ſavola,
È una ſchietta verità.
Il dover far verſi a tavola
Rinegar Febo mi ſa.

No, non ſono un uom di pietra:
La Beltà mi può ſvegliar.
Ma il bicchiero con la cetra
Come mai ſi può accordar?

Chi nol ſa? La menſa è il regno
Della gioja, e del piacer.
Sia chi vuole un bell'Ingegno:
Io mangiar vo' in pace, e ber.

Hanno, è ver, queſte due Belle
Vago il volto, e il cor gentil;
Ma quand'io piena ho la pelle
Più non ho vena, nè ſtil.

Ergo omeſſa la canora
Arte, a bere io ſeguirò;
E doman là su l'aurora
Le lor lodi ſtudierò.

AL SIGNOR

CONTE ROSSETTI

CHE IN UN CONVITO

INVITO' L'AUTORE A CANTARE

LE GENTILISSIME DAME COMMENSALI

OVE TROVAVASI ANCORA

L'ILLUSTRE ANTIQUARIO

SIGNOR GIUSEPPE BARTOLI.

Con i tuoi facili
Lieti verſetti
Troppo mi ſtuzzichi,
Gentil Rossetti.

Chi può reſiſtere?
Tentiamo il vanto
Di ben congiungere
Il vino e il canto.

Su, pronte volino
A te le rime,
Bella d'Alsazia
Ninfa ſublime.

Oh come vennero
Del par fra noi
Amore, e Gloria
Su i paſſi tuoi!

Con la man candida,
Co' vaghi lumi
Servi puoi rendere
Mortali e Numi.

O d'alto spirito,
Narbonna, esempio,
Nel mio cor ergere
Ti voglio un Tempio.

Mia Diva amabile,
Colà devoti
Vo', che t'onorino
Incensi e voti.

Degna di vittime,
Degna di carmi
Men di te, credilo,
Minerva parmi.

Ma qual mai folgora
Su le mie ciglia
Coppia, che m'empie
Di maraviglia?

Oh che due Nobili
Scotti leggiadre!
Qual è la Figlia?
Qual è la Madre?

Nol ſo diſtinguere:
Sì queſta, e quella
Mi può ſoſpendere
Ridente, e bella!

Laſcia, o mio BARTOLI,
Le antiche coſe
Nella caligine
Degli anni aſcoſe;

E alle adorabili
Ninfe preſenti
Conſacra meglio
I dotti accenti.

AL MAGNIFICO CONVITO
IN CASA
DI S. ECC. IL SIGNOR
MARCHESE DI FELINO
NEL GIORNO DEL GLORIOSISSIMO NOME
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE
DON FERDINANDO.

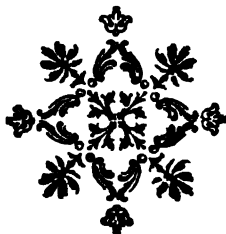
Nel Parterre belliſſimo vedevaſi un Achille giovanetto dato in cura al Centauro Chirone.

Un Achille formato
Dall'Arte iò veggio qui.
Un altro per noi nato
Io canto in queſto dì.

Pien della Madre Dea,
Pien d'un Dio Genitor,
Su la gemina idea
Crebbe il ſuo nobil cor.

Saggio Minerva il vede,
Ebe pien di beltà;
Marte ſuo Figlio il crede,
E ſuperbo ne va.

Le Grazie, ovunque viene,
Godon ſeco apparir,
E di fiori catene
All'alme tutte ordir.

Giuno, Imeneo, che fate?
Perchè tardate ancor?
Di Parma conſolate
L'impazíente amor.

NEL MAGNIFICO SOLENNE CONVITO
DATO DALLO STESSO
NEL GIORNO
DI SAN FERDINANDO.

Comante fu invitato dall'incomparabile FIORILLA *a cantare le lodi del gloriosissimo Nome Sovrano.*

Il bell'invito,
FIORILLA, accetto.
Odimi, eletto
Nobil Convito.

Al Nome grande,
Di gloria onusto,
Al Nome augusto
Voti, e ghirlande.

Sole, e qual puoi
Girando intorno
Più fausto giorno
Portar su noi?

Col memorando
Nome in Ciel sale
Dell'immortale
Regal FERNANDO;

Nome, che a' degni
Esempj cresce
Fra' studj, ond'esce
Il ben de' Regni.

L'Arti di pace,
L'Arti di guerra
L'ornano in terra.
Fama nol tace;

Nè tace come
Scritto ne' cuori
Felice adori
Parma il gran Nome.

Meno il Romano
Secolo ardito
Vanti il suo Tito,
Il suo Trajano.

Al Nome grande,
Di gloria onusto,
Al Nome augusto
Voti, e ghirlande.

ALLA TAVOLA MEDESIMA
ESSENDOVI COMMENSALE
IL SIGNOR
MARCHESE DI PAULMY
AMBASCIAD. DEL RE CRISTIANISS.
CHE PARTIVA IL DI' SEGUENTE PER VENEZIA SUA RESIDENZA.

PAULMY, tornato in Adria,
A Nettuno dirai,
Che vantar cessi omai
Venere nata in mar;
Digli, che un'altra Dea
Fra noi nacque in FIORILLA,
Che può di Citerea
Gl'incensi meritar.

IMPROVVISATA
DETTA
NELLA R. VILLA DI SALA
TROVANDOVISI IL R. INFANTE
DON FERDINANDO.

Sceso in Sala dal suo regno,
Accigliato e pien di sdegno
Mi tirò Febo l'orecchio,
E mi disse: O messer Vecchio,
Con settantaquattro addosso,
Dunque nulla in te più posso?
Sala è un ciel caro a' Poeti.
Prati verdi, e boschi lieti
Il fan vago, e vago il fanno
Acque limpide, che vanno
Fuggitive serpeggiando,
Dolcemente mormorando.
Tu non canti, e taci allora,
Che di Sala i colli onora
Un terreno augusto Dio,
Degno in ver del canto mio?
Oh se il ciel, di nubi or pieno,
Ritornasse ancor sereno,
Come il Nume sentirebbero!
Come, o Fauno, riderebbero
Sotto i pronti passi suoi
Tutti quanti i regni tuoi!

Ma poichè vuol messer Giove
Il contrario, perchè piove,
Nello stil, che non ascende
Su la Lira, che si tende,
A Lui rendi in brievi rime
Un omaggio non sublime.
Canta dunque, o mio Vecchione:
Su due piè fa una Canzone;
Ma inspirato e acceso affatto,
Sempre in aria d'un bel matto.
Fa, che rida il Dio novello,
Che di Sala il ciel fa bello;
Giovin Dio di Numi figlio,
Che il Valore ed il Consiglio
Sempre starsi al fianco vede,
E l'età vince, e precede;
Già de' suoi speme sicura,
E d'Italia voto e cura.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR CONTE
LUCCHINO DEL VERME
GENERALE DELL'ARMI
E CAPITANO DELLE GUARDIE DEL CORPO
DI S. A. R.

Gran DEL VERME, onor dell'Armi,
Vuoi ch'io ſciolga il volo ai Carmi?
Ecco ſervo ai cenni tuoi:
Canterò poichè lo vuoi.
Mi perdona, ſe non odi
Da me tutte le tue lodi,
Che dagli Avi Semidei,
Che da te prender potrei.
Ubbidir Febo ſi deve.
Comandommi d'eſſer breve.
Altri faccia verſi in giro.
Queſto dono in altri ammiro.
Emularlo non desío.
Pur Poeta ſono anch'io.
Studiar rime in un Convito
È un far torto all'appetito,
Egli è un perdere il piacere
Di mangiar tranquillo e bere.
Non rieſce, e non conviene
Su duo piè dir molto, e bene.

Sempre in tutto il troppo pecca,
Sempre ſtanca, e ſempre ſecca.
Ma dir poco come poſſo,
Quando ſon dall'eſtro moſſo,
Quando in mente mi sfavilla
La bellezza di FIORILLA?
Allor dico: Quelle belle
Luci ſon occhi, o pur stelle?
Dico allor: Come lucenti
Son que' crini, e ſon que' denti!
Come l'aria signorile!
Come il genio ſuo gentile!
E ſin quella fronte anguſta
Come greca, e come giuſta!
Deh! riſorga Anacreonte,
E di quella anguſta fronte
Con le Grazie egli ragioni,
E di roſe la coroni.
Poter tanto io non mi vanto,
E riſtringo l'ali al canto,
Chè non voglio aver l'onore
Di Poeta seccatore.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR MARCHESE
TOMMASO CALCAGNINI
COLONNELLO
DEL
REGGIMENTO DELLE R. GUARDIE.

Viva il prode Colonnello.
Sì felice non ridea
Nel guerrier Figlio d'Enea
Il valor, la gioventù.
Del par forte, e del par bello
Fa veder, che ſenza lite
Sanno andare inſieme unite
La Bellezza e la Virtù.

Dio di Niſa, i doni tuoi
A lui prima offrir biſogna.
Su, l'ambroſia di Borgogna
Per man d'Ebe verſa a me.
Viva; e vegga i Guerrier ſuoi,
Tutti fior di gente ardita,
Guardar fidi quella vita,
Che di noi vita pur è.

ALLA TAVOLA STESSA.

Che fai più meco? Involati
Dall'oppressa mia mente,
O di morte Timor.
Armato ecco combattere
Io ti vo' doppiamente
Poeta e bevitor.

Di Calcagnini assidomi
Al genial Convito.
A che più paventar?
Ecco due Dei discendono,
Due Dei mi fanno ardito
Contro Marte a pugnar.

Febo la Cetra porgemi,
Che nell'eterna sera
Morte non fa tacer:
Bacco una tazza colmami,
Che amabile guerriera
Fuga i tristi pensier.

Che Morte? Io voglio vivere.
Parti, o Timor, che mesto
Vai turbando i miei dì.
Cantiam, beviamo, o Giovani.
Sol ogni affanno infesto
Si può vincer così.

IN ALTRO PRANZO
DATO DALLO STESSO
A TUTTA L'UFFIZIALITA'.

Dunque fra Giovani
Io qui m'assido,
E bevo, e rido,
E lieto sto.
Così pur stavasi
Anacreonte;
Così la fronte
Si coronò.

Fiorilla sossevi,
Che al suo Convito
Fe' certo invito,
Che vo' tacer.
V'eran due secoli;
E in mezzo a loro
Per mio ristoro
Mi fe' seder.

Vedría qui floride
Guancie ridenti,
Occhi lucenti
Di dolce ardor;
E qui vedrebbemi
Fra'l vino e'l riso,
Fra i Genj assiso
Vecchio Cantor.

Guerrieri amabili,
Diletti a Marte,
Io la vostr'Arte
Non vo' seguir;
Chè nacqui timido,
Timido crebbi,
Fretta non ebbi
Mai di morir.

Vo' con voi ridere,
Vo' con voi bere:
Ecco il Piacere
Plauso mi fa.
Sento, che mormora
L'Invidia, e dice:
Ciò non ti lice
In tanta età.

Tutto miratemi,
Prodi Guerrieri,
Or fra' bicchieri
Ringiovenir.
Beviamo, e vadano
Lunge gli affanni,
E seguan gli anni
Pure a fuggir.

AL SIGNOR MARCHESE

CESARE MALASPINA

ALLA TAVOLA SUDDETTA.

Cesare, amabil pregio
Di quel Sangue immortal,
Che a te ſuo germe egregio
Diè il felice natal.

Della gran Madre immago
Su l'Arno un Dio regnar
Veggo, e una Dea del Tago
Il ſuo Regno illuſtrar.

Sul fortunato Taro
Un Dio regna pur qui,
A' ſuoi Popoli caro
Sul fior de' ſuoi bei dì.

Vivan due Dei, che in dono
Italia meritò:
Auguſto nel lor trono,
E Tito ritornò.

IN UN CONVITO
DATO IN CAMPAGNA
DAL VALOROSISSIMO
PATROCLO ARCHILLEJO
CHE VI AVEVA INVITATA
L' INCOMPARABILE FIORILLA.

A FIORILLA.

Eccoti alla Capanna
Di PATROCLO il Paſtore, (*)
Alto d'Arcadia onore,
O FIORILLA immortal.
Vedi qual ricca menſa
Il buon Paſtor t'appreſta.
No, l'Arcade foreſta
Non vide ancor l'ugual.

Di lavorato argento
In cerchi luminoſi
Quanti cibi ingegnoſi
Qui non ſi fan veder!
Riſpondono alle prime
Le portate ſeconde;
E la copia confonde
L'indeciſo piacer.

(*) *Il signor Marcheſe* PIAZZA.

T'offron ſottili vetri
Ben lucidi leggieri
Vini, parti ſtranieri
Di tralcio oltremarin:
Que', che l'alma Borgogna
In rubino colora;
Quegli, che Iberia indora
Al Sole più vicin.

Non ſe ne ſdegna uſata
Per Ninfe aſſai pregiate
L'Arcade povertate
Emular le Città.
Favola è Arcadia noſtra,
Che va ſott'auree Leggi
Donando nomi, e greggi,
E campi, che non ha.

Due vaghe Paſtorelle (*)
Vedi al ſuo fianco aſſiſe,
Due Grazie, che indiviſe
Con PATROCLO ſi ſtan.
Seco pur è FILENO (**)
A mentir gli anni ſcaltro,
Che l'uno dopo l'altro
Rapidamente van.

(*) *La sig. Marcheſa PIAZZA, e la degna sig. ſua Nipote.*
(**) *Il signor Marcheſe BERTHOLON.*

Dalla tua luce deſto
Il dotto ARISTOFONTE
La penſieroſa fronte
Miralo ſerenar.
Teco è il ſedel ſeguace
De' paſſi tuoi MIRTENO; (*)
E teco è il fier TIRRENO (**)
Nato l'armi a trattar.

PATROCLO ad onorarti,
Gentil FIORILLA, intento
Dietro il lanoſo armento
Cuſtode oggi non va.
Lento ſu i ſolchi ſuoi
Sta il vomere rivolto,
E il bue dal giogo ſciolto
Steſo ſu l'erbe ſta.

Tutto per te qui ride,
Tutto, o FIORILLA, ſente
La tua beltà preſente,
E tutto ſpira Amor.
A te de' boſchi amico
Viene il Genio, che in viſo
Porta l'amabil riſo,
E ſu le chiome i fior.

(*) *Il signor Conte QUINZIO VOLPARI.*
(**) *Il signor Marcheſe Colonnello CALCAGNINI.*

Ma non tardar ſoverchio.
Laſcia il gentil Convito.
A paſſeggiare invito
Forſe un bel dì non è?
Vieni, e fra gli olmi ombroſi
A tuo piacer t'aggira,
E rinverdir più mira
L'erbe ſotto il bel piè.

Ma va da' tuoi Paſtori
Guardata Paſtorella.
Ben ſai, che Pan la bella
Ninfa acceſo inſeguì.
Se il glauco Padre in canna
Lei timida e fuggente
Non rivolgea repente,
Ch'era di lei quel dì?

BRINDISI
D'ARMONIDE ELIDÈO
RECITATO ALLA STESSA TAVOLA DA UNO DE' COMMENSALI SUL RITORNO DA GENOVA *DI COMANTE.*

Ciaſcun de' Convitati un nappo immolli,
E dell'oro ſpumante lo incoroni.
Ciaſcun brindiſeggiando ſe lo ingolli
Agli oſpitali amabili Padroni,
Che noi fèr col Convito ebbri e ſatolli
Verſando a piena man di Bromio i doni.
Io voto il primo all'ingegnoſo e deſtro
COLA, di muſic'Arte abil Maeſtro.

Voto il ſecondo: a chi?... Scherzevol PIAZZA,
Che di venti Olimpiadi a diſpetto
Ami ſovente arrubinar la tazza,
E ſchiuder carmi dal bollente petto,
A te lo voto; e tu farai con MAZZA
Improvviſando al tuo cantar ſubbietto
Di FIORILLA il divino almo sembiante,
E il ritornato Ligure COMANTE.

Non vedi come Scutellar, Rezzonico
Salíro or or il Monte erto bicipite,
Onde in alterno poetare armonico
Copia di plausi sopra lui precipite;
Ch'or serenando il ceffo maninconico
Sul vinto punto della Causa ancipite,
Tronfio pompeggia, e colla fronte impavida
La borsa ostenta di zecchini gravida.

RISPOSTA
DI COMANTE.

Dunque ſi fanno verſi a rompicollo,
Egloghe, Sonettoni, ed anche Ottave;
E col ventre ben teſo, e ben ſatollo
Si fa da PIAZZA un poetar ſoave?
Invan le Muſe, invan io priego Apollo,
Perchè lor piaccia nell'età mia grave
Infondermi un tantino di quell'eſtro,
Che fa un Poeta in poetar maeſtro.

Che tu, Scrittor d'Ottave, mangi bene,
E meglio beva, e faccia arguti carmi,
Ciò ſi loda da me, ciò ti conviene.
Solo una coſa diſdicevol parmi:
Quel dir sì franco, che con borſe piene
D'oro io ſoglia nel pubblico moſtrarmi
Paſſeggiatore gonfio d'albagía,
Oh queſta è una terribile bugía!

Come, Poeta mio, tel fai parere,
Non è il mio volto un ceffo, no, di cane;
È un viso, quale soglion tutte avere
Le Genti onoratissime, cristiane.
Avere de' zecchini, e non avere,
Non può fare ch'io prenda arie sì strane,
Quai prenderebbe un'alma inavveduta,
Che di Fortuna col mutar si muta.

ALL' IMPAREGGIABILE

FIORILLA DIANEJA.

Ecco due Secoli
Più non si veggono;
No, più non seggono,
Non son qui più.
Che felicissimo
Cambio ammirabile!
Che fiore amabile
Di Gioventù!

Ti veggo ridere,
Ninfa bellissima,
Ingegnosissima
Anche in tradir:
Ma tutto scordisi,
Dove or confortami,
Dov'ora esortami
Tutto a gioir.

Con le tre Grazie
Ecco ora riedere
Qui Bacco d'edere
Ricinto il crìn.
Un vetro, o Giovani,
Ecco coronami;
Ecco ragionami
Verſando il vin:

O nuovo Neſtore,
Fra bei Garzoni
Tu de' miei doni
Buon uſo or fa.
Ringioveniſcano
I verſi tuoi:
Co' raggi ſuoi
Lo può Beltà;

Beltà, che accenderti
Può del ſuo lume,
Può maggior Nume
Spirarti in cor.
FIORILLA cantiſi
In sì bel giorno.
Si beva intorno:
L'approva Amor.

DORILLO DAFNEJO A COMANTE PER L'IMMORTALE FIORILLA.

Chi tenta d'emularti, o gran COMANTE,
Fende con penne di Dedalea cera
L'aure per dare un nome al mar ſonante,
E gloria sol dalla caduta spera.
Tu il pronto ingegno, tu il gentil ſembiante,
E la pupilla amabilmente nera,
Che in ogni cor ſoavi fiamme inſtilla,
Canta, ed eterno onor n'abbia FIORILLA.

RISPOSTA

DI COMANTE.

Pindaro è ſolo ancora,
REZZONICO, e il ſarà.
I ſuoi voli ſinora
Chi può, chi ſeguir ſa?

Tal d'alti pregi adorna
FIORILLA è ſola ancor.
Dunque perchè non torna
Il Tebano Cantor?

Del ſolo nel gran canto
Il canto a lei ſi de'.
In ogni ſuo gran vanto
Sola forſe non è?

ALLA SIGNORA
MARCHESA MALASPINA.

Fra Giuno, Cipri, e Pallade
Sul ſatal Pomo d'oro
Lite in Ida già fu.
Oggi bevendo il nettare
Con Giove ancor tra loro
Contendono laſsù.

Cercano al gran Tonante
La bella Malaspina
Chi raſſomigli più:
Se Giuno nel decoro,
Se Cipri nel ſembiante,
Se Pallade in virtù.

Giove, di pace amante,
Giudice Amor deſtina;
E dice: O Nume alato,
La conteſa divina
Sol decider puoi tu.
Dio delle Belle, il dèi:
Io ſo, che trasformato
Volentieri per lei
Ritornerei laggiù.

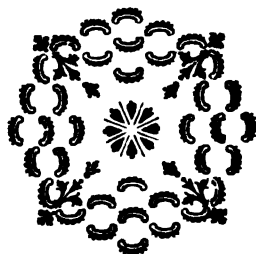
ALLA STESSA.

Fu pregato Comante di dire, che significar volesse lo sputar frequente ed insolito di FIORILLA; *ed egli improvvisando rispose.*

Di Natura i chiusi arcani
Apre Apollo ai Vati suoi.
Cose ignote al vulgo io so.
Lo sputar soverchio in Ninfa,
Che dir voglia, saper vuoi?
Gran Fiorilla, io tel dirò.

Sputò Venere, e in più volte
Su la spiaggia Amatuntea
Le tre Grazie partorì.
Sputò ancora; ed ecco Amore
Partorì la bella Dea,
E del Parto insuperbì.

Tu sputasti; e della Parma
Da te pur in su la sponda
Le tre Grazie nacquer già.
Sputi ancora? E chi non vede,
Che da te sempre seconda
Anche Amor poi nascerà?

Tutta meco il bel presagio
Questa mensa onorar deve,
Meco il deve secondar.
Gran FIORILLA, mentre in giro
Ciascun lieto per te beve,
Siegui a ridere, e a sputar.

ALLA STESSA.

Di me dicon con franchezza:
Manca l'olio alla lucerna:
Sul finire è sua vecchiezza,
Che ormai sembra al Mondo eterna.

Poveretti! Mi vedranno
Tutto in pianti amari e teneri,
Quando tutti creperanno,
Sin pisciar su le lor ceneri.

Voi vedrete al par di me
La più tarda e lunga età:
A ragion viver non de'
La Bellezza, e la Bontà?

ALL' INCOMPARABILE

FIORILLA.

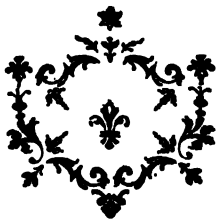
Senza l'aurea cetra al collo
Là di Pindo ſu l'arene
Mi lavò tre volte Apollo
Nella fonte d'Ippocrene.

Sì puzzava quell'orina
Rea dell'empio tradimento,
Ch'ogni Muſa a me vicina
Gridò forte: Oibò! che ſento?

Son de' miei candori adorno:
L'eſtro primo in me sfavilla.
Bianco Cigno a cantar torno
Te, magnanima FIORILLA.

Ma Cantore ancora inulto
Chiedo a te qualche vendetta
Su l'ingiuria, ſu l'inſulto
D'una piſcia maledetta.

Niega a lui, non già quel Sole,
Che ravviva tutto il Mondo,
Non quel Sol, che render ſuole
Lieta l'aria, il ſuol fecondo;

Ma quel Sol, che Arcadia rende
Per te albergo caro ai Numi;
Ma quel Sole, che riſplende
Bipartito ne' tuoi lumi.

NELLA FESTA DEI RE
SCHERZO
DETTO NELLA CONVERSAZIONE
DELL'
INCOMPARABILE FIORILLA.

Son Poeta, e ſon Criſtiano:
Amo dir ſol quel ch'è lecito.
Non mi date del profano:
Non ſi creda scherzo illecito
Se tre doni oggi vorrei
Diſpenſar ne' verſi miei.

Sano modo da' beati
La mia burla inteſa ſia;
Nè ſi metta fra i peccati
Dall'auſtera Ipocrisía.
I confin, quanto conviene,
So del male, e ſo del bene.

De' gran Re dell'Oríente
Vuol la Feſta un po' di gioja.
Vuol la tavola ridente
Con l'eſilio d'ogni noja
Far del ſolito più lieti
Commenſali e in un Poeti.

Io non parlo del tributo
  Consacrato al Nume in fasce:
  In Parnasso anche ho veduto,
  Ch'oro, incenso, e mirra nasce;
  E vi nasce tutto ciò,
  Che un Poeta pensar può.

Prendo in Pindo io questi doni,
  Ch'or qui vo' distribuire.
  Tutte voglion le ragioni,
  Che l'incenso io debba offrire
  Alla bella, all'immortale
  Ninfa in terra senza uguale.

Siegua ognuno il degno esempio;
  E a FIORILLA a Febo cara
  Nel suo cuore innalzi un tempio,
  Nel suo cuore innalzi un'ara.
  Beltà rara in essa onori,
  Virtù somma in essa adori.

Or qui son molto imbrogliato,
  Nè di dirlo mi vergogno:
  A chi l'oro sarà dato,
  Di cui tutti abbiam bisogno?
  Al maggior fra i bisognosi
  A ragion darlo disposi.

Darlo a me, cui mancò tutto
Con mancarmi il ben paterno:
Darlo a me, che ſempre aſciutto
Ho un biſogno ſempiterno:
Darlo a me, ch'ora del poco
Fo buon uſo, e più non gioco;

Perchè i giuochi or ſon delitto,
Biribiſſo e Faraone,
Per quel ſaggio utile Editto,
Che gli vieta alle perſone,
E ſi fa temuta Legge
Del gran Genio, che ci regge.

Un Vecchion non vo' nomare,
Che famoſo in Pindo e in Cirra
Vorrei vivo imbalſamare
Con il dono della mirra,
Perchè aver poſſa la gloria
D'anni eterni nell'Iſtoria;

Quel Vecchion fra quanti ſiamo
Qui, Fiorilla, non ſon io.
Gli anni miei non ricerchiamo.
Pien di vita è il ſangue mio.
Sono i miei quattro e ſettanta;
Ma ſon gallo, che ancor canta.

Dal Piacer tazze ſpumoſe
Dopo i Doni ſien recate;
Cinte intorno ſien di roſe,
Sieno in giro a te verſate.
Ognor faccia giorno a noi
Lo ſplendor degli occhi tuoi.

IL RE DELLA FAVA FESTEGGIATO.

SCHERZO A TAVOLA.

Viva il Re datoci in dono,
Che di reggerci ha diritto;
Ma ſol degno ſia del trono
Finchè avrà lo scettro invitto.

Pur, perchè il noſtro Regnante
Mai deriſo non rimagna,
Gli darem per Ajutante
Il Marcheſe di SORAGNA.

Egli ſempre, ove il Re manchi,
Con la giovin ſua perſona
Lo ſoccorra, lo rinfranchi
Per onor della Corona.

CASTAGNOLI non gli diamo,
Benchè d'anni verdi e belli:
Nel ſuo Regno non vogliamo
Veder naſcer de' Ribelli.

Nè FRUGONI gli daremo,
Dall'età già ſconquaſſato:
Suo Poeta lo faremo
Fra le tazze coronato.

Configlieri il Re fuoi cari
Abbia fempre in compagnía
Il gentil Conte Volpari,
E il Signor della Bastia.

Condottier primo dell'Armi
Un Signor fia proclamato,
Che con gli altri ne' miei carmi
Non vuol effer nominato.

Saint-Germier, che fa del Mondo
Il penfare e il gufto vario,
Sempre lieto e rubicondo,
Sia fuo primo Secretario.

Frefco, candido, biondino,
Bravo a menfa tra i bicchieri,
Sia l'amabil Calcagnino
Il Miniftro de' piaceri.

La Regina a noi non lice
Deftinare al noftro Re.
Dèe, per renderfi felice,
Ritrovarfela da sè.

Altro a noi non lice or qui
Che augurargli una Regina,
Che non voglia in pochi dì
Del fuo scettro la rovina.

TESTAMENTO
DEL
RE DELLA FAVA.

ARGOMENTO.

L'Autore nel giorno de' Re fu Re della Fava per la Fava che gli toccò. Volle eleggere per Regina una bella e gentil Ninfa. Questa, come vecchio, lo rifiutò, essendosi nel dì antecedente sposata ad altro Re giovane, pur dalla Fava fatto Re. L'Autore rifiutato, per non restare senza una Regina, elesse ed acclamò per Real sua Sposa il signor Marchese di BERTHOLON*, come amico suo, il quale secondò la celia ed il ridere della nobile Assemblea. L'Autore dopo alcuni giorni fa il seguente Testamento, non come Re della Fava, ma come Pastore d'Arcadia.*

Io vo' far, stanco di vivere,
Un solenne Testamento.
Mio Notajo, nello scrivere
Bada bene, e stammi attento;
Chè far morto non vorrei
Litigar gli Eredi miei.
Lascio *imprimis* l'uman velo
Alla terra, e l'alma al Cielo.
Pien d'amore conjugale
Poi fo erede universale
La mia *duena* BERTHOLON, (*)
Vida mia, mi coraçon.

(*) I Pastori d'Arcadia hanno tutti delle Campagne immaginarie, che non rendono nulla, come sono le Campagne Eginetiche di COMANTE*, da esse denominato* EGINETICO*, presente Testatore. Il signor Marchese* BERTHOLON *non vede d'un occhio, e non sente d'un orecchio; difetti, che nulla scemano i pregi dell' animo suo nobile e gentile.*

In Arcadia ho certi beni,
Che non fanno uve, nè fieni,
Che non han vacche, nè agnelle,
Sempre esenti da procelle.
Della Moglie mia carissima,
Che fu sempre fedelissima,
Dopo me vo' che sien tutti
Questi fondi, e questi frutti;
E perchè per grazia rara
Di Natura non avara
Sin negli anni miei più vecchi
Ho buon occhi, e buoni orecchi,
Alla Sposa, se potessi,
Lascierei pur uno d'essi
In gradito supplemento
Del fatal suo mancamento.
Pur non può il Destin maligno
Far che a lei manchi un mio scrigno,
Non già pieno di contanti,
Ma di conti di Mercanti
Non pagati, ma pagabili
Su i suddetti Beni stabili:
Ben inteso, che prurito
Se le torna di Marito,
Se infiammata d'altro affetto
Ella passa ad altro letto,
Perchè infin padrone io sono,
Vo' che cessi ogni mio dono.

In tal caſo aver ſi aſpetti
Sol que' molti cancheretti,
Che a ragion pretender puote
Perchè ſono la ſua dote.
Vo' che poſcia ſien rogati,
O Notajo, que' Legati,
Che laſciar voglio quai degni
D'amiſtà, d'oſſequio pegni.
A Fiorilla (*), che tu ſai
Quanto ſempre io celebrai,
Sempre ignaro di menzogna,
Vo' laſciar la mia Sampogna,
Che d'inculte umili avene
A' ſuo merto mal conviene;
Ma pur s'ella, che col canto
Sino a Pan già piacque tanto,
Il bel labbro vi accoſtaſſe,
Se animarla ſi degnaſſe,
Sino a Titiro potría
Forſe invidia far la mia.
Un Baſtone mio terribile,
Noderuto ed infleſſibile,
Con cui ſpeſſo mi commiſi,
E più volpi in ſelva uccisi,

(*) Fiorilla, cioè la signora Marcheſa Malaspina della Bastia, valoroſa e gentil Paſtorella d'Arcadia, compoſe alcuni leggiadri verſi, co' quali ſi degnò ringraziar Comante, che l'aveva in più occaſioni celebrata col canto.

Da me vo' che ſi deſtini
All'invitto CALCAGNINI. (*)
Quel mio Can, che in buon cuſtode
Fieramente latrar s'ode
Solo ai ladri, e non a quelle,
Che a me vengono, e ſon belle;
Quel mio Cane, che con me
Sempre move, e ferma il piè,
Nè da me mai ſi ſcompagna,
Laſcio all'inclito SORAGNA.
Al BOSELLI mio Campione
Vo' laſciar quel Pelliccione
Tutto pelle di Cerviero,
Che le Driadi mi diero,
Ninfe agreſti, a cui ſon caro,
Contro il freddo in buon riparo.
Abbia BETTI una perfetta
Sempre mobil mia Civetta,
Abbia pur le verghe e'l viſchio,
E gli ordigni a vario fiſchio,
Onde vidi con piacere
Nelle inſidie alfin cadere
Tra le ſiepi e tra i ruſcelli
Pettiroſſi, ed altri uccelli.

(*) *Queſto degno Cavaliero fra le molte virtù, che lo adornano, ſi diſtingue per una bella oſtinazione, che ſi può dire una invincibile coſtanza.*

BELVEDERE (*) abbia un Boſchetto,
Ameniſſimo ricetto
Delle Grazie e degli Amori,
Tutto mirti, e tutto allori;
E gliel laſcio, perchè aſſiſo
Fra la gioja, il giuoco e'l riſo
Dove ſerpe fuggitivo
Mormorando un freſco rivo,
Canti a vaghe Foroſette
Le leggiadre Canzonette.
A MAGNON laſciar vo' quello
Mio domeſtico Fringuello,
Che inſtancabile loquace
Sempre canta, e ſempre piace.
La mia Fromba, con cui fèi
Colpi grandi a' giorni miei,
Per gentil memoria mia
Del mio COSTA vo' che ſia,
Che ſaprà, degno d'averla,
Nel ſuo primo onor tenerla.
Al mio caro DUMINHIC (**),
(Sento dirmi *Quis eſt hic?*
Egli è un Giovane guerriero,
Tanto amabil, quanto fiero.)

(*) *Monſieur d'ANTOINE, Conte di Belvedere, conoſcitore della bella Poesía, che ſovente per ſuo diporto canta aſſai leggiadre e piacevoli Canzonette Franceſi.*

(**) *Monſieur il Barone DUMINIQUE, Maggiore del Reggimento delle R. Guardie, amatore della Caccia.*

Lascio i dardi, e lascio l'arco,
Con cui spesso attesi al varco,
E ferita feci in selva
Già cader più d'una belva.

A REZZONICO, che a Plinio (*)
Diè su i Dotti alto dominio,
E Mahone già cantò,
E che mai lasciar potrò?
La mia Penna, perchè al Mondo
In più stili sia facondo
Nelle nuove Stampe sue?
Ma s'ei teme Scannabue.

A VOLPARI amico mio, (**)
Che morendo non obblío,
Lascio un certo Libriccino,
Non già Greco, nè Latino,
Ma che in riva della Senna
Scritto fu da gentil penna;
E gliel lascio, perchè segga
Sempre attento, e sempre legga.

(*) *Il signor Conte* ANTON-GIOSEFFO REZZONICO, *Castellano di Parma, ha stampato un Poema latino per la presa di Porto Mahon, ed ha stampate le Disquisizioni Pliniane; grande amico del profugo detrattore Aristarco Scannabue, nemico di* COMANTE, *che nulla lo cura.*

(**) *Il signor Conte* VOLPARI, *onoratissimo Cavaliere, che in una rispettabile Assemblea, dove è permesso giuocare, o leggere, egli sempre legge.*

Pur vo' dire una parola
In favor di CASTAGNOLA. (*)
Come un uom pieno d'onore
Io lo faccio Esecutore;
Ed in premio gli destino
Un antico Calepino,
Che fu già d'un mio Bisavolo,
Letterato come un diavolo,
E in settemplice favella;
Ed io vo', che cerchi in quella
Dilatata in più paesi,
Che si parla da' Francesi,
Che di tutti omai diventa,
Come dicesi *Polenta*.

Così lascio; ma con patto
Ch'ogni Erede da me fatto,
Quando io sia morto, e sepolto,
In lugubri spoglie avvolto
Di venire non rimanga
Al mio sasso, e su vi pianga.

Sopra tutti dal duol vinta
Sia guardata, sia distinta
Tutta in lunghi e neri veli,
Accusando i Dei crudeli,
La fedele mia diletta
Sconsolata Vedovetta.

(*) *Il signor CASTAGNOLA, Capitano al Reggimento delle R. Guardie, che in un pranzo, ove fu imbandita un'ottima Polenta, fe' tutti ridere dicendo nel domandarne* Donnez-moi de la Polante, *che in Francia non si direbbe così.*

AL SIGNOR MARCHESE

COLONNELLO CALCAGNINI

IN UNA CENA

DATA

DALL'INCLITA FIORILLA.

Sei nemico di COMANTE,
Colonnello ſcompiſciante.
Perchè ſempre domandarmi
Nuove rime, e nuovi carmi?
Credi tu, che facil ſia
Cantar bene in Poesía?
Di FIORILLA il Nome altero
Stancherebbe il grande Omero.
Oſtinato Colonnello,
Nell'invitto tuo cervello
Metti omai per carità
Queſta eterna verità,
Che piſciare, e che far verſi
Sono impegni aſſai diverſi.

ALLO STESSO
DOPO IL CARTELLO
ATTACCATO ALLE SPALLE DELL'AUTORE IN MASCHERA.

Che dir può, mio Colonnello,
Un Poeta assassinato
Dalla piscia, e dal Cartello
Scopritor del Mascherato?

Non è sogno, non è sola:
Non so più cosa mi fare.
Ho perduto la parola:
Non ho faccia da mostrare.

Se tu scaltro m'innaffiasti,
Fu secreta la pisciata;
Ed infin non mi mandasti
Alla pubblica risata.

Mascherato fra la gente
Quatto quatto io me ne andava;
E *Frugoni* eternamente
Da per tutto risonava.

Fra me dissi: Oh diavol! come
Mi van tutti nominando.
Mi pendeva affisso il Nome
Dietro il tergo venerando.

Ma doveva esser deriso
Nome nato ai sacri onori?
Nome in Gnido, e in Pindo inciso
Sol ne' mirti e negli allori?

Colonnel, tutto l'eccesso
Vuoi veder di mie disgrazie?
Tutto questo mi è successo
Nella Casa delle Grazie.

Grave inver l'onta mi parve.
Già scaldavami l'ingegno;
Ma Melpomene m'apparve,
Che in piacer mutò lo sdegno;

E mi disse: Sei felice,
Se de' dolci versi tuoi
L'adorabil Protettrice
Rallegrar così tu puoi;

E se puoi d'un Genio prode
Rallegrar le illustri cure;
Di quel Genio, la cui lode
Empierà l'età venture.

Della Dea tutto approvai
Quel che disse in gentil metro;
Ma fra me però giurai
Di guardarmi sempre addietro.

ALL' IMMORTALE

FIORILLA.

Gran Fiorilla, io canterei
Due begli occhi ſeritori,
Cento grazie, per cui ſei
Dea dell'alme, Dea de' cuori;

Ma ſe più cantar non m'odi,
Calcagnin ne ſia incolpato.
Come puoi gradir le lodi
D'un Poeta ſcompiſciato?

LA CENA
TRASFORMATA IN UN BOSCO.

SCHERZO
DETTO L'ULTIMA SERA DI CARNEVALE.

È capriccio, lo conoſco,
D'una Cena fare un Boſco;
E pur, come inſpira un Dio,
Farne un Boſco ora vogl'io.
Perdonate, o miei Convivi,
Se ſarete ſani e vivi
Da un Poeta Negromante
Trasformati tutti in Piante;
Però Piante ancora belle,
Quali giovani e novelle,
Quali alquanto già provette,
Quali alfin, com'io, vecchiette.
Con le Grazie al Mondo nata
Dall'incanto trasformata
Sia Fiorilla la primiera
In un Mirto di Citera.
Fra' ſuoi rami inſidioſo
Goda ſtarſi Amore aſcoſo;
E ſe qualche Paſtorello
Viene all'ombra, il furſantello,
Quando meno ſe lo aſpetti,
Non veduto lo ſaetti.

Io nomar non vo' un Paſtore,
Noſtra gloria e noſtro amore.
Prenda anch'egli un altro aſpetto:
Sia nel Boſco il Cedro eletto;
Nobil Cedro, che ſublime
Sempre al ciel porti le cime;
Sempre i nembi signoreggi,
Immortal ſempre verdeggi.
Si trasformi CALCAGNINO
In alpeſtre ed alto Pino,
Che diventi un giorno Nave,
Cui ſul mar fin non ſia grave
Contraſtar con la tempeſta,
Negli scogli dar di teſta,
E per dono di Natura
Veder poi chi l'ha più dura.
Sia BOSELLI quella Noce,
Che corteſe mai non nuoce;
Quella Noce, il di cui frutto,
Se ſi guſta, piace tutto;
Ma ci vuole per guſtarlo
Qualche flemma in maſticarlo.
Romitello, e un po' ſelvaggio
Sia SORAGNA un verde Faggio,
Che tranquilla in erto monte
Ama alzar l'ombroſa fronte.
Pur le Muſe ei vede ſpeſſo
Al ſuo piè ſederſi appreſſo,

E cantarvi fra i Paſtori
Dolci furti e dolci amori.
BELVEDER ſia quell'Ulivo,
Che in Provenza adulto e vivo
Tra le foglie bicolori
In bel colle mette fuori
Mille verdi ulive e mille,
Che diſciolte in pingui ſtille,
Stille inver di liquid'oro,
Delle menſe ſon teſoro.
CONDILLAC, quella grand'alma,
Quel gran Genio, il cangio in Palma,
Che vittrice d'ogni amica
Metafiſica fatica
Erge ognor più vigoroſi
I ſuoi rami glorioſi.
DUMINHIC, Vate canoro
E Guerrier, diventi Alloro;
E ſe molto onor ne' carmi,
Molto onor ſi fa nell'armi,
Dall'Alloro a gran ragione,
Se vuol, abbia due Corone.
BETTI intrepido ancor eſſo
Si trasformi, e ſia Cipreſſo,
Che per verno nulla perde,
Sempre folto, e ſempre verde.
Sia MAGNON l'Olmo, che ſuole
Ben difendere dal Sole:

Sia quell'Olmo, che al suo piede
Il Paſtor col gregge vede,
Quando Sirio il cielo ingombra,
Su l'erbette ſtarſi all'ombra.
In un Gelſo fortunato
Sia DASTIERI traſmutato:
Util pianta, che felice
Diè Natura per nudrice
Di quel Verme, che compone
A sè ſteſſo aurea prigione,
E in Farfalla poi leggiero
Eſce alato prigioniero
Dalle ſpoglie abbandonate
Di bei ſtami fabbricate.
CASTAGNOLA, che ben ſo
Dove al Mondo fuor ſpuntò,
Perchè cauto ſcemar teme
Quanto ſa mettere inſieme,
In qual pianta cangiar deggio?
Io nol ſo. M'inganno? O veggio
Là una Driade maligna,
Che mi dice: In una Pigna?
L'onorato mio VOLPARI
Sia fra gli alberi più rari
Gentil Peſco, che in bei frutti
Regnar merita ſu tutti,
Se ſuccoſo e dilicato
Innamora ogni palato.

Il Signor DELLA BASTIA
Un Arancio vo' che ſia,
Un Arancio ben fiorito,
Di ripari ben munito,
Che in stagion fredda e contraria
Lo difendan ben dall'aria.
BERTHOLON, che ſempre amai,
Fra le piante e qual ſarai?
Non ti voglio, no, Caſtagna,
Perchè preſto ſi magagna;
Io, fedel ſempre in amarti,
Voglio in Giuggiolo cangiarti,
I cui frutti ſon guſtoſi,
Quando ſon, qual tu, rugoſi.
COSTA poi, che moralmente
In Filoſofo ſovente
Di materia mi parlò,
In Ginepro mutar vo';
Pianta calda ed odoroſa,
Pianta inſieme perglioſa.
Belle mani, ſtate lunge:
Chi la tocca, affè, ſi punge.
Vo' veder PACIAUDI aſcoſo
In un Platano frondoſo,
Che al fulgor di Grazie auguſte,
Di recondite vetuſte
Spoglie s'orna, e ſorge altero;
E d'Augelli uno stuol nero

Viene, guata, fugge, e ſtride;
Ed il Genio ſe ne ride.
Io Paſtor d'Arcadia antico,
Per finir, mi cangio in Fico;
Troppo dolce illuſtre pianta,
Tutta nettare, che incanta.
O Convivi, in selva amena
Trasformata ecco una Cena.
Tutti quanti Piante ſiete;
Però Piante, che bevete,
E che tutti ancor parlate:
Dunque a coro, ſu, via, fate
Riſonar da riva a riva:
Viva Amor, FIORILLA viva.

METAMORFOSI
DE' CONVITATI
IN FIORI.

DETTO ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR CONTE
MARESCIALLO COMAND. BOSELLI

Vo' che tutto ſia fiorito
Queſto amabile Convito.
Vo' che tutti, o sommi Dei,
Dal valor de' verſi miei
Sieno in Fiori trasformati
Queſti degni Convitati.
La gran Dama sì vezzoſa,
Sì gentil ſi cangi in Roſa:
L'adorabil MALASPINA
Sia de' Fiori la regina.
CALCAGNIN ſia Giraſole,
Che ſi volge ſempre al Sole.
Di colori acceſi e belli
Sia Garofano il BOSELLI,
E comandi alle tempeſte
Di non farſi ai Fior moleſte.
Giglio ſia di tempre ferme
Il magnanimo DEL VERME.
D'odor raro e peregrino
Sia SORAGNA un Gelſomino.
Si trasformi qui in buon punto,
Pien d'onor dall'Arno giunto,

Di Mulazzo un nobil Figlio (*a*)
In Ranuncolo vermiglio.
Non mai ſmorto, non mai rancio
Sia d'ANTOINE un fior d'Arancio.
CONDILLAC, e il gran NARBONA
Due Liguſtri d'Elicona.
Il naſuto ANTONIO ſia (*b*)
Odoriſera Gaggía.
Pien di ſpirito Platonico
Tuberoſa il buon REZZONICO.
DUMINHIC, Guerrier valente,
Un Anemolo ridente.
Il BASTIA di viver tanto (*c*)
Desíoſo, un Amaranto.
Sia per nuova meraviglia
Il mio BETTI una Giunchiglia.
Il VOLPARI una brunetta
Modeſtina Víoletta.
BERTHOLON ſul gambo ſano,
Se può, s'erga in Tulipano.
Io cangiarmi vo' in ſilveſtra
Gialleggiante umil Gineſtra.
E perchè in sì bel Giardino
Ognun ami il ſuo deſtino,
Giardinier di sì bei fiori
Sien le Grazie, e ſien gli Amori.

(a) *Il signor Marcheſe* CESARE MALASPINA, *Inviato di Toſcana alla R. Corte di Parma*.
(b) *Il signor Conte* ANTONIO DEL VERME.
(c) *Il sig. March.* GIOANNI MALASPINA DELLA BASTIA.

TRASFORMAZIONE
DE' CONVITATI
IN AUGELLI.

DETTO AD UNA CENA
DI
FIORILLA DIANEJA.

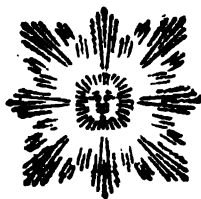
Qual è l'uom, cui non piaceſſe
Di vòlar, ſe l'ali aveſſe?
Ma non quelle, ſu cui folle
Ir tropp'alto Icaro volle.
Dio del Canto, che m'inſpiri,
Per tuo dono fa ch'io miri
Queſti illuſtri Convitati
In Augelli trasformati.
Rosembergh, in cui non langue
La virtù del ſuo gran Sangue,
Con incanti ſconoſciuti
In un'Aquila ſi muti.
Torni al Tago invitto, dove
Mente e lingua è del ſuo Giove;
Torni, e pieno di conſiglio
Porti ſtretto nell'artiglio
Non il fulmine, ma vivo
Della Pace il ſacro ulivo.

Un gentil Genio felice
Muterei, Parma, in Fenice,
Che d'eterea aura si pasce,
Che immortal sempre rinasce
Dal suo cenere fecondo,
Raro augello, unico al Mondo;
Ma ubbidir deve un Poeta,
Se, chi può, parlar gli vieta.
In Colomba l'adorata
Gran FIORILLA sia cangiata;
In Colomba, una di quelle,
Che più amabili, e più belle
Più che l'altre, d'Amor Dea,
Si tien care Citerea.
Voli anch'essa, e vegga poi
Volar dietro i voli suoi
Co' begli archi feritori,
Colle faci mille Amori.
CALCAGNIN, che nulla obblía
Per stancar la flemma mia,
Che non sa che far dispetti,
Diventar Sparvier s'aspetti,
Sempre in giro per ghermire,
Sempre in giro per tradire.
Sia BOSELLI un bel Fagiano,
Delle selve onor sovrano;
Augel pien di dignità,
Che applaudir sempre si fa,

E gradir quando dispensa
I suoi doni in nobil mensa.
Marlian cangio in Falcone,
Ch'ogni Augel sfida a tenzone.
Va inquieto ognor beccando,
E va il riso provocando.
Se in beccar tropp'oltre pecca,
Il beccato lo ribecca.
Bertholon cangio in un bello
Peregrino Indico Augello,
Che vestito a più colori
Per gli accenti imitatori
Dalle Belle è vezzeggiato,
Pappagallo fortunato,
Che del tempo sprezza i danni,
E può vivere cent'anni.
Mio del Verme, non ti spiaccia
Se trasformoti in Beccaccia.
Lungo ha il becco: hai lungo il naso.
Non è forse ella il tuo caso?
Scotti in grave onesto viso
Sia l'Augel di Paradiso,
Tutto vaghe piume elette,
Che su terra piè non mette;
Ed intatto a maraviglia
Tutto quanto lo simiglia.
Duminique, buon Guerriero,
Si trasformi in Capinero.

Dolce canti, e ſempre viva
Prigionier d'amabil Diva;
E nel boſco abbia nel canto
Solo allora il primo vanto,
Quando ei canti, come quella
Fra i Paſtor dolce favella.
Pien di garbo e d'oneſtà
Il mio Betti e che ſarà?
S'egli è ver, che volentieri
Speſſo ſuol darſi ai piaceri,
Trasformato egli rimagna
In un Gallo di montagna.
D'Astier cangio in Roſignuolo,
Che ſtar ama occulto e ſolo
Nella verde ſiepe ombroſa,
E talor dall'ingegnoſa
Dolce gola ſcioglie ai venti
L'armonía de' ſaggi accenti.
Castagnola a gran ragione
Vo' cangiare in un Rondone,
Che indefeſſo gira abbaſſo
Per le falde di Parnaſſo.
Invan tenta, invano priega:
Di ſalirlo gli ſi niega,
Chè non vuole il Dio benigno
Di Rondon mutarlo in Cigno.
Trasformarmi io voglio in Quaglia,
Che ſi ſta fra paglia e paglia,

Dalle insidie custodita,
Nè volar sa in alto ardita,
Perchè alzandosi sa quanti
Son gli schioppi fulminanti,
Per cui tosto morta al suolo
Perderebbe vita e volo.

Tutti Augelli or dunque siamo.
Spieghiam l'ali: su, voliamo;
Voliam, su, dove giulive
Volan l'ore ove si vive,
Dove in Nissa, dove in Gnido
Si dan man Bacco e Cupido,
Dove Amore ad amar sprona,
E i bicchier Bromio corona.

ALL' INCLITA

FIORILLA.

FIORILLA, a tanto invito
Apollo ubbidirebbe,
E verſi a tal Convito
Di te degni direbbe.

Da te non ſi condanni
Il mio tacer pertanto.
D'Anacreonte ho gli anni,
Non ho le grazie e il canto.

Ma ſe ne aveſſi ancora
Le grazie: e che? potrei
Uguagliar tutte allora
Le tue ne' verſi miei?

A note di ſplendore
Ne' tuoi grand'occhi neri
Scriſſe ſuperbo Amore:
Niuna uguagliarla ſperi.

ALLA STESSA.

MALASPINA, oh quante prove
In amor non fe' mai Giove,
Che famofe fono ancor!
Trasformoffi in Cigno, in Toro,
Trasformoffi in pioggia d'oro
Fortunato feduttor.

Senti or, bella MALASPINA,
Qual io nuova e pellegrina
Metamorfofi ho nel cor.
Ah s'io fuffi un degli Dei,
Trasformarmi non vorrei
Che in un grande Ambafciator.

ALLA STESSA
NELLA PARTENZA DA PARMA
DI SUA ECC. IL SIGNOR
AMBASCIAD. DI CHAUVELIN.

Regina del Convito,
Bell'arbitra de' cori,
D'eccelſi Ambaſciatori
Degna fiamma gentil,
Malaspina, ſe tutte
Con te le Grazie ſtanno,
Quali quelle ſaranno
Del mio povero ſtil?

A Chauvelin, che parte,
Per ubbidirti, io bevo.
A lui, che mai non devo?
Mio Mecenate egli è.
Non è ſenza riparo
Partenza sì ſuneſta.
Quanta cagion non reſta
Del ſuo ritorno in te?

ALLA MEDESIMA
PER GENTILISSIMI
NOVELLI SPOSI.

Quando Spoſi novelli
Veggo i lor cuori unir,
Queſti anni miei men belli
Sento ringiovenir.

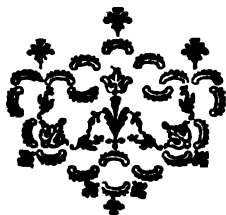
Fiorilla, chi di roſe
Il crin mi cingerà?
Chi più tazze odoroſe
Di vin mi verſerà?

La face d'Imeneo
Per te già inſuperbì,
Come allorchè a Peleo
La bella Teti unì.

Or la ſua face altera
Per voi, Spoſi, ſen va
Dolce per voi foriera
Di quello, che Amor fa.

Il virgineo Roſſore
Mi accenna di tacer.
Ma che? Se parla Amore,
E ne ride il Piacer.

IN UNA CENA
INVITATO A FAR VERSI
NON ESSENDOVI
L'IMPAREGGIABILE FIORILLA.

Il buon vin, no, non m'inſpira,
Che inſpirar ſuole i Cantori.
Tutto Pindo è meco in ira:
Mancan gli occhi inſpiratori,
Que' begli occhi, c'hanno il vanto
D'inſpirar le grazie e'l canto.

IMPROVVISATA IN TEATRO
PER LA STESSA.

É in Teatro questa sera
Corteggiata dagli Amori
Una bella Prigioniera,
Che imprigiona tutti i cori.

ALTRA IMPROVVISATA
ALLA MEDESIMA.

O Malaspina,
De' cuor regina,
Del sesso gloria,
Placa i tuoi sdegni:
Non han memoria
I begl'Ingegni.

A MY LORD

LIETTENTLON.

Passa ne' Figli il Padre.
E chi non sa, che Achille,
Pien dell'equorea Madre,
Fra le Teucre faville,
Fatale espugnatore,
Del prode Genitore
Tutto il valor mostrò?

Liettentlon, de' Britanni
Giovin speme novella,
Tutto sul fior degli anni
Nell'indole tua bella
Il gran Padre ravvivi.
Virtù in terra fra i Divi
Erger sola ne può.

D'edere coronato
Il Dio di Nisa gode,
Se un gran Nome è portato
Fra gli Dei dalla lode.
Bacco padre è del vero.
Ecco scese, e il bicchiero
Di sua man mi colmò.

My Lord, i tuoi deſtini
A me non ſono oſcuri.
Lo verſo ai tuoi vicini
Illuſtri dì venturi.
Più ſuperbe, e più chiare
Per te il Tamigi al mare
L'onde portar vedrò.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR
MARCHESE DI FELINO.

L'estro mio s'accende e s'arma.
Caro a Trebbia, e caro a Parma,
Alla Senna, al Tago, all'Istro,
Immortal viva il Ministro.
Viva il Conte (*), sangue altero,
Sangue nobile e guerriero,
Del gran Re, che invitto regna,
Fedel lingua, e immagin degna.
Viva ancora il buon Rochette,
Uom, che in carta mai non mette;
Ma ben mette ne' bicchieri,
Grande amico de' piaceri.
Viva, e bea sempre buon vino
L'almo Ceto Cappuccino;
Ceto santo, e rispettabile,
Fra i cilicj ancora amabile:
Si rallegri in questo dì,
Che a gran mensa noi siam qui,
Che beviamo, e facciam bere
Sin le barbe più severe,
E lodare il buon Noè,
Che le viti nascer fe'.

(*) *Il signor Ambasciadore di Francia.*

ALLA TAVOLA MEDESIMA
ESSENDOVI IL SIGNOR
CAVALIERE MACGDONAL
SCOZZESE.

L'Autore richiesto di Versi dall'inclita FIORILLA.

Gran GUGLIELMO, che sei
Ministro celebrato
Qual dono dagli Dei
Fatto al pubblico Ben,
Nuovo d'Arcadia onore,
Versi chiede FIORILLA,
E un Nume agitatore
Fa, che mi scenda in sen.

Fra queste ore soavi
Sacre al Genio e alla mensa
Deggiono i pensier gravi
In tua mente tacer.
Grate son le vicende
Dell'ozio e delle cure.
Dove FIORILLA splende
Tutto è gioja e piacer.

MACGDONAL, consacrato
Dalle Muse tra i Saggi,
Di' tu se ai Saggi è dato
Rallegrarsi talor.
Forse il Censor di Roma
Largo talor non bevve?
Talor l'austera chioma
Non coronò di fior?

AL SIGNOR

CAPITANO CASTAGNOLA
IN UN CONVITO
IN CASA MALASPINA.

Corſo Vate, a cui diè Marte
Seguitar le auguſte Inſegne,
Che di Gigli d'or coſparte
D'immortal gloria ſon degne,

Di Parnaſſo, ſe nol ſai,
Tutti i nobili tributi,
Di cui mal dono mi fai,
A Fiorilla ſon dovuti.

Quando canta il ſuo gran Nome,
Solo Arcadia il canta e cole,
Solo vuol, che ſplenda, come
Re degli Aſtri in cielo il Sole;

E rendendolo immortale
Del ſuo Titiro ne' modi,
Tace allor ſin l'almà Pale,
Sin di Cintia obblía le lodi.

AL SIGNOR ABATE
PELLEGRINO SALANDRI
CHE DISSE A COMANTE
ESSERE PASSATO IN LUI
LO SPIRITO DI ORAZIO.

Salandri, mal si può
Da noi mentir Natura.
D'Orazio in me passò
Sol tutta la paura;
Sol vi passò il piacere
Di vivere, e di bere;
Ed a far nulla avvezza
Una dolce pigrezza,
Implacabil nimica
D'incomoda fatica.
L'ingegno o restò in lui,
O co' begli occhi sui
Tutto in te lo trasfuse
Il favor delle Muse.

A MONSIEUR

D' A N T O I N E

CONTE DI BELVEDERE.

Poeta e bevitore
Se, come io ſon, tu ſei,
Sieno Bacco, ed Amore,
Antoine, i noſtri Dei.

Per noi non v'è vecchiezza.
Di che vuoi tu temere?
Sol credi a giovanezza
Che amar convenga, e bere?

Bacco, ed Amor ſe ſtanno
Per noi con gli anni in guerra,
Bacco, ed Amor ci fanno
Giovani eterni in terra.

Troppo penſar che giova?
Amiam, beviam, che un giorno
L'altro incalza, e non trova
Come a noi far ritorno.

IN UN CONVITO
OV'ERANO COMMENSALI
ALCUNE
ARCADI PASTORELLE.

Queſto vermiglio e liquido
Zampillante rubino
Prima che fuſſe vino
Del Sole un raggio fu;
Raggio, che dentro un grappolo
Per belle vie ſecrete
Fu preſo, come in rete,
Per non uſcirne più.
Beviamlo a queſte belle
Arcadi Paſtorelle;
E de' piacer nemica
Lungi vada l'antica
Troppo auſtera Virtù.
Beviamo; e le preſenti
Godiamo ore ridenti:
Preſto il piacer ſi perde;
Fugge l'età più verde,
E non ritorna più.

AL SIGNOR
CONTE MAGNONI
CHE NELLA CONVERSAZIONE
DELL'AMMIRABILE FIORILLA
CANTO' LE LODI DI ESSA.

Viva pur Cafalmaggiore,
Che alla menfa qui mandò
Un dolciffimo Cantore,
Che Fiorilla celebrò.

Canti fempre, e fempre altera
Ei la faccia in Pindo andar;
Ma di lei fempre a Primiera
Ei non fiegua a trionfar.

AD AMICO ABATE
MENTRE L'AUTORE STAVA PASSEGGIANDO
NELLA FABBRICA DE' GESUITI
ATTENDENDO L'ORA DELLA PREDICA.

SCHERZO IMPROVVISO.

O mio bel Don Giuseppone,
Formidabile mangione,
Derifor dell'Uditorio,
Deh! via vanne al Refettorio.
Non fon carne pe' tuoi denti
Quefte Prediche eloquenti.

Fine del Tomo nono.

INDICE DEL TOMO NONO.

POESIE FAMIGLIARI.

BACCANALI, DITIRAMBI, ESTEMPORANEI, E BRINDISI.

FINE.

A' CORTESI LETTORI.

La diligenza usata nello separare le Composizioni Frugoniane da molte altre, che insieme con loro vennero da imperite mani trascritte, non fu bastevole a togliere ogni errore in tanta copia di carte, e nel Tomo VI. alla pagina 176 è stampata una notissima Canzone dell'Abate Metastasio; e se per avventura qualch'altra cosa in altri luoghi s'incontrasse non escita della penna dell'Autor nostro, conviene a' gentili Lettori far noto il sommo ed indicibile disordine, in cui giacevano le Poesie a stento raccolte, e da varie mani alle nostre pervenute. Il Poeta medesimo per tale incuria tentò invano di stampare in Venezia l'Opere sue, che voleva dedicare al Sommo Pontefice nell'anno 1744, e questa scusa addusse ancora nell'anno 1761. Lagnavasi altresì, che alcuni Sonetti e Canzoni a lui fossero state tolte, e attribuite ad altri Autori, e alcune cose, che sotto il suo nome correvano, negò apertamente d'aver composte; onde in tanta incertezza dobbiamo essere scusati, se mai (il che non crediamo) qualche striscia di panno straniero si fosse tessuta per entro sì larga vesta, che il medesimo Poeta non seppe riunire vivendo. Nel Supplemento però promettiamo di dare un esatto catalogo d'ogni benchè minimo fallo.